

# **I Saraceni di *Fraxinetum* nelle storiografie francese ed italiana**

Tesi di storia specialistica in Storia e Civiltà

Candidato: Alessandro Sartorelli

Relatore: Enrica Salvatori

Anno Accademico 2014-2015



## Sommario

	Introduzione	p. 4
Capitolo I	Gli autori e le fonti cristiane	p. 7
Capitolo II	Avvenimenti salienti nel IX e X secolo Le incursioni in Provenza e regioni limitrofe nei sec. IX e X	p. 13
Capitolo III	L'800 francese: Reinaud e De Rey I Saraceni di Reinaud I Saraceni di De Rey	p. 20
Capitolo IV	Il primo '900: Renè Poupardin e Georges de Manteyer Affidabilità delle fonti e datazione degli avvenimenti La localizzazione del sito di <i>Fraxinetum</i> La questione della permanenza prolungata I rapporti tra i Saraceni e i cristiani autoctoni La critica delle fonti ecclesiastiche e delle “carte false” La figura di Ugo d'Arles, re d'Italia Il rapimento di San Maiolo e il suo rapporto con l'espulsione dei Saraceni Conseguenze della partenza dei Saraceni da <i>Fraxinetum</i>	p. 42
Capitolo V	La storiografia francese su <i>Fraxinetum</i> nella seconda metà del XX sec. La teoria contestata di Jean Lacam	p. 63
Capitolo VI	Poly e la società feudale in Provenza	p. 72
Capitolo VII	Le fonti musulmane: Guichard e Sénac Le fonti di origine musulmana <i>Provence et piraterie sarrasine</i> , un libro pieno di ipotesi Diverse interpretazioni del ruolo dei Saraceni di <i>Fraxinetum</i> La collaborazione tra Guichard e Sénac	p. 85
Capitolo VIII	Picard: <i>Fraxinetum</i> nel contesto del Mediterraneo musulmano	p. 108
Capitolo IX	Noël Coulet: una rigorosa analisi della storiografia provenzale	p. 114
Capitolo X	La storiografia subalpina e ligure del XX secolo Bruno Luppi	p. 124
Capitolo XI	Aldo Angelo Settia: la critica alle leggende <i>I Saraceni sulle Alpi</i> : una storia da riscrivere La dialettica delle “congetture”	p.132

	Conclusioni	
Capitolo XII	Laura Balletto: un articolo per suscitare delle “vivaci” discussioni	p. 158
Capitolo XIII	Catia Renzi e i rapporti diplomatici tra Ugo di Provenza e 'Abd ar-Ramân III	p. 165
Conclusioni		p. 173
Bibliografia		p. 181
Appendici	Traduzione Reinaud Traduzione Bonassie	p. 186

# Introduzione

Verso la fine del IX secolo, un contingente di truppe saracene si insediò stabilmente per quasi un secolo su di una porzione di territorio del regno di Provenza, che attualmente corrisponde ai cantoni amministrativi di Saint Tropez e di Grimaud, nel Dipartimento del Var, nel Sud della Francia. Un angolo di Provenza che é anche conosciuto dai medievisti con il suo antico nome latino di *Fraxinetum*. Su questo insediamento islamico in terra cristiana e sulla sua successiva “liberazione” le fonti sono scarse e in molti casi di difficile lettura, sia perché in parte ricavabili da annali e cronache monastiche, sia perché in parte scritte in lingua araba e quindi non facilmente traducibili in ambito geo-topografico. Inoltre le due storiografie nazionali più interessate al fenomeno, quella francese e quella italiana, hanno dato nel tempo letture diverse, rendendo effettivamente difficile un’interpretazione unitaria del periodo.

La tesi che qui si presenta intende quindi delineare un documentato *status quaestionis*, sia guardando alle fonti superstiti, sia confrontando gli studi delle due tradizioni storiografiche citate.

Nei primi capitoli si presentano le fonti latine di cui hanno disposto gli autori che ci hanno preceduto e la loro lettura presente in alcune monografie fondanti pubblicate nell’800 in Francia da **Joseph Toussaint Reinaud** e **Guillaume De Rey**. Per facilitare la lettura si riprende inoltre sinteticamente, in alcune tabelle cronologiche, gli avvenimenti politico-militari concernenti il *Midi* della Francia e il Mediterraneo settentrionale successivi alla morte di Carlo Magno, il quale era riuscito, durante il suo regno, a contenere sia invasioni da parte dell'emiro di Cordova, sia incursioni minori da parte di bande di saraceni.

In seguito si chiariscono i termini del dibattito storico che è andato via via crescendo a partire dai primi decenni del '900, per capire come sia stata possibile la così lunga permanenza di un così modesto contingente di Saraceni di confessione musulmana, in una relativamente ampia area dell'Europa cristiana medievale.

Si passa, per gli inizi del '900, ai lavori di **René Poupardin** e di **Georges de Manteyer** che hanno cambiato il modo di affrontare il problema costituito da *Fraxinetum*, evolvendo verso una metodologia assai più scientifica e già meno disponibile verso le fonti apportate dalle tradizioni popolari e folcloristiche.

Nella seconda metà del '900, alcuni storici francesi hanno affrontato l'argomento, appoggiandosi a delle discipline complementari, rendendo l'argomento “una delle questioni più controverse della

Storia dell'alto Medioevo della Francia meridionale.”<sup>1</sup>

Il dibattito, in verità proseguito in maniera assai costruttiva, ha ricevuto i contributi di **Jean-Pierre Poly**, che ha espresso sull'argomento che ci riguarda delle tesi assai utili per inquadrare nel contesto istituzionale ed anche economico del IX secolo, l'invasione o l'insediamento dei Saraceni in Provenza, con le ripercussioni nel X secolo e le conseguenze nell' XI, specie nella Provenza Orientale. A questo proposito, dopo aver riassunto le tesi principali dell'autore, ho allegato in appendice la traduzione della recensione del lavoro di Poly pubblicata da **Pierre Bonassie**, particolarmente utile per la sua chiarezza e sinteticità.

Nei capitoli successivi saranno presentate alcune delle diverse pubblicazioni di **Pierre Guichard** e di **Philippe Sénac**: la sintesi dei loro lavori ci servirà per avere un quadro equilibrato delle ipotesi a cui è giunta la storiografia francese a cavallo del nuovo millennio, anche dal punto di vista delle seppur rare fonti provenienti dal mondo islamico. La parte finale dedicata alla storiografia francese sarà sull'ultimo lavoro di **Christophe Picard**<sup>2</sup>, concernente le iniziative del califfato di Cordova, e su **Noël Coulet** che permetterà di “remettre les pendules à l'heure” su certi particolari della storia mediterranea che ci riguardano particolarmente.

La storiografia italiana é composta principalmente dei lavori di storici liguri e piemontesi: dopo una veloce citazione di **Carlo Patrucco** e **Francesco Cognasso**, tratterò il lavoro di **Bruno Luppi** e soprattutto mi soffermerò sulle tesi di **Aldo Angelo Settia**. Terminando con la presentazione di due articoli di studiose contemporanee, **Laura Balletto** e **Catia Renzi Rizzo**<sup>3</sup>: quest'ultima ha redatto un articolo dedicato all'approfondimento delle fonti arabe, su di un argomento specifico, e quindi ho ritenuto opportuno offrire una panoramica su questa presenza anche dal punto di vista dell'interpretazione delle scarse fonti provenienti dal mondo musulmano, come già fatto da parte della storiografia francese .

Questa tesi è dedicata, oltre che alla mia famiglia, *in primis* a mia moglie Ilona e ai miei figli Guido, Costanza e Silla, che con la loro sopportazione e sacrificio mi hanno permesso di continuare a studiare, e inoltre all'alpino Aldo Gavello, da Camerano Casasco, Asti, classe 1913, persona a me particolarmente cara.

L'alpino Gavello nel 1942, mille anni esatti dopo la conquista di *Fraxinetum* da parte dei soldati italiani di re Ugo, era di stanza a Grimaud, golfo di Saint-Tropez, con le truppe di occupazione di quella parte della Provenza, che gli accordi dell'armistizio con la Francia avevano assegnato

---

<sup>1</sup>Ph. Sénac, *Le califat de Cordoue et la Méditerranée occidentale au X siècle: le Fraxinet des Maures*, in *Castrum 7, Zones côtière littorales dans le monde méditerranéen au Moyen Âge: Défense, peuplement, mise en valeur*, Actes du colloque international organisé par l'Ecole française de Rome, Roma, 23-26 ottobre 1996, p. 113.

*Musulmans et Sarrasins dans le Sud de la Gaule du VIII au XI siècle*, Le Sycomore, Paris, 1980;

*Provence et piraterie sarrasine*, Maisonneuve et Larose, Paris, 1972.

<sup>2</sup>C. Picard, *La mer des califes. Une histoire de la Méditerranéemusulmane (VII-XII siècle)*, Paris, Le Seuil, 2015.

<sup>3</sup> C. Renzi Rizzo, *I rapporti diplomatici fra il re Ugo di Provenza e il califfo 'Abd ar-Ramân III*, in *Reti Medievali Rivista*, III - 2002 / 2 – luglio-dicembre, 187-201.

all'Italia. Per il suo incarico, trasmettitore con apparecchio foto-telegrafico, era installato sulla torre più alta del castello di Grimaud, in collegamento ottico con un suo commilitone posizionato sugli scogli che emergono nel bel mezzo del golfo. La vedetta doveva sorvegliare se vi fossero incursioni, sbarchi e approdi di natanti, sommergibili, e quant'altro, da parte delle truppe alleate e della "Francia Libera" di De Gaulle, l'alpino Gavello, ricevuta la trasmissione, la comunicava al comando delle truppe italiane, installato a Grimaud.

# Capitolo I

## Gli autori e le fonti cristiane

**Liutprando di Cremona** ha una parte fondamentale tra le fonti latine pervenute e tra i cronisti contemporanei all'epoca della presenza saracena in Provenza, o eventualmente di poco posteriori: infatti è anche il più utilizzato dagli storici dei secoli successivi, come si può constatare nei prossimi capitoli. Liutprando (Pavia 920-972) fu storico, diplomatico e infine vescovo di Cremona dal 961. Di famiglia longobarda, fu istruito alla corte di re Ugo di Provenza a Pavia e poté raccontare da testimone oculare la spedizione del 942 e gli avvenimenti dei decenni seguenti; in seguito fu al servizio di Berengario II d'Ivrea fino a quando cadde in disgrazia e dovette emigrare in Germania, dove passò al servizio di Ottone I fino alla morte avvenuta nel 972. Le notizie sull'insediamento dei Saraceni, non essendo lui ancora nato, gli vennero riferite di prima mano dai membri anziani della corte di Ugo di Provenza. Infatti quando incominciò a scrivere il quarto libro della sua *Antapodosis*, dietro istigazione del vescovo mozarabo Recemundo, nella premessa spiegò che i fatti narrati nei libri precedenti gli erano stati riferiti da uomini assai autorevoli che li avevano visti di persona, mentre del resto ne avrebbe riferito come testimone diretto<sup>4</sup>.

Liutprando scrisse due opere:

- l'*Antapodosis*, che significa la “restituzione” o la “resa dei conti”, che citeremo numerose volte e che è stata edita prima da Ludovico Antonio Muratori e più di recente da Paolo Chiesa. “Si tratta di un'opera di storia e di memorialistica, che narra le vicende occorse a partire dalla morte di Carlo il Grosso (888) fino alla presa del potere da parte di Berengario II d'Ivrea (l'ultimo evento ricordato è, come si è detto, l'ambasceria costantinopolitana dello stesso Liutprando del 949-950); la dimensione geografica della narrazione spazia fra l'Italia, la Germania e Costantinopoli, le tre aree nelle quali l'autore visse e operò. Lo scopo dichiarato nel prologo del primo libro è quello di conservare memoria delle imprese di grandi personaggi e sovrani dell'epoca recente, con intendimenti didattici e morali”.<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> p. Chiesa, *Liutprando di Cremona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 65 (2005), [http://www.treccani.it/enciclopedia/liutprando-di-cremona\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/liutprando-di-cremona_%28Dizionario-Biografico%29/)

<sup>5</sup> *Ibidem*

- La *Historia Ottonis* (o *Gesta Ottonis*)<sup>6</sup> – titolo non originario e in larga misura improprio - nel quale le azioni dell'imperatore vengono presentate come soluzioni ineluttabili e meritorie di fronte alla gravità della situazione. Opuscolo di carattere propagandistico e apologetico evidente “scritto a breve distanza dagli eventi narrati, fra il momento dell'abdicazione di Benedetto V (23 giugno 964, ultimo episodio conservato) e quello della morte di Leone VIII (1° marzo 965), che nell' *Historia* è presentato come ancora in vita; per il tema che ci interessa, analizzare l'*Historia Ottonis* risulta meno foriera di notizie, ma utile in riferimento ai fatti dell'anno 963, in occasione dell'esilio di Adalberto, figlio di Berengario II d'Ivrea presso i Saraceni di *Fraxinetum*.

**Flodoardus/Frodoardus**, autore della *Historia Ecclesiae Remensis* e del *Chronicon*, anche detto *Chronicon rerum inter Francos gestarum*, oppure *Annales Rhemenses*<sup>7</sup>. Vissuto nella prima metà del X sec., dunque contemporaneo degli avvenimenti trattati, riportò nelle sue cronache anche episodi di incursioni saracene e della loro presenza prolungata sulle Alpi. Come troveremo citato da Bruno Luppi<sup>8</sup> uno degli autori italiani che tratteremo negli ultimi capitoli, è particolarmente degna di nota e da tenere a memoria la notizia fornitaci da Frodoardo che nel 951 i Saraceni non massacravano più indiscriminatamente i viandanti e i pellegrini in transito verso l'Italia e viceversa, ma incassavano pedaggi, molto probabilmente dopo previo accordo estorto o concordato con le autorità locali, o prolungato effetto del compromesso trovato con re Ugo di Provenza<sup>4</sup> in occasione della sua spedizione vittoriosa del 942 su *Fraxinetum*, che per altro era finalizzato al blocco di eventuali spedizioni e ritorni verso l'Italia del suo avversario Berengario II d'Ivrea.

Avremo modo di incontrare citazioni anche del monaco di San Gallo **Ekkeardo**<sup>9</sup>, che ha scritto una *Chronica Sancti Galli*, che ci fornisce alcuni episodi riguardanti la nostra ricerca, ed uno in particolare, che è controverso: quello riguardante lo scontro tra Ungari e Saraceni orchestrato da re Corrado il Pacifico di Borgogna-Provenza, che avrebbe poi annientato le truppe superstiti intorno alla metà del X secolo. Come troppo spesso accade a proposito di racconti di origine monastica o agiografica il lato leggendario e le esagerazioni compromettono il reale valore storico della notizia, che è stata studiata da diversi storici, specie di ambito germanico, e che è da ritenersi comunque basata su di un avvenimento forse realmente accaduto, ma in forme, dimensioni e contesto ridotti e diversi da quelli forniteci da Ekkerardo.

<sup>6</sup> P. Chiesa (ed.), *Liutprandi Cremonensis, Opera omnia*, Turnhout, Brepols, 1998.

<sup>7</sup> Frodoardus, *Historia Ecclesiae Remensis, Chronicon Annales Rhemenses*, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, t. III, a cura di G. H. Pertz, pp. 369-400, Hannover 1877. On-line: <http://remacle.org/bloodwolf/historiens/flodoard/Annales1.htm>

<sup>8</sup> B. Luppi, *I Saraceni in Provenza, in Liguria e nelle Alpi occidentali*, Bordighera, 1952.

<sup>9</sup> *Cronache di San Gallo*, Einaudi, i Millenni, Torino, 2004.



**Widukindo** è passato alla storia come cronista degli imperatori sassoni della famiglia degli Ottoni, dato che è autore della *Rerum gestarum Saxoniorum* o *Res Gestae Saxonicae*<sup>10</sup>. Queste fonti, insieme ai diplomi di Ottone I, sono particolarmente utili per il periodo finale della permanenza saracena in *Fraxinetum*: ne emerge infatti l'interessamento o piuttosto la preoccupazione, sia a livello militare che diplomatico, verso l'enclave musulmana in Provenza e i danni causati dai suoi dominatori. Dalla cronaca dell'anno 968 traspare nettamente l'intenzione di Ottone I di intervenire con le sue armate in Provenza, volontà frustrata, come spesso nella storia, dall'imprevisto decesso della madre e di uno dei suoi figli, che costrinse l'imperatore al rientro in Germania.

***Chronicon Novalicense***: cronaca redatta da un cronista anonimo, tra il 1025 e il 1050<sup>11</sup>. Può essere considerata una miniera di informazioni, ma va utilizzata con estrema prudenza e cautela, perché trasmette anche molte leggende; il suo punto di vista è falsato dalla evidente partigianeria monastica, i dettagli cronologici, quando riportati, vanno sempre verificati perché non sempre la successione delle cronache segue un filo coerente. La cronaca ci riporta comunque diverse notizie sui Saraceni, sulle loro incursioni, sulla distruzione del monastero della Novalesa e infine sulla loro espulsione. “L'aggressione saracena che, con reiterati incendi e distruzioni, si rivelò decisiva per la storia ulteriore della comunità”<sup>12</sup> ebbe luogo, secondo il cronista, all'inizio del X secolo; infatti: “i primi due libri del *Chronicon* parlano di tre devastazioni subite successivamente dall'Abbazia della Novalesa per mano dei Saraceni del Frassineto e di altri pagani”<sup>13</sup>.

La Cronaca della Novalesa ci interessa soprattutto per due argomenti: il racconto delle incursioni in Piemonte con relative distruzioni, nelle varie aree e province della regione, concernenti la prima metà del X secolo, e quello dell'azione di riconquista della sicurezza sul territorio operata dal conte di Torino, Arduino Glabrone (943-975) nei decenni successivi, e del suo intervento da co-protagonista nella distruzione del quartier generale saraceno di *Fraxinetum*. Nei capitoli successivi si analizza nel dettaglio, specialmente in riferimento agli scritti recenti di Aldo A. Settia<sup>14</sup> che rimette in discussione la credibilità della fonte, sia dal punto di vista storico generale, che da quello strettamente cronologico. In appendice si forniscono alcuni estratti che sono all'origine di questo acceso dibattito.

---

<sup>10</sup> Widukindo, *Rerum Gestarum Saxoniorum*, in *Monumenta Germaniae Hist. Scriptores*, t.I, Hannover 1877.

Widukind de Corvey, *Trois livres sur l'histoire des Saxons*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009.

<sup>11</sup> *Cronaca di Novalesa*, a cura di G.C.ALESSIO, Torino, 1982. Da molti autori subalpini verrà anche citata l'edizione precedente: *Chronicon Novaliciense*, in *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, a cura di C.CIPOLLA, Roma 1901, 2 voll., Roma, 1898-1901.

<sup>12</sup> G. Sergi, *Origini, crisi e rinascita della comunità monastica novalicense (sec. VIII-XIII)*, Susa, 1983, p. 3.

<sup>13</sup> Luppi, *I Saraceni in Provenza* cit., p. 23.

<sup>14</sup> A. A. Settia, *Le incursioni saracene e ungare in Europa*, in *Barbari e infedeli nell'alto Medioevo italiano, Storia e miti storiografici*, Spoleto, 2011. pp. 190 e segg.

**Rodulfus Glaber** (**Raoul** per i francesi) fu monaco dell'ordine di Cluny e scrisse qualche decennio dopo la cacciata dei Saraceni da *Fraxinetum*. Viene consultato e citato soprattutto per le notizie riportate a proposito del rapimento dell'abate Maiolo di Cluny e delle ipotetiche conseguenze di questo gesto, come la riconquista della Provenza da parte del conte Guglielmo. Le sue cronache sono raccolte nell' *Historiarum*<sup>15</sup> e, per quello che ci riguarda, anche in questo caso è opportuno analizzarle con cura e prudenza perché, appartenendo allo stesso ordine di Maiolo di Cluny, Rodolfo da un lato aveva accesso diretto alle fonti del monastero e dall'altro era profondamente influenzato dalla lettura del passato che viveva in quell'ambiente.

Anche dalle *Vite* di alcuni santi ci sono arrivate notizie legate alle incursioni saracene, utili nella misura in cui possono essere ridimensionate delle esagerazioni, spurgate dalle falsificazioni dalle leggende, operazione non sempre agevole.

In particolare sulla *Vita di San Maiolo*, di cui ci sono arrivate tre redazioni, ci si deve soffermare: è quella che riguarda di più il nostro argomento, perché la più analizzata dagli storici che hanno affrontato il tema dei Saraceni.

La prima redazione è quella scritta da **Syrus**<sup>16</sup>, anch'esso monaco di Cluny, e la sua utilità va sottolineata in quanto ci informa del viaggio dell'abate in Italia a scopo di riformare vari monasteri, tra cui quello di S. Apollinare in Classe, come ci hanno riportato il Reinaud e il De Rey<sup>17</sup>. Confrontando questa notizia con il diploma di Ottone I del 25 maggio 972<sup>18</sup>, che accordava all'arcivescovo Onorato la chiesa di S. Apollinare, gli storici hanno dedotto che la riforma a quell'epoca fosse già stata lanciata e hanno posto la permanenza di Maiolo in Italia in un preciso quadro temporale.

Una seconda versione della *Vita* di San Maiolo è di **Nalgodus**<sup>19</sup>; il De Rey lo ha definito discepolo di Maiolo, ma la sua identificazione resta incerta ed è considerato posteriore a Syrus perché usò la sua *Vita* come traccia e fonte per la sua versione.

---

<sup>15</sup> Rodulfus Glaber, *Historiarum libri quinque ab anno incarnationis DCCCC usque ad annum MXLIV*, per l'argomento *Historiarum libris V*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, VII, ed. Waitz, Hannover 1846, pp. 48-72.

<sup>16</sup> Syrus, *Vita Sancti Majoli*, ed. Dominique Iogna-Prat, 1988.

<sup>17</sup> Joseph Toussaint Reinaud, (1795-1867), *Invasions des Sarrasins en France et de France en Savoie, en Piémont et dans la Suisse, pendant le VIII, IX et X siècle de notre ère, d'après les auteurs chrétiens et mahométans*, 1836, Libreria Orientale di Dondey-Duprè, ristampato a Parigi dalla libreria editrice "Orient", 1964, e ristampato nuovamente nel 2013 a Londra dalla *Forgotten Books*.

G. De Rey, *Les invasions des Sarrasins en Provence pendant le VIII, le IX et le X siècle*, Marsiglia, 1878, ristampato Marsiglia da Lafitte Reprints, 1971.

<sup>18</sup> *Ottone I Diplomata*, in MGH, *Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae*, p. 558, n. 410. on-line: <https://archive.org/details/conradiiheinric00ottogoog/page/590/776>

<sup>19</sup> *Vita auctore Nalgodo Sancti Majoli discipulo*, in *Acta Sanctorum*, 16 Maggio, II, p. 668. Antwerpen, 1680, Paris 1866.

La terza *Vita* scritta su Maiolo è di **Odilone di Cluny**, abate e successore dello stesso Maiolo. Anch'essa è inserita nella raccolta agiografica dei Bollandisti<sup>20</sup>; contiene parecchi paragrafi dedicati ai problemi causati dai Saraceni, ed è considerata favorevolmente dagli studiosi per la autorevolezza della redazione.

Sempre tra le agiografie si devono inserire in questo quadro sintetico la **Vita di San Bovone**<sup>21</sup> e quella di **Sant'Isarno**. Della prima ne hanno ampiamente parlato i due autori francesi con cui sopra, autori dei testi monografici sui Saraceni.

La redazione (che si ritiene della fine dell' XI secolo o dei primi decenni del XII) contiene il racconto di improbabili miracoli e di scene inverosimili per colpire l'immaginazione del lettore medievale; non può quindi essere considerata un documento attendibile dal punto di vista degli accadimenti storici.

La *Vita Isarni*<sup>22</sup> narra invece le attività dell'abate di San Vittore di Marsiglia, vescovo di Grenoble, e cita numerose incursioni e razzie saracene della Provenza marsigliese. È interessante perché fa emergere la sua figura dell'abate come riscattatore di prigionieri portati come schiavi dalla Provenza nel califfato di Cordova, attività che numerosi altri esponenti del clero cristiano e poi cattolico dovettero assumere nei secoli successivi. Come le altre agiografie talvolta resta nel vago e nell'impreciso, ma resta utile per eventuali raffronti con il cartolario del monastero di San Vittore di Marsiglia.

Un ultimo accenno alla *Vita Johannis Gorziensis*<sup>23</sup>: anche in questo caso, fatta la tara, è utile nel confronto con altre fonti dell'epoca ottoniana e serve per imbastire lo scenario in cui inserire dei documenti diplomatici che altrimenti, per la loro stessa natura, non arriverebbero ad illuminare certi contesti così lontani ed oscuri.

Un altro tipo di fonti, magari più fredde e distaccate rispetto alle cronache e alle vite dei santi, ma viceversa più affidabili ed utilizzabili sono i non numerosi **documenti privati**, i **diplomi imperiali** e le **bolle pontificie** conservati nei **cartolari dei monasteri** e dei **vescovadi**. Sono carte singole, che non possono disegnare un contesto storico nei dettagli, ma che possiedono un grande valore di appoggio per le altre fonti, possono fornire date che altre fonti hanno trascurato, o che non erano in

---

<sup>20</sup> *Acta Sanctorum*, 16 Maggio, II, p. 684. Paris, 1866; Ed anche *MGH, SS*, 68, Hanover: Hahn, 1999; *Saint Odilon, abbé de Cluny : sa vie, son temps, ses oeuvres (962-1049)* [Jardet, Pierre, Lyon, 1838](#).

<sup>21</sup> *Vita Sancti Bobonis*, in *Acta Sanctorum* 22, Maggio V, p. 185-186, Paris, 1866.

<sup>22</sup> *Vita S. Isarni abbatis S. Victoris Massiliensis*, ed. Mabillon, in *Acta Sanct. ord.s S. Benedicti*, Saec. VI, pars. I, 614. C. Caby, *Vie d'Isarn, abbé de San Vittore de Marseille (XI siècle)*, Les belles lettres, Paris, 2010; on-line: [https://www.academia.edu/2074049/Vie\\_dIsarn\\_abb%C3%A9\\_de\\_SanVittore\\_de\\_Marseille\\_XIe\\_si%C3%A8cle\\_#add/close](https://www.academia.edu/2074049/Vie_dIsarn_abb%C3%A9_de_SanVittore_de_Marseille_XIe_si%C3%A8cle_#add/close)

<sup>23</sup> *Vita Johannis Gorziensis*, in *Monumenta Germaniae Historica Scriptores*, t. IV, pp. 335-377, Hanover, 1841.

grado di fornire. Queste ultime vengono citate di volta in volta nel corso dell'esposizione. Una menzione peculiare, da questo punto di vista, merita tuttavia il **Cartolario dell'Abbazia di San Vittore di Marsiglia**<sup>24</sup>. Risorsa preziosissima per la storia della Provenza, il cartolario fornisce numerose informazioni sulla sorte del monastero e dei suoi beni durante il periodo delle incursioni saracene, indicando date, nomi di abati, arcivescovi, personaggi vari e luoghi. Talvolta l'uso di termini ambigui da parte dei redattori dei singoli documenti ha creato problemi di interpretazione: ad esempio non si è ancora definito dagli storici se il monastero sia stato distrutto completamente o abbia subito "solo" gravi danni ad opera dei Saraceni. Utili sono le carte delle donazioni riguardanti il periodo immediatamente posteriore alla liberazione, che analizzeremo in un prossimo capitolo.

---

<sup>24</sup> *Cartulaire de l'Abbaye de Saint-Victor de Marseille*, publié par Guérard, Benjamin Edme Charles, Marseille, 1857; <https://archive.org/stream/cartulairedelabb02marsuoft#page/n7/mode/2up>

## Capitolo II

### Avvenimenti salienti nel IX e X secolo<sup>25</sup>



<sup>25</sup> Tratti da R. **Poupardin**, *Boson et le royaume de Provence (855- 933)*, Chalon-sur-Saône, 1899 ; Ibidem, *Le royaume de Provence sous le carolingiens (855-933)*, Ed. Bouillon, Paris, 1901. **P. A. Février** (sous la direction de), *La Provence des origines a l'an mil*, ed. Ouest-France, 1989. **J.P. Poly**, *La Provence et la société féodale, 879-1166*, Bordas, Paris, 1976.

843	Trattato di Verdun. Viene stabilita la spartizione dell'Impero del fu Ludovico il Pio. La Provenza tocca a Lotario I ed entra a far parte di un impero esteso dalla Frisia all'Italia.
855	La Provenza, unita alla contea di Vienne, diventa parte di un regno dall'esistenza effimera, denominato Borgogna cisgiurana (855-863), affidato a Carlo, figlio cadetto dell'Imperatore.
863	La Provenza, alla morte di re Carlo, viene staccata dalla Borgogna cisgiurana e annessa al Regno d'Italia, quindi viene a far parte dei domini imperiali di Ludovico II il Giovane.
875	Alla morte dell'imperatore Ludovico II, la regione viene annessa al Regno dei Franchi occidentali, sotto Carlo II il Calvo, fino alla sua morte nell'877.
877	Il successore di Carlo II il Calvo, Luigi il Balbo, non rispettando gli impegni assunti dal padre con il Capitolare di Querzy, sull'ereditarietà delle cariche comitali, si trova ad affrontare l'ostilità della potente aristocrazia feudale franca, che in buona parte gli rifiuta il giuramento di fedeltà: tra costoro vi erano anche Bosone V, conte di Provenza e sua sorella l'imperatrice Richilde, vedova di Carlo II il Calvo.
	Bosone V, governatore e conte di Provenza, sposa Ermengarda, figlia unica del defunto re d'Italia, imperatore e re di Provenza, Ludovico II il Giovane.
	Dicembre: a Compiègne, Luigi II il Balbo viene incoronato re dei Franchi occidentali, dopo aver accettato un compromesso con l'alta aristocrazia, mediato da Incmaro, arcivescovo di Reims.
879	Bosone V si ribella al nuovo re dei Franchi occidentali, Luigi III il Giovane (detto anche Ludovico) e a suo fratello Carlomanno.
	Bosone V (844-887), già cognato di Carlo II il Calvo viene proclamato re del (secondo) regno che riunisce la Borgogna cisgiurana e la Provenza, da un'assemblea di nobili e alti prelati delle due regioni: si innestano in Provenza numerose famiglie nobili borgognone.
880	Luigi III il Giovane e suo fratello Carlomanno si spartiscono l'eredità del padre: a Carlomanno tocca ufficialmente la corona di Provenza, usurpata da Bosone.
	Estate: i due fratelli, con il loro cugino Carlo il Grosso, re d'Allemania e d'Italia, invadono la Provenza per esautorare Bosone, ormai chiamato "primo", considerato usurpatore della corona provenzale-borgognone. In agosto viene assediata Vienne, dove è asserragliato Bosone. A novembre viene tolto l'assedio per la defezione di Carlo il Grosso, partito a Roma per ricevere la corona imperiale dal papa.

882	Vienne, che ha resistito per due anni sotto il comando della moglie di Bosone, Ermengarda d'Italia, cade per il nuovo assedio portato dal conte di Autun, Riccardo il Giustiziere, fratello di Bosone, che non si arrende e continua la difesa del suo regno con successo.
884	Muore a 18 anni Carlomanno, legittimo titolare della corona di Provenza. Non avendo eredi diretti la corona passa all'imperatore Carlo III il Grosso, ormai anche re dei Franchi occidentali e di Provenza, che di fatto riconosce la sovranità a Bosone I.
887	Secondo gli <i>Annales fuldenses</i> <sup>26</sup> muore a Vienne Bosone I di Provenza.
887	Eredita il trono di Provenza Ludovico, figlio di Bosone I, (Ludovico III, 880-928). Alla morte del padre, Ludovico viene adottato dall'imperatore Carlo il Grosso e riconosciuto ufficialmente re di Provenza. Essendo ancora bambino, la reggenza viene affidata alla madre, Ermengarda, sotto la protezione del cognato Riccardo il Giustiziere, conte di Autun, successivo (888) duca di Borgogna, zio di Ludovico.
891	Guido da Spoleto, re d'Italia, istituisce la nuova marca d'Ivrea
900	Ludovico III incoronato a Pavia re d'Italia da un'assemblea di grandi feudatari a scapito del legittimo re Berengario I del Friuli, impotente di fronte all'invasione ungara.
901	Ludovico III incoronato imperatore a Roma da papa Benedetto IV.
902	Italia sconvolta dall'invasione ungara. Berengario del Friuli, con l'ausilio di molti feudatari ritornati dalla sua parte, assedia Ludovico III a Pavia e gli concede di ritirarsi in Provenza mantenendo il titolo di imperatore.
905	Ludovico ritorna in Italia richiamato da molti feudatari. Berengario si ritira in Baviera per l'evidente inferiorità numerica, per ritornare dopo pochi mesi con rinforzi bavaresi: a Verona il 21 luglio coglie di sorpresa Ludovico III, riesce a farlo prigioniero e lo fa accecare, riprendendosi la corona d'Italia. Ludovico III mantenne il titolo di imperatore fino alla morte, nel 927, ritirandosi nel suo regno di Provenza e designando come aiutante il cugino Ugo d'Arles, conte di Arles e di Vienne.
911	Ludovico III rinuncia per sempre al governo e nomina Ugo reggente, col titolo di duca di Provenza e marchese del Viennese, il quale sposta la capitale da Vienne ad Arles.
912	Ugo di Provenza sposa Willa di Provenza, sorellastra di Ludovico III e figlia di Bosone I.
915	Berengario del Friuli incoronato imperatore da papa Giovanni X.
922	Rodolfo II, re della Borgogna transgiurana, incoronato re d'Italia da un'assemblea di grandi feudatari a Pavia, in contrapposizione a Berengario del Friuli, che viene assassinato nel 924.
924	Incursione degli Ungari in Provenza, spinti in <i>Gothia</i> dall'alleanza tra Rodolfo II ed Ugo.
926	Ugo di Provenza incoronato re d'Italia.
928	Ludovico III muore solo ed abbandonato da tutti; la corona di Provenza resta vacante per le accuse di illegittimità rivolte a suo figlio Carlo Costantino, cui resta solo la contea di Vienne. Ugo mantiene il potere in Provenza nelle sue mani, pur senza mai venir riconosciuto e incoronato re di Provenza.
933	Ugo di Provenza, o d'Arles, re d'Italia, consegna a Rodolfo II, re della Borgogna transgiurana (poi Rodolfo I d'Arles, 933-937) tutti i territori da lui "posseduti" in Provenza, in cambio della rinuncia ad ogni pretesa in Italia: dall'unione della Borgogna transgiurana con la Provenza (anche detto regno della Borgogna cisgiurana) ha origine il regno di Arles o delle due Borgogne, o secondo regno di Borgogna.
937	Muore Rodolfo I d'Arles, eredita il trono il figlio minore Corrado, che governa sotto la protezione di Ottone I; il suo regno dura dal 937 al 993 e lui è detto " il Pacifico ", anche perché si limitò ad un ruolo da fedele vassallo dell'imperatore.
	La vedova di Rodolfo II, Berta di Svevia, sposa Ugo, re d'Italia, e sua figlia Adelaide di Borgogna, si fida con Lotario, figlio di Ugo.
	La monarchia d'Arles, essendo solo frutto di strategie politiche, manca di un potere concreto, che è invece nelle mani dei vescovi-conti di Besançon, di Lione e di Vienne, poi dei conti di Vienne, di Moriana e di Provenza e verso la fine del X secolo del marchese di Provenza e di Borgogna (Franca-Contea). Il potere reale

<sup>26</sup> *Annales fuldenses* : sive, *Annales regni Francorum orientalis*, a cura di:

[Einhard, ca. 770-840](#); [Rudolf, of Fulda, d. 865](#); [Meginhardus, of Fulda, d. 888](#); [Kurze, Friedrich, 1863-1915](#); [Pertz, Georg Heinrich, 1795-1876](#). On-line: <https://archive.org/details/annalesfuldenses00einhuoft>

	in Provenza ritorna quindi presto a re Ugo d'Italia per la lontananza e la giovinezza di Corrado III il Pacifico, quindi l'unione dei due regni di Borgogna resta in effetti teorica almeno fino alla morte di Ugo, dieci anni dopo, se non dell'arcivescovo d'Arles Manasse.
941	Ugo costringe il più grande feudatario dell'Italia Nord-Occidentale, il marchese Berengario d'Ivrea, con suo figlio Adalberto a fuggire in Germania presso Ottone I.
943	Ugo divide il marchesato d'Ivrea nella marca di Torino, affidandola ad Arduino il Glabro, nella marca del Monferrato, sotto Aleramo, e ad Oberto affida una marca comprendente il basso Piemonte e il levante ligure.
944	Ritorno di Berengario d'Ivrea e continue lotte di potere con Ugo.
946	Co-reggenza del regno d'Italia tra Ugo e Berengario d'Ivrea
947	Ugo, re d'Italia, abdica in favore del figlio Lotario II, ma il governo è nelle mani di Berengario d'Ivrea. Re Ugo muore il 10/04/947 ad Arles.
948	Corrado III, per tentare di evitare i problemi di indipendenza e insubordinazione avuti con Ugo, divide la Provenza in tre comitati: la contea di Arles e quella di Avignone sono affidate ai fratelli Bosone II e Guglielmo I, che in poco tempo eliminano il conte Griffon d'Apt e diventano gli uomini più potenti della Provenza, vanificando il tentativo di Corrado III
950	Muore Lotario II forse avvelenato da Berengario d'Ivrea, che diventa re d'Italia con il figlio Adalberto.
951	Ottone I sposa la sorella di Corrado III il Pacifico, Adelaide, vedova di Lotario II d'Italia.
962	Guglielmo (II), poi conosciuto come “il Liberatore”, diventa conte di Avignone e suo fratello Rotboldo conte di Arles: succedono al padre Bosone II, e a suo fratello Guglielmo I, la contea rimane indivisa tra loro.
963	Berengario II d'Ivrea e suo figlio Adalberto vengono deposti da Ottone III. Adalberto a <i>Fraxinetum</i>
968	Guglielmo e Rotboldo diventano entrambi conti di Provenza.
972	Secondo le fonti ecclesiastiche, il sequestro dell'abate Maiolo di Cluny, da parte dei Saraceni di <i>Fraxinetum</i> sarebbe la scintilla che scatenò la volontà di riconquista del territorio provenzale-borgognone da parte dell'aristocrazia provenzale e piemontese. Secondo la Cronaca della Novalesa, Guglielmo e Rotboldo di Provenza avrebbero attaccato i Saraceni di <i>Fraxinetum</i> , con l'ausilio del conte di Torino Arduino il Glabro. Dopo la vittoria saranno di fatto i signori della Provenza, controllando il patrimonio “fiscale” di Provenza, con il consenso di Corrado III il Pacifico, re d'Arles..
976	Muore Arduino il Glabro, nobile franco, primo signore della marca di Torino.
979	Guglielmo il Liberatore diventa marchese di Provenza. La situazione patrimoniale e fondiaria nella Provenza orientale è totalmente sconvolta e ne fanno le spese le autorità ecclesiastiche a vantaggio delle aggressive e avide schiere della nobiltà provenzale.
993	Muore Guglielmo il Liberatore e gli succede come marchese suo fratello Rotboldo I; il sistema feudale si è ormai installato anche in Provenza, molti decenni dopo gli altri regni franchi.
1008	Muore Rotboldo I, ultimo sopravvissuto della vittoria sui Saraceni di <i>Fraxinetum</i> , ma le coste provenzali sono ancora esposte alle razzie dei Saraceni provenienti dal califfato di Cordova

## Le incursioni in Provenza e regioni limitrofe nei sec. IX e X <sup>27</sup>

813	Spedizione saracena in Sardegna
	Attacco saraceno contro Nizza

<sup>27</sup> Tratte da **Luppi**, *I Saraceni in Provenza...* cit.; **Settia**, *Le incursioni saracene...* cit., Spoleto, 2011.  
Treccani, Enciclopedia italiana : Frassineto; Bibliografico: Ugo di Provenza, re d'Italia; Arduino Glabrione.



816	Spedizione saracena in Sardegna
834	Genova saccheggiata, forse due volte, dai Saraceni
/35	Nuova spedizione saracena in Sardegna
838	Attacco contro Marsiglia dei Saraceni
841	Attacchi contro Arles da parte dei Saraceni
848	Attacco contro Marsiglia dei Saraceni.
859	Attacchi saraceni contro Arles e Nîmes.
860	Attacco saraceno contro Valence.
869	Incursioni saracene in Camargue e contro Arles.
889	Insedimento dei Saraceni in <i>Fraxinetum</i> , provenienti dall'emirato di Cordova.
895	Gli Ungari si stabiliscono in Pannonia.
906/12	Secondo la Cronaca della Novalesa, i Saraceni saccheggiarono l'abbazia della Novalesa e distrussero il monastero di Oulx, in val di Susa”. Per Settia, le incursioni sarebbero da datare intorno al 920
917	Incursione ungara in Baviera, Svevia, Alsazia, Lorena e Borgogna.
919	Incursione ungara in Sassonia e Lorena, Francia fino a Reims e Borgogna, con rientro verso l'Italia del Nord. Ungari assoldati come mercenari da Berengario I.
920/23	Tutta la Provenza orientale è corsa e depredata dai Saraceni di <i>Fraxinetum</i> , che non incontrano concrete resistenze da parte delle forze locali.
924	Assedio ungaro e incendio di Pavia, costretta a riscattarsi, segue spedizione in Borgogna, Provenza e <i>Septimania</i> .
925	Incursione saracena contro Acqui Terme.
929	L'emiro di Cordova si auto-proclama califfo.
931	Tentativo navale bizantino contro <i>Fraxinetum</i> (Frodoardo, <i>Annales Rhemensis</i> )
935	Spedizione ungara in Borgogna, Aquitania, con rientro dal Nord-Italia. Incursione saracena contro Acqui (Terme) e loro disfatta.
936/37	Gli Ungari vengono respinti dalla Sassonia, vanno in Baviera e Franconia, passano in Alsazia e nel territorio di Reims, giungono in Aquitania e poi in Borgogna, e poi passano in Italia.
	I Saraceni attaccano l'abbazia di San Gallo, nell'attuale Svizzera.
940	I Saraceni occupano il monastero di San Maurizio d' Agauno, in Svizzera.
942	I Saraceni occupano il Passo del Gran San Bernardo.
	Vittorioso attacco terrestre (Ugo, re d'Italia) e navale (flotta bizantina) a <i>Fraxinetum</i> . I Saraceni, invece che venir annientati, vengono assoldati da re Ugo, per contrastare il rivale Berengario II.

943	Re Ugo paga tributo agli Ungari, che vanno in Spagna, in Borgogna e ritornano in Nord-Italia.
952	Scorreria degli Ungari in Borgogna e Aquitania, con passaggi ripetuti in Nord-Italia.
953	Ottone I invia Giovanni di Gorze in missione diplomatica presso il califfo di Cordova; missione fallita.
954/ 55	Scorrerie ungare in Baviera, Sassonia, Franconia, Lorena, Belgio, Borgogna, e Nord-Italia: attaccate Susa e Torino; incursione in Svevia, assedio di Augusta. Ottone I li sbaraglia sulla Lech.
961	Muore il Califfo Abderramán III, a 72 anni. Lascia il trono del Califfato a suo figlio Hakam II.
967	Ottone I ipotizza spedizione contro <i>Fraxinetum</i> ; rinuncia per necessario rientro in Germania.
972	Secondo le diverse “vite” redatte dai monaci cluniacensi, è l’anno della cattura dell’abate Maiolo di Cluny presso Orsieres, nel Vallese, all’epoca nel regno d’Arles.
972/ 73	I Saraceni, si ritirano, o sono scacciati, dal loro quartier generale di <i>Fraxinetum</i> dalle armate dei Provenzali dei conti Guglielmo e Rotboldo, e da quelle di Arduino il Glabro, marchese di Torino.
1003	Spedizione saracena contro le isole di Lérins.
1004	Incursione contro Pisa.
1015	Inizia il tentativo di conquista della Sardegna.
1047	Spedizione saracena contro le isole di Lérins.
1107	Inizio di ripetuti attacchi contro le isole di Lérins, che dureranno per quasi un secolo.

Dalla lettura delle tavole cronologiche possiamo già constatare che emergono tutta una serie di questioni che andremo ad approfondire nei capitoli successivi trattando le opere dei diversi autori che hanno affrontato questo argomento sui due versanti delle Alpi.

La Provenza, venendo considerata come una provincia di frontiera dopo la spartizione conseguente al Trattato di Verdun, venne utilizzata come “merce di scambio” nell’evolversi degli equilibri dinastici della fine dell’epoca carolingia e dell’inizio di quella “anarchica” che portò all’egemonia sassone. Quindi passò ripetutamente, e sempre nell’arco di pochi lustri, per più di un secolo, di mano in mano, di regno in regno, da un conte ad un marchese, senza che vi sia stata una dinastia con un potere stabile e sufficientemente prolungato, almeno fino alla cacciata dei Saraceni da *Fraxinetum*.

I regni di cui fece parte la Provenza furono espressioni politiche artificiali, per cui non vi è riscontrabile un’unità d’intenti da parte del suo ceto dirigente, che anzi si divise e si scontrò duramente, né una particolare solidarietà con le altre provincie del regno o dell’impero.

I titolari delle corone di Provenza e di Borgogna, ogni qualvolta fu loro offerta la possibilità, preferirono competere per l’ambita corona d’Italia o addirittura per quella imperiale, piuttosto che consolidare e proteggere lo stato di cui erano titolari. Le ambizioni personali prevalsero sempre sul legame verso il territorio provenzal-borgognone, verso la sua popolazione e le sue esigenze di benessere e di sicurezza.

Per quanto riguarda l’insediamento di *Fraxinetum*, pare abbia avuto le caratteristiche di un quartier generale, piazzato in una ampia “testa di ponte”, da cui vennero lanciate ripetute e puntuali

incursioni terrestri o marittime per un raggio di centinaia di chilometri o di miglia marine, mentre gli Ungari corsero e saccheggiarono in regioni poco più settentrionali, e solo occasionalmente calarono nelle stesse regioni già prostrate dalle incursioni dei “Mori”.

L'argomento della liberazione definitiva della Provenza, delle contrade alpine, e delle coste liguri dal flagello saraceno risulta essere tra i più controversi, anche perché avvenne ad opera di armate di nobili minori, secondo certe fonti grazie alle campagne dei conti di Provenza e di Torino<sup>28</sup>, e non da parte di re o di imperatori. Anzi, quando i re ne ebbero l'occasione e la necessità, preferirono assoldare gli incursori, sia che fossero i Saraceni di *Fraxinetum*, sia che fossero le orde degli Ungari, per usarli come truppe mercenarie contro i loro avversari cristiani. La caotica situazione dal punto di vista del potere e del possesso fondiario nella Provenza Orientale, all'indomani della cacciata dei Saraceni, si rivelò un'eccellente opportunità per i nobili più spregiudicati, irriverenti e determinati, a tal punto che le gerarchie ecclesiastiche dovettero faticare per anni nell'opera di ricostruzione dei loro patrimoni fondiari, prima distrutti dai Saraceni, e poi usurpati da parte della nobiltà provenzale.<sup>29</sup>

---

<sup>28</sup> Luppi, *op. cit.*, pp. 152-153.

<sup>29</sup> *Ibidem*, pp. 171-172.



Carta geografica del regno di Borgogna-Provenza, detto anche regno d'Arles, nel IX e X secolo, tratta da Wikipedia, Il regno di Borgogna.

[https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/thumb/4/4a/Karte\\_Hoch\\_und\\_Niederburgund\\_EN.png/800px-Karte\\_Hoch\\_und\\_Niederburgund\\_EN.png](https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/thumb/4/4a/Karte_Hoch_und_Niederburgund_EN.png/800px-Karte_Hoch_und_Niederburgund_EN.png)

## Capitolo III

### L'800 francese: Reinaud e De Rey

Per quello che riguarda la storiografia francese, le opere più recenti, pubblicate alla fine del secolo scorso e all'inizio di questo millennio, riprendono i trattati ottocenteschi epurandoli, con una minuziosa analisi critica delle fonti alto-medievali, coadiuvata dalle più recenti scoperte archeologiche, di molti preconetti e dalle influenze della propaganda politica e religiosa dell'epoca. Tuttavia, su certi avvenimenti e argomenti, ancor oggi gli storici rimangono divisi, e dunque andremo a presentare le differenti posizioni.

Due esempi fondamentali di questi testi ottocenteschi, che non si trovano tradotti in italiano, e del primo fornirò la traduzione di ampi paragrafi in appendice, serviranno per introdurci agli argomenti più controversi ed interessanti, e sono:

- **Joseph Toussaint Reinaud**<sup>30</sup>, *Invasions des Sarrazins en France et de France en Savoie, en Piémont et dans la Suisse, pendant le VIII, IX et X siècle de notre ère, d'après les auteurs chrétiens et mahométans*, edito nel 1836 presso la Libreria Orientale di Dondey-Duprè, ristampato a Parigi dalla libreria editrice Orient nel 1964, e ristampato nuovamente nel 2013 a Londra dalla *Forgotten Books*<sup>31</sup>
- **Guillaume De Rey**, *Les invasions des Sarrasins en Provence pendant le VIII, le IX et le X siècle*, edito a Marsiglia nel 1878 e ristampato sempre a Marsiglia da Lafitte Reprints nel 1971.

### I Saraceni di Reinaud

Della prima opera citata, quella del Reinaud, la terza parte concerne *Fraxinetum*, ed è così intitolata: “Insediamento dei Saraceni in Provenza, e le incursioni che hanno compiuto di là in Savoia, in Piemonte e in Svizzera, fino alla loro espulsione totale dalla Francia”.

Dopo aver parlato dell'opera di contenimento delle incursioni saracene da parte dei carolingi sulle

---

<sup>30</sup> Joseph Toussaint Reinaud, (1795-1867) storico e linguista francese, poco dopo la pubblicazione di questa opera assunse la cattedra di lingua araba presso la scuola di lingue orientali viventi di Parigi, nel 1847 divenne presidente della *Société Asiatique*, e nel 1858 conservatore del dipartimento dei manoscritti orientali della Biblioteca Imperiale.

Versione utilizzata dal sito: [www.gutenberg.org/files/43306/43306-h/43306-h.htm](http://www.gutenberg.org/files/43306/43306-h/43306-h.htm).

<sup>31</sup> Traduzione della parte in appendice.

coste mediterranee, lo studioso passa a trattare dell'occupazione di lunga durata di una parte della Provenza e delle incursioni su larga scala, marittime e terrestri che distinguono questa fase dalle iniziative militari saracene portate altrove.

L'autore propone come data per il loro insediamento in *Fraxinetum* un momento intorno all'889 e lo pone sotto il regno di Bosone V di Provenza.<sup>32</sup>

Su questo punto è necessario un approfondimento: secondo le attuali conoscenze Bosone V morì nell'887<sup>33</sup>, quindi o il Reinaud non conosceva la data precisa della morte di Bosone o “intorno all'889” significa per lui che l'insediamento potrebbe essere anche da anticipare di qualche anno, come propose in seguito il De Rey, il prossimo storico che tratteremo. L'autore fa capire che i Saraceni poterono insediarsi, praticamente indisturbati, perché in Provenza vi era all'epoca una grave crisi di potere, senza approfondire e scendere nel dettaglio, argomento invece essenziale per raggiungere una comprensione limpida dei presupposti del successo saraceno<sup>34</sup>.

Alcuni autori del XX secolo si sono fatti carico di questo compito come si vedrà nei prossimi capitoli<sup>35</sup>.

Sull'arrivo dei primi, modesti contingenti di incursori saraceni, il Reinaud si affida a Liutprando, e il luogo in cui colloca *Fraxinetum* è identificato sulle alture intorno al golfo Grimaud o di Saint-Tropez che dir si voglia, presso il villaggio di La Garde-Freinet.<sup>36</sup>

---

<sup>32</sup> Reinaud, *op. cit.*, p. 158.

<sup>33</sup> Poupardin, *Le royaume de Provence...* cit., p. 140.

<sup>34</sup> Reinaud, *Invasion des Sarrazins...* cit., pp. 159-160.

<sup>35</sup> Poupardin, *Le royaume de Provence...* cit.; Poly, *La Provence...* cit.

<sup>36</sup> Questo è un punto che si chiarirà con lo sviluppo della tesi: una delle posizioni più chiare e condivisibili è quella di Georges de Manteyer, *La Provence du I<sup>er</sup> au XII<sup>e</sup> siècle: Études d'histoire et de géographie politique*, Librairie Alphonse Picard & fils, Paris, 1908, p. 238. La sua tesi è che l'attuale villaggio de La Garde-Freinet avesse per la sua posizione strategica “un ruolo di osservatorio”, senza essere il sito del quartier generale saraceno.





*Foto aerea del forte situato sulle alture del villaggio di La Garde-Freinet, tratta da <https://i2.wp.com/www.golfe-saint-tropez-information.com>*

La descrizione delle prerogative strategiche dell'insediamento, dal punto di vista geografico e logistico sono ampie, dettagliate, e lo stesso dal punto di vista botanico, in quanto l'autore si sofferma sull'etimologia del toponimo e sulle essenze vegetali che caratterizzavano e proteggono ancora oggi l'immediato entroterra e le pendici del *Massif des Maures*.

Nel proseguo della sua esposizione Reinaud fa una constatazione a nostro avviso molto importante che però manca, nel suo caso, di riferimenti solidi alle fonti, ossia che i Saraceni venivano arruolati come mercenari ausiliari nelle dispute private scatenatesi tra i grandi aristocratici della Provenza<sup>37</sup>. Purtroppo lo studioso presenta solo un elenco di devastazioni perpetrate da queste forze straniere ed infedeli soprattutto nei confronti di città e monasteri di certe specifiche zone della Provenza. Ad esempio viene citata l'origine provenzale di Maiolo, abate di Cluny, ma non viene approfondita la tragica fine dei suoi nobili genitori e del suo esilio in Borgogna, e soprattutto non viene chiarito in che contesto questi fatti vennero a svilupparsi: la citazione è funzionale solo all'opportuna criminalizzazione delle gesta dei Saraceni in previsione del successivo rapimento del Sant'uomo.

In effetti l'autore punta chiaramente a far emergere il concetto che queste bande di incursori arrivati dall'emirato di Cordova divennero un problema maggiore nel momento in cui i re di Provenza

---

<sup>37</sup> Reinaud, *Ibidem* p. 161.

incominciarono ad interessarsi più alla corona d'Italia, che alla corretta gestione del loro regno d'origine.

Con il passaggio delle Alpi e il saccheggio dell'abbazia della Novalesa nel 906, il Reinaud, utilizzando le fonti che abbiamo citato nel primo capitolo, come l'*Antapodosis* e la Cronaca della Novalesa,<sup>38</sup> inizia la narrazione delle imprese e delle incursioni all'esterno del territorio provenzale, narrando al contempo le avventure e le disfatte di Ludovico III in Italia e del successivo affermarsi di suo cugino Ugo, futuro re d'Italia.

Leggendo tra le righe della sua storia decisamente *evenementielle* emergono dettagli interessanti, che possono però essere compresi totalmente solo dopo aver usufruito dell'apporto degli storici più vicini a noi: viene ad esempio citata una reazione anti-saracena da parte delle popolazioni cristiane, fallita per mancanza di coordinamento ed assenza di condotta da parte dei legittimi principi e viene anche ricordato che più di un cristiano fece causa comune nei saccheggi con i Saraceni, specie contro le proprietà del clero<sup>39</sup>.

Il Reinaud cita inoltre Ugo di Provenza, che nella carta di fondazione di un monastero nel viennese, accusa “l'avidità di molti perfidi cristiani”. Ugo di Provenza tuttavia, nei paragrafi successivi, notamente per l'esplicito accordo stretto nel 942 con i Saraceni, emerge dal libro di Reinaud come un re spregiudicato e senza scrupoli<sup>40</sup>.

Il nostro autore si dilunga ad elencare le incursioni e i presidi alpini posizionati dagli infedeli nei primi decenni del X secolo, per compire esazioni, rapimenti e omicidi contro i viaggiatori, pellegrini o mercanti che fossero, a centinaia di chilometri dalla loro base, ma poi data l'annientamento della città di Frejus, limitrofa a *Fraxinetum*, al 940, appena due anni prima del vittorioso attacco e della sua conquista da parte di Ugo di Provenza, coadiuvato dalla flotta bizantina. Il dato pone non pochi dubbi: o il nostro autore è caduto in errore affidandosi ad una fonte incerta, per altro non citata, o i Saraceni reputavano che avere una città nemica, dotata di un porto, a meno di mezza giornata di navigazione e di marcia dal loro quartier generale, non fosse pericoloso, specialmente quando buona parte delle loro truppe era impegnata in Piemonte, piuttosto che in Svizzera<sup>41</sup>. Rimane il fatto che secondo il Reinaud gli infedeli nel loro quartier generale si stavano insediando in forma più che stabile, unendosi in matrimonio con donne provenzali e mettendo a coltura le terre coltivabili delle vallate del *Massif des Maures*, mentre “i principi di quelle contrade si accontentavano di esigere da loro solo un leggero tributo” e “li cercavano anche qualche volta”. Anche per queste due notizie, che il Reinaud dichiara di aver attinto dalla raccolta

---

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 163.

<sup>39</sup> *Ibidem*, pp. 164,166,170.

<sup>40</sup> *Ibidem*, pp. 178-179.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 176.



del Bouquet<sup>42</sup>, si deve procedere con prudenza, perché sembra contraddittorio che i Saraceni fossero nelle condizioni di esigere pedaggi e riscatti sulle Alpi e costretti allo stesso tempo a pagare, seppur modesti, tributi a dei principi cristiani per il loro quartier generale. Il problema è accresciuto dalla mancanza assoluta di nomi di questi potenti che sarebbero riusciti a farsi corrispondere un modesto tributo dai pirati.

Riguardo alla presenza di insediamenti saraceni in Piemonte, presunte filiali del quartier-generale provenzale, l'autore francese si affida al cronista della Novalesa e con la citazione di casi di cristiani arruolatisi nei ranghi degli infedeli, come nel caso di tale Aymone, e della diffusa presenza di spie al soldo dei Saraceni, si apre un argomento che affronteremo nei capitoli successivi, usufruendo dell'apporto di Aldo A. Settia, storico a noi contemporaneo, che ha rimesso in discussione numerose tesi cristallizzatesi nei secoli, sulla presenza, sulle attività e sulle alleanze dei Saraceni di *Fraxinetum* in Piemonte<sup>43</sup>.

Il Reinaud comunque sottolinea più volte l'estrema competenza degli incursori musulmani nella guerra di montagna: nel 960 i Saraceni sarebbero stati scacciati dal Colle del San Bernardo<sup>44</sup>, e comunque una dozzina di anni dopo, secondo certi storici, avrebbero ancora rapito Maiolo, abate di Cluny, ai piedi del versante svizzero del suddetto Colle. Questo argomento è controverso e merita di essere sviscerato: riguardo al rapimento di San Maiolo, il Reinaud ritiene il misfatto avvenuto nella valle del Drac, presso il ponte di Orcières, in Francia, lungo la strada che scende dal Monginevro verso Sud, ma già il De Rey ha messo in discussione questo itinerario, come potremo constatare tra poche pagine e altri hanno dato contributi differenti alla questione<sup>45</sup>. Curiosamente il nostro autore inserisce la vicenda relativa a su San Bovo, il cavaliere franco distintosi nella lotta contro i “Mori”, verso la fine della presenza musulmana in Provenza, come primo esempio di riconquista e di liberazione, incominciata con la presa del castello di *Petra Impia*. Come in ogni altro racconto agiografico concernente il nostro argomento, ci si deve imporre una prudenza estrema, e sul destino e le imprese di San Bovo, che finì la sua vita a Voghera dove è tuttora venerato; ricerche approfondite, coadiuvate dal confronto con gli avvenimenti politico-militari provenzali, hanno

---

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 180. Cit. M. Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France. Rerum Gallicarum et Francicarum Scriptores (RHGF)*, Paris 1786/1738; tomi VIII e IX.

on-line: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k50126z>

<sup>43</sup> Settia, *I Saraceni sulle Alpi*.... cit., p. 260.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p.195, cit., in *Acta Sanctorum*, Boll., *Tomus tertium, Junii, die XV, Vita Sancti Bernardi Menthonensis*, pp. 547-564, <https://archive.org/stream/actasanctorum23unse#page/n571/mode/2up>;

non viene specificato se sia il Gran San Bernardo, o il Piccolo, e non è un dettaglio irrilevante perché il primo è sul versante svizzero delle Alpi e il secondo su quello francese.

<sup>45</sup> Sostenitori dell'itinerario nella Valle del Drac: Ch. F.Ladoucette, *Histoire, antiquités, usages, dialectes des Hautes-Alpes*, Paris, 1820; Reinaud, *Ibidem*, p. 202; Ph. Sénac, *Le califat de Cordoue et la Méditerranée occidentale au X siècle: le Fraxinet des Maures*, cit.

Sostenitori dell'itinerario nel Vallese: G. De Rey, op. cit.; Poupardin, *Le royaume de Provence* cit. p. 268; Poly, citando: Georges de Manteyer, *La Provence du I<sup>er</sup> au XII<sup>e</sup> siècle: Études d'histoire et de géographie politique*, Librairie Alphonse Picard & fils, Paris, 1908.

offerto una versione estremamente differente da quella del Reinaud<sup>46</sup>. Il racconto della liberazione prosegue con la presa di Gap da parte di tale Guglielmo, forse il conte di Provenza, della successiva battaglia di Tourtour, e della presa di *Fraxinetum* nel 975. Su tutti questi fatti constateremo tesi e versioni differenti, come sulle sorti dell' immenso bottino accumulato in questa fortezza, sulla sorte dei prigionieri musulmani resi schiavi dopo la caduta del quartier generale e sulla figura di tale Gibelin Grimaldi, che ricevette la fortezza da parte di Guglielmo il Liberatore, per i servizi resi durante la riconquista<sup>47</sup>.

Con questi argomenti assai controversi si conclude la parte dell'opera del Reinaud che riguarda il nostro soggetto. Ci sono numerosi punti della narrazione che è importante ricordare perché sono nei prossimi capitoli oggetto di analisi e di confronto.

- L'arrivo dei Saraceni a *Fraxinetum* è situato dal Reinaud intorno all'889.
- Il toponimo di *Fraxinetum* è stimato che derivi dalle piante dei frassini; si menzionano a tal proposito altri studi<sup>48</sup> a proposito del toponimo di *Fraxinetum* e sulla proliferazione del toponimo in occasione di ogni nuovo presidio saraceno in Provenza e sulle Alpi.
- L'autore specifica con chiarezza la sua idea sulla geolocalizzazione di *Fraxinetum*, nel sito dell'attuale villaggio de La Garde-Freinet.
- L'attacco al monastero della Novalesa viene datato al 906, attraverso il Moncenisio.
- Viene sottolineata la figura di Maiolo di Cluny per le sue origini provenzali, a preludio di fatti posteriori, e si accolla la causa del trasferimento in Borgogna alle devastazioni saracene nei suoi domini.
- Redige una descrizione estesa di tutte le avanzate saracene e dei loro presidi in zone alpine.
- Cita Liutprando in occasione degli attacchi ad Acqui Terme nel 906 e 935, e del saccheggio di Genova da parte di Saraceni africani.
- Definisce i Saraceni come “pirati”, termine che ha un'accezione prettamente marittima; parla di “brigantaggio saraceno”: entrambe le definizioni esprimono una dimensione ridotta delle attività saracene, ben lungi da un'invasione, seppur altamente dannose per le regioni colpite.
- Menziona casi di reazioni autonome anti-saracene da parte di popolazioni montane autoctone: ma la loro sorte venne segnata dall'assenza dei signori come condottieri e dalla mancanza di coordinamento tra le varie azioni delle popolazioni popolate aggredite.
- Data l'abbandono di Frejus da parte dei Provenzali nel 940
- Cita ampiamente lo sfogo di Liutprando verso re Ugo per l'accordo concluso con i Saraceni

---

<sup>46</sup> Reinaud, *Ibidem*, pp. 205-206; Poly, *op. cit.*, pp. 16 e segg.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 209. Il Reinaud si appoggia per questi fatti e personaggi all'opera di Honoré Bouche, *Histoire Chronologique de la Provence*, t.II, ed. David, Aix en Provence, 1664; Riedito a Paris, 1736, p. 42.

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 160, nota 212.

dopo la campagna del 942.

- Afferma la mancanza di fonti da parte degli storici del califfato di Cordova su *Fraxinetum*, e della missione di Racemundo, e del dubbio sul nome Remundo.
- Fa risaltare il ruolo dei Saraceni come alleati delle differenti armate feudali cristiane in lotta fra loro, anche nella seconda metà del X secolo.
- Cita Ugo, nel 924 reggente del regno d'Arles: che parlò di “crudele persecuzione dei pagani, ma anche per l'avidità di molti perfidi cristiani”.
- Narra dell'ospitalità e collaborazione offerta dai Saraceni di *Fraxinetum* all'esiliato Adalberto d'Ivrea.
- Utilizza il termine di “crociata”, per definire la riconquista delle aree alpine, prealpine e provenzali da parte dei cristiani.
- Specifica il passaggio di Maiolo di Cluny attraverso il Monginevro nel suo viaggio di ritorno dall'Italia, e la sua cattura presso il Ponte di Orcières sulla Durance e la data nel 972.
- Cita la battaglia di Tourtour, senza fornirne la fonte.
- Data la presa di *Fraxinetum* al 975<sup>49</sup>.
- Narra del ruolo di Gibelin de Grimaldi, genovese, e cita il rifiuto del Papon<sup>50</sup> riguardo ai documenti che lo riguardano, da lui considerati invece probabilmente autentici.
- Ritene probabile una fuga di parte dei Saraceni di *Fraxinetum* via mare, in direzione della Spagna, in seguito all'offensiva capeggiata dal conte Guglielmo di Provenza.

Le questioni che si aprono dopo la lettura della narrazione del Reinaud sono le seguenti:

- 1) Quali erano i reali rapporti tra i magnati cristiani della Provenza e del Nord-Italia ed i Saraceni di *Fraxinetum*? In sostanza Saraceni di *Fraxinetum* erano pirati e assalitori senza scrupoli, come la lettura di questo studio ripetutamente sottolinea, o erano anche esecutori di piani orditi dai signori cristiani nelle loro lotte interne? Forse in questa alleanza non facilmente delineabile risiede il segreto della loro lunga permanenza in zona?
- 2) Il Reinaud afferma esplicitamente che già nei primi anni di insediamento saraceno, il *Massif des Maures* venne da loro ricoperto di fortezze e presidi, ma ritiene che il loro quartier generale sia situabile nell'attuale villaggio de La Garde-Freinet; è giusto sottolineare che si tratta di sue congetture, basate sul fatto che vi esiste un forte strategicamente ben disposto. Tuttavia questo aspetto è in realtà sufficiente per collocarvi il quartier generale?
- 3) L'autore, come si può riscontrare dalla traduzione in Appendice, accetta senza particolare contestualizzazione critica, le fonti di origine monastica, anzi basa il suo discorso, oltre che

---

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 209.

<sup>50</sup> *Ibidem* p. 209, nota 281, cfr. Papon, *Histoire de Provence*, cit., t. II, p. 171.

su Liutprando proprio su queste ultime: utilizza ad esempio abbondantemente la Cronaca della Novalesa, le fonti tratte dalla raccolta della *Gallia christiana*<sup>51</sup> e dalle *vite* redatte dai Bollandisti.

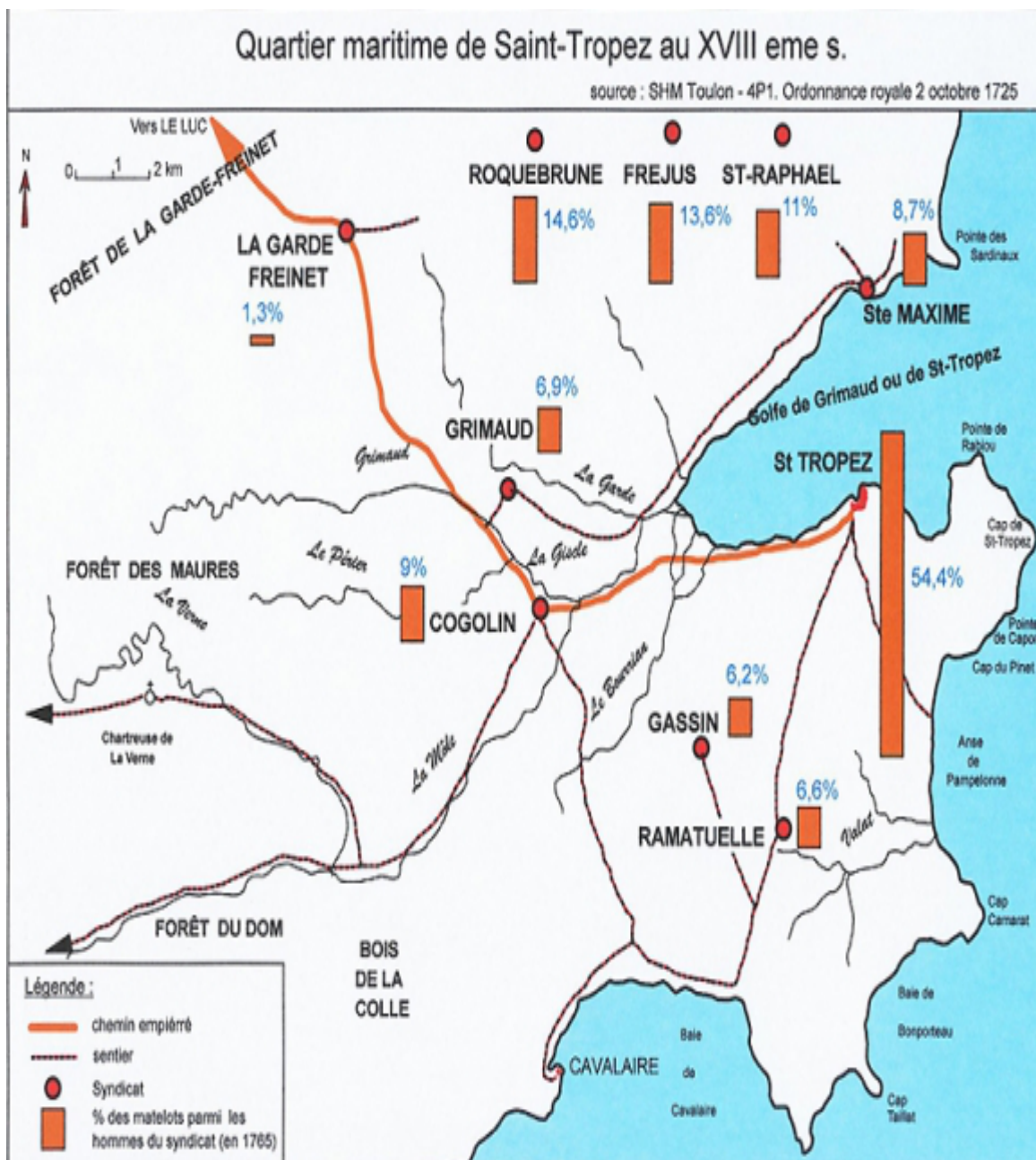
- 4) Se si confrontano le date proposte dall'autore con quelle inserite nelle tabelle cronologiche, si notano alcune divergenze. Il problema è appunto l'accettazione delle fonti, da Liutprando a quelle monastiche, senza un rigoroso confronto con documenti provenienti anche da altre regioni del regno d'Arles<sup>52</sup> e dai regni limitrofi. Il problema delle datazioni emerge in tutta la sua complessità.
- 5) Purtroppo come si riscontra in molti autori dell'Ottocento molte delle notizie riportate sono prive di riferimenti bibliografici o archivistici precisi, il che rende estremamente difficoltosa, se non impossibile la verifica. Riguardo alle fonti, occorre riportare questo commento al Muratori che ha trascritto Liutprando: “ In generale, quello che il Muratori dice nei suoi annali sulle invasioni dei Saraceni in Italia e Francia, é difettoso”.<sup>53</sup> Dato che la struttura del libro di Reinaud é basata fondamentalmente sulla cronologia di Liutprando, attraverso il Muratori, sarebbe stato opportuno specificare quali passi e quali notizie non erano accettabili. Non é stato fatto.

---

<sup>51</sup> *Gallia christiana* è una raccolta enciclopedica in 16 volumi, in latino, sulla storia della Francia cristiana: è una guida storica dettagliata della totalità delle diocesi e dei monasteri francesi, con le liste biografiche degli arcivescovi, vescovi, abati e badesse. L'opera fu pubblicata a partire dal 1715 dai Benedettini della congregazione di Saint-Maur.

<sup>52</sup> Poupardin, *Le royaume de Provence...* cit., cap. III, pp. 97 e segg. Il cosiddetto regno d'Arles è in effetti il secondo regno di Borgogna-Provenza, usurpato da Bosone V. Forse sarebbe preferibile utilizzare questo secondo termine perché aiuterebbe il lettore ad individuarlo geograficamente ed a valutarne l'estensione.

<sup>53</sup> Reinaud, *op. cit.* p. 179, nota 1.



*Carta settecentesca dell'area di Fraxinetum, con segnalate le strade, i sentieri, le foreste, i comuni dove vi erano residenti dei marinai e la loro percentuale tra la popolazione. Il Golfo è definito indifferentemente di Grimaud o di Saint-Tropez. Sono importanti i fiumi: ai piedi di Grimaud scorre il torrente La Garde, e ai piedi di Cogolin, vi è la confluenza del La Mole con La Giscle: ritengo che il quartier generale saraceno dovesse essere nei pressi di un corso d'acqua, per esigenze logistiche, e di approvvigionamento.*

# I Saraceni di De Rey

Confrontando a questo punto l'opera di **Guillaume De Rey**,<sup>54</sup> con quella del Reinaud, possiamo constatare che sullo stesso argomento ha apportato non pochi dettagli interessanti e che permette di valutare anche l'evoluzione del metodo storico e letterario, nell'arco del XIX secolo, dato che *Les invasions des Sarrasins en Provence pendant le VIII, le IX e X siècle*, sono posteriori di quasi mezzo secolo.

De Rey, nell'esporre gli albori dell'insediamento saraceno di *Fraxinetum* segue la traccia indicata da Reinaud, basandosi sulle notizie fornite da Liutprando, integrandole di dati, anche interessanti, ma non sempre suffragate da riscontri documentari.

Il primo punto su cui si discosta dal predecessore è sulla ormai secolare diatriba se l'insediamento di *Fraxinetum* fosse ai piedi o alle falde del *Massif des Maures*, oppure presso l'attuale villaggio della Garde-Freinet, piuttosto che in quel di Saint-Jean Cap-Ferrat<sup>55</sup>, tra Nizza e Monaco come ipotizzato da alcuni: il De Rey ricorda con estremo pragmatismo che in pochi anni i Saraceni costellarono la costa provenzale e nizzarda di loro fortini e postazioni, ma il quartier generale non viene posizionato con precisione.

Emerge, sotto l'aspetto formale, nell'opera del De Rey, l'inserimento all'interno del suo testo di brani in latino estratti da Liutprando, seguiti da una analisi critica che porta talvolta in rilievo certe inesattezze dell'autore alto medievale: questo è innovativo rispetto al metodo più discorsivo, anche romanzato del Reinaud. Ad esempio quando viene citato *Leo Porphyrogenitus*, come imperatore di Costantinopoli<sup>56</sup>, ci tiene a precisare che si voleva invece indicare Leone il Filosofo, imperatore, perché non ci fu mai un Leone Porfirogenito sul trono di Costantinopoli: in effetti ha ragione, perché il predicato "Porfirogenito" fu attribuito a suo figlio Costantino (Costantino VII 905-959), che lo assunse grazie alla sua nascita all'interno del palazzo imperiale, nella "stanza rossa". Sono precisazioni che dimostrano una meticolosità storica in aumento, e sulle date dell'insediamento saraceno prende nettamente le distanze dal suo predecessore.

Il racconto del De Rey continua la narrazione, più dettagliata e più suffragata di quella del Reinaud, sulle incursioni verso Est, e sulla conquista di capisaldi nella contea di Nizza.

"Si stabilirono allora sulle Alpi della frontiera con l'Italia, occuparono le vallate della Bevera e della Roya, i colli dell' "*Ours*" e di "*Guggias*"<sup>57</sup>. Presso Tenda, sfruttarono le miniere; e in quelle di Valauria, una galleria porta ancora il nome di galleria saracena. Infine distrussero il villaggio di

---

<sup>54</sup> G. De Rey, *Les invasions des Sarrasins ... cit.*

Le note fanno riferimento alla pubblicazione on-line: <https://archive.org/details/lesinvasionsdes00reygoog>

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 96.

<sup>56</sup> *Ibidem*, pp. 97-98.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p.104, nota 3: L. Durante, *Chorographie du comté de Nice*, ed. Favale, Torino, 1847, pp. 136 - 166.

Olivula, situato dove si erge ora Villefranche, e fondarono nei pressi, dove Saint-Hospice aveva condotto una vita di eremita, una fortezza che porta anche lei il nome di *Fraxinetum*<sup>58</sup>.

Su questo argomento ricordiamo che il Reinaud si basava principalmente sulle fonti fornite da Liutprando, e tutte le conquiste nella contea di Nizza venivano trattate in modo assai sbrigativo, per descrivere piuttosto le devastazioni nella Provenza Nord-Occidentale e nel Delfinato, mentre dal De Rey viene anche debitamente spiegata la strategia adottata per la conquista del *Midì* e delle zone pre-alpine:

“Questi frequenti allarmi provano quanto le spedizioni dei Saraceni si fossero moltiplicate. L'avanzata dei barbari a quest'epoca non era, come nell'VIII sec., un'invasione che nulla riusciva ad arrestare; ma consisteva in incursioni rapide e corte, ripetute di frequente, sia in un senso (geografico, n.d.r), sia nell'altro. Delle bande più o meno numerose scorrazzavano per la regione, saccheggiando le campagne che nessuno difendeva; si presentavano più volte in una certa zona prima di assestare il colpo decisivo; e non attaccavano le città se non dopo aver fatto il vuoto intorno ad esse”.<sup>59</sup>

È un paragrafo di estrema importanza in quanto l'autore differenzia la strategia saracena del IX e X secolo da quella precedente dell'VIII, quindi la tattica di conseguenza: questo ci permette di riflettere sugli obiettivi concreti delle bande di *Fraxinetum* e di valutarne le metodologie d'attacco e di controllo del territorio. Non è un'invasione per il De Rey, non si tratta di un esercito unitario, ma sono bande, che agivano rapide, opportuniste e pur non “conquistando” uno stato, vivevano in esso e ne traevano tutto il necessario, e anche più, per il loro sostentamento.

Un argomento di contestazione delle fonti di provenienza ecclesiastica riguarda la successiva infiltrazione dei Saraceni al di là delle Alpi, in Piemonte: sarà interessante, nei prossimi capitoli, confrontarlo con le opere storiografiche degli autori italiani.

“I Saraceni, dominando il Piemonte, commisero delle orribili distruzioni a Torino e Susa; Da Susa passarono in Savoia, senza dubbio attraverso il Moncenisio, e avanzarono in direzione di Saint-Jean-de-Maurienne.”<sup>60</sup>

Per il De Rey, questo racconto non può essere accettato interamente: che i Saraceni facessero il bello e il cattivo tempo in Piemonte e in Savoia, dopo aver saccheggiato Susa e Torino, non sembra affatto probabile, non è una tesi confortata da prove inoppugnabili e se vi sono state delle incursioni, queste non sono da confondere con un dominio saraceno del Piemonte. Questa è una critica esplicita a certe fonti di origine ecclesiastica, che esagerando le capacità militari e di potenza

---

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 104, nota 4: L. Durante, *Histoire de Nice depuis sa fondation jusqu'à l'année 1792*, ed. Favale, Torino, 1823.

<sup>59</sup> De Rey, *op. cit.*, p. 111.

<sup>60</sup> De Rey, *Ibidem* p. 113, nota 1: Padre M. Fournier, *Annales ecclésiastiques du diocèse d'Embrun*, 1645.

dei Saraceni hanno chiaramente falsato la realtà.

Resta il fatto che dopo pochi capoversi il De Rey, molto opportunamente, arriva alla constatazione che una serie di incursioni potrebbe essere stata addebitata ai Saraceni mentre i reali autori sarebbero stati gli Ungari<sup>61</sup>, e riguardo alle relazioni tra Saraceni e popolazioni cristiane, constata anche la presenza determinante di “traditori”, ovvero cattivi cristiani, che determinarono l'orribile sorte dei correligionari: sarebbe un'ulteriore conferma dei rapporti diffusi e proficui che i Saraceni intrattenevano con elementi di confessione cristiana, sia di alto che di infimo rango.

De Rey prende più tempo del Reinaud per tratteggiare la figura di Ugo di Provenza, analizzandone le scelte politiche: ad esempio in occasione della vittoria sugli Ungari, i Provenzali credettero che il loro signore avrebbe regolato infine il problema delle bande saracene, tuttavia, dal tratteggio fatto dall'autore, ne risulta che le innegabili qualità di Ugo, erano schiacciate da una ambizione eccessiva, ed invece di lavorare per la liberazione della Provenza, cercò piuttosto di conquistare una seconda corona, continuando la politica funesta del suo predecessore, Ludovico III il Cieco.<sup>62</sup>

A questo punto il De Rey fa suo un giudizio di Liutprando che in futuro gli verrà contestato dagli storici posteriori, sia francesi che italiani: tra i problemi che sommergevano re Ugo in Italia, la presenza dei Saraceni di *Fraxinetum* non fu il minore, dato che li aveva lasciati così potenti dall'altro lato delle Alpi.<sup>63</sup> quindi il nostro autore incomincia solo a ridimensionare il loro ruolo, ma senza arrivare ancora ai livelli che raggiungeranno i suoi successori.

L'argomento della disorganizzazione del potere in Italia, tale che nessuno prospettava di ricacciare i Saraceni da dove erano venuti, già introdotto dal Reinaud, viene riportato dal De Rey, pur senza approfondirlo con nomi, date e luoghi, che ci permetterebbero di capire chi utilizzava i Saraceni o chi non riusciva più a controllarli, dopo averli assoldati per annientare i propri nemici correligionari. Allo stesso modo la prudenza dimostrata in certi casi verso le fonti di origine ecclesiastica talvolta viene meno, come quando afferma che, mentre l'ambiziosa competizione armava i grandi feudatari gli uni contro gli altri, solo i vescovi opposero una qualche resistenza agli invasori: arruolarono truppe, le pagarono personalmente e riuscirono sovente a far ripiegare questi infaticabili razziatori.<sup>64</sup> Queste affermazioni possono anche essere corrispondenti alla realtà storica, tuttavia le pezze d'appoggio sono tutte di provenienza di parte e non confrontate dal De Rey con altri documenti di provenienza diversa, cosa che non depone, in questo frangente, a favore dell'autore.

Per quanto concerne la storia degli avvenimenti politico-militari possiamo notare che il De Rey segue fedelmente il racconto già sviluppato decenni prima dal Reinaud, pur fornendo una maggior

---

<sup>61</sup> *Ibidem.*, pp. 115-116.

<sup>62</sup> *Ibidem* p. 153.

<sup>63</sup> *Ibidem* p; 154, nota 3: Liutprandus, *Antapodosis*, l. V, cap. 6-7.

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 155, nota 1: in *Acta SS., mars, Vita S. Bernulfi*, t. III.



abbondanza di riferimenti bibliografici di autori e cronache alto-medievali, che saranno utili nel confronto con notizie fornite da ricerche più recenti.

Il nostro autore mette in risalto, più del precedente, la volatilità degli schieramenti dei grandi aristocratici a sostegno delle diverse candidature alla corona d'Italia: mentre in Provenza, dai racconti di entrambi, si capisce che incomincia a delinearsi una storia di acerrimo e spietato contrasto tra due diverse fazioni aristocratiche, pur senza ancora fornire dati chiari e sufficienti, per quanto concerne l' Italia, il De Rey fa emergere la tendenza opportunistica di cambiare il riferimento coronato, a seconda dei vantaggi contingenti.

Sulla gestione del potere in Provenza vi è un'analisi che è mancata al Reinaud, in quanto si precisa che sotto Corrado il Pacifico, nella seconda metà del X secolo, la regione venne governata da dei conti, rivestiti di un'autorità quasi da sovrani, che riuscirono, col tempo, a rendersi indipendenti dai loro potenti, ma lontani, superiori. La successione e la genealogia di questi primi conti sono avvolte nel mistero per mancanza di fonti esaudienti: la loro storia è solo vagamente tracciabile attraverso dei loro atti di donazione fatti a beneficio di chiese e conventi. Tuttavia è sotto questi primi conti che la Provenza venne liberata dai Saraceni di *Fraxinetum*.

Giunti a parlare della liberazione della Provenza, a proposito del *casus belli*, ovvero della cattura dell'abate Maiolo di Cluny, va ricordata la divergenza del De Rey dal Reinaud, sulla localizzazione del luogo del rapimento: il primo riporta che il monaco Syrus, suo contemporaneo, narra che San Maiolo e la sua carovana avevano raggiunto la città di Orsières (prima dell'attuale città di Martigny, scendendo sul versante svizzero, nel Cantone del Vallese), e dopo aver attraversato la Durance (qui nasce un equivoco perché il fiume è la Dranse, del ramo d'Entremont, e non la Durance, n.d.r) si erano inoltrati tra le sinuosità di un passaggio molto stretto, quando sopraggiunsero i Saraceni; i pellegrini in vano cercarono la fuga ma furono fatti prigionieri.

È il caso di ricordare ancora che la tradizione delle Alte-Alpi, raccolta dal barone Ladoucette e adottata da M. Reinaud, propone un' altro itinerario seguito dal santo: lo fa passare dal Monginevro, nelle Alpi Cozie, per poi proseguire nella valle della Durance, per poi passare in quella del Drac, e situa l'imboscata dei Saraceni nelle gole d'Orcières, come abbiamo riportato in occasione della traduzione dei paragrafi del Reinaud, in appendice.<sup>65</sup> Ma il De Rey rifiuta questa versione, appoggiandosi sulle testimonianze dei monaci benedettini dell'epoca:

*Ad villam usque descendunt quae, prope Dranci fluvii decursum posita. Pons Ursarii quondam vocitari erat solita.*<sup>66</sup>*Cum Jovini montis declivia sequerentur.*<sup>67</sup>

Per il De Rey dunque la leggenda del Delfinato riguarda un altro misfatto avvenuto nei suoi paraggi; ed il buon senso, coadiuvato da una cartina geografica in mano, consiglia che per andare da

---

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 168, nota 2: Reinaud, *Invasion des Sarrasins en France...* cit., Ladoucette, *op. cit.*

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 169, nota 1: Syrus, *Vita S. Maioli*.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 169, nota 2: Nalgodus, *Vita S. Maioli*. (*Vita auctore Nalgodo Sancti Majoli discipulo*).

Torino a Cluny sia meglio passare dal Colle del Gran San Bernardo, contornare il Lago Lemano e proseguire verso Macon e la Borgogna e non passare dal Monginevro. Il fatto che esista un villaggio di nome Orcières, nella Vallée du Champsaur, nel dipartimento delle Alte-Alpi, non avrebbe dovuto spingere il Ladoucette e poi il Reinaud, forse spinti dal solito campanilismo, ad ipotizzare un itinerario che ha dell'assurdo, in quanto la suddetta valle non offre buone possibilità di passaggio e il villaggio è situato al fondo del *cul de sac* della valle.

Resta il fatto che all'epoca, secondo le fonti, la zona di Grenoble e la Savoia dovevano essere libere dalla presenza saracena e di conseguenza, a maggior ragione, anche l'attuale Cantone svizzero del Vallese, ancor più vicino al cuore del regno di Borgogna-Provenza, doveva essere libero dai Saraceni, ma forse non esente da rapide e fugaci incursioni.

La narrazione degli avvenimenti da parte del De Rey segue sempre a grandi linee quella del Reinaud, con l'aggiunta delle testimonianze dello monaco Raoul il Glabro riguardanti la presa di *Fraxinetum*, purtroppo redatta in termini troppo succinti, perché dopo aver narrato il rapimento e la liberazione di San Maiolo aggiunse: *Ipsi denique Sarraceni, paulo post, in loco qui Fraxinetus dicitur, circumacti ab exercitu Willelmi Arelatensis ducis, omnesque in brevi perierunt, ut ne unus quidem rediret in patriam.*

La data di questo ultimo trionfo è fissata al 973 dalle sue stesse parole:

*Ipsa tempore mortuus est Otto imperator, suscepitque filius eius Otto II imperium.*<sup>68</sup>

Raoul Glaber ha quindi scritto precisamente la sua versione sulla data della vittoria del conte Guglielmo e della fine della dominazione saracena in Provenza, mentre il Reinaud, non tenendone conto, la aveva ipotizzata nel 975. Vedremo che su questo argomento nemmeno la generazione successiva di storici francesi troverà un accordo.

Il De Rey è consapevole che la cacciata dei Saraceni sia uno degli argomenti più spinosi, anche perché solo qualche cronaca e delle leggende hanno conservato il ricordo degli ultimi avvenimenti di questa “guerra”, ma non nella maniera da poterne chiarire tutti i lati oscuri. E il fatto di avere più presidi saraceni chiamati dai cronisti dell'epoca con lo stesso nome di *Fraxinetum*, sappiamo che complica ulteriormente le ricerche: tuttavia su questo punto il nostro autore è categorico, perché ritiene si deva evitare la confusione tra le fortezze saracene succursali, sparse un po' ovunque sulle Alpi o anche sulla costa, e il loro quartier generale di *Fraxinetum*, che dalle fonti è chiaramente posizionato presso una penisola, che il mare circondava da tre lati e di cui i Saraceni si erano impossessati arrivando dalla Spagna con la loro flotta.

Il De Rey fa emergere anche una confusione, provocata dalle leggendarie fonti di origine ecclesiastica, concernente due battaglie “definitive” e differenti della stessa “guerra di liberazione”: la prima riguardante il *Fraxinetum* conquistato da San Bovo, che potrebbe addirittura essere dunque

---

<sup>68</sup> *Ibidem*, p. 175, nota 1: Raoul Glaber, *op. cit.* L. I.

quello del Cap Saint-Hospice, nell'attuale comune di Saint-Jean Cap-Ferrat, presso Villefranche, nelle Alpi-Marittime.

Questa fu sempre una fortezza importante dove, in questo contesto, gli infedeli avrebbero insediato una loro guarnigione, per presidiare nelle vicinanze della frontiera con l'Italia: in questo caso la configurazione della costa combacerebbe perfettamente con la descrizione contenuta negli Atti del Santo.

Ci sarebbero per l'autore, inoltre, altre ragioni a sostegno di questa ipotesi, e proverrebbero dalla Cronaca della Novalesa, che ha conservato la stessa narrazione degli atti di San Bovo, riportata già in occasione della traduzione dell'opera del Reinaud, che pur non citando espressamente il *Fraxinetum* del Cap Saint-Hospice rivelerebbe per il De Rey la conquista dello stesso castello<sup>69</sup>. La cronaca della Novalesa non cita San Bovo, ma essendo lui originario di Noyers, si potrebbe ipotizzare che per forza servire nell'armata di Rotbaldo, conte di Forcalquier,<sup>70</sup> e fu “senza dubbio” partecipe alle negoziazioni che portarono alla caduta della fortezza saracena.

Concordiamo con alcuni storici del XX secolo che su questo argomento sia necessaria la più estrema prudenza, cosa di cui non ha fatto sufficientemente prova in questo caso il De Rey.

Perché se è stato il conte Rotbaldo, che ha conquistato *Fraxinetum*, questo presidio saraceno non potrebbe essere quello del Golfo di Grimaud, poiché quest'ultimo, secondo le altre fonti già viste, sarebbe appunto stato conquistato da suo fratello, il conte Guglielmo.

Inoltre viene specificato che Rotbaldo chiese l'aiuto di Arduino, e per il De Rey costui non può essere altri che Arduino III, conte di Torino dal 943 al 975, e ritiene anche sia naturale che questo principe sia venuto, attraverso i colli alpini, ad attaccare i Mori del Cap Saint-Hospice, così vicini ai suoi domini e che venivano così sovente a portare la desolazione in Italia.

Il Reinaud su questo aiuto militare restò estremamente generico, non citando né nomi, né titoli, ma solo vaghe richieste di collaborazione ai signori della regione.

<sup>71</sup>Il De Rey è obbligato ammettere che le leggende legate ai Saraceni sono confuse ed incoerenti: tuttavia ritiene che attestino il ricordo di un fatto d'armi riguardante la liberazione, meritevole di essere tramandato e che aiutino a farsi un'opinione definitiva; tutto sommato, il nostro autore arriva a credere che il *Fraxinetum* conquistato da S. Bovo sia quello nei pressi di Villefranche, del Cap Saint-Hospice, e non quello del Golfo di Saint-Tropez.

Vi è un altro personaggio, presentato dal Reinaud in occasione della conquista di *Fraxinetum*, al quale è stata offerta una parte da protagonista: è Gibelin Grimaldi. Questa carta su cui si basa l'autore sarebbe in effetti, per il De Rey, una prova irrefutabile della partecipazione del Grimaldi alla presa di *Fraxinetum*, se la sua autenticità fosse incontestabile; ma non è per nulla il caso, infatti

---

<sup>69</sup> *Ibidem* pp. 176 e segg.

<sup>70</sup> *Ibidem* p. 182, nota 1: Bouche, *Histoire de Provence...* cit.

<sup>71</sup> Reinaud, *Invasions des Sarrasins en France...* cit., p. 182.

lo storico **Papon** la credette falsa per tutta una serie di diverse ragioni, tra le quale le seguenti che ha riportato e che trasmetto:

- 1) perché non è pervenuto l'originale
- 2) perché alla fine dell'atto la data viene riportata, dal **Bouche**, nella maniera seguente: *L'An de l'incarnation DCCCCLXXX, Ind. X, au mois de septembre, sous le règne de Conrad*; e *Ind. X* non corrisponde all'anno 980, data dell'atto, che dovrebbe invece essere *Ind. VIII*.
- 3) perché Gibelin viene detto *de* Grimaldi, mentre a quell'epoca la particella *de* non era ancora in uso.

Lo storico M. de La Plane, partendo da questa ultima osservazione del Papon, si è ancor più sbilanciato, e in un approfondito studio sull'origine dei nomi di famiglia,<sup>72</sup> ha dimostrato che, caduto l'uso della particella in abbandono dopo l'invasione dei Barbari, era ancora completamente sconosciuto nel X sec., e riprese ad essere usata solo dopo l'instaurazione del sistema feudale. Quindi non esita a dichiarare che la carta di Gibelin Grimaldi sia opera di un falsario.

Per il De Rey la miglior prova che questa carta sia stata fabbricata a posteriori, per sostenere le pretese genealogiche della famiglia Grimaldi, sarebbe nella donazione stessa a Gibelin del golfo e delle terre che formano la riviera di Saint-Tropez. Queste terre in effetti furono il bottino conquistato ed ottenuto non da questo eroe leggendario, ma dai visconti di Marsiglia e con metodo efficace e scientifico, ne riporta le sue fonti:

Il **Cartolario di San Vittore** contiene una serie di titoli dell'XI sec., attraverso i quali i suddetti signori cedettero all'abbazia ogni bene loro appartenente in quel di *Fraxinetum*, ovvero nel golfo di Saint-Tropez.

- Nel 1008, il vescovo Pons, figlio del visconte Guglielmo, donò a San Vittore: *In Fraxeneto, in villam quam vocant Ad Molam, et in apendiciis, et in territorio eius, omnem partem meam.* (Ch.18)
- Nel 1014, il visconte Guglielmo I aggiunse alla donazione precedente di suo fratello, la sua parte dello stesso villaggio. (Ch.110)
- Nel 1055, Pons II, Guglielmo III e Geoffroi, figli di Guglielmo II, in concerto con loro zio Foulque, cedettero all'abbazia: *Ecclesiam S.Torpetis martiris, quae est sita in comitatu Forojuliensi, in territorio quod vocatur Fraxineto, juxta mare ... et ipsum mare.* (Ch. 596)
- L'anno seguente, Foulque confermò questa donazione: *Ecclesiam S. Torpetis ... et ipsum mare similiter donamus, cum omnibus quae ibi habemus, sicut ripa ejusdem Sancti Torpetis vadit, et homo in pelagus navigare potest, ad proprium alodem.* (ch. 595)
- Nel 1058, Foulque e i suoi nipoti donarono quello che possedevano a *Fraxinetum*, nel villaggio di Grimaud. (ch. 590)

---

<sup>72</sup> *Ibidem* p. 186, nota 1: M. de La Plane, *Histoire de Sisteron*, t. I, Notes, p. 340.

Per l'autore si possono anche omettere altre carte, da cui risulta ancora che trenta anni dopo la distruzione di *Fraxinetum*, i visconti di Marsiglia possedevano la regione che si stende da La Mole alle rive dell' Argens e al mare, ovvero tutta la Riviera di Saint-Tropez, e che la carta apocrifa del conte Guglielmo avrebbe ceduto al preteso vincitore dei Saraceni. Infine il castello stesso di Grimaud, di cui il nome farebbe ipotizzare una relazione diretta con tale Gibelin, era ugualmente proprietà dei visconti di Marsiglia.

Dunque per il De Rey si deve relegare tra le leggende e le favole tutto quello che è stato detto e scritto su questo Gibelin de Grimaldi, e la parte di gloria che si è voluto accreditargli nella conquista di *Fraxinetum*, deve essere messa in conto ai visconti di Marsiglia, perché sono loro che, in ricompensa della loro spedizione, ricevettero tutte le terre che i Saraceni avevano occupato per quasi un secolo.<sup>73</sup>

Seguendo l'evolversi della narrazione dell'autore si è arrivati alla liberazione del territorio di *Fraxinetum* esclusivamente per via di terra: sarebbe invece opportuno incominciare a riflettere se il fatto che non si sia concordata una presenza di forze navali, da parte dei conti di Provenza in occasione della definitiva liberazione della Provenza, non abbia permesso a parte delle truppe saracene di imbarcarsi, con il bottino frutto di anni di saccheggi, e di mettersi in salvo presso le terre del califfo di Cordova. E se in effetti, visto che le fonti sulla conquista sono piuttosto leggendarie, ci sia stata veramente una battaglia decisiva, e non piuttosto un abbandono ed una ritirata strategica via mare da parte dei vertici saraceni, lasciando i ranghi inferiori in balia della loro sorte.

È necessario continuare con la sintesi del racconto del De Rey perché tratta della riorganizzazione fondiaria della Provenza in maniera più approfondita del Reinaud: dunque i vincitori si erano ritrovati con molte terre senza padroni, perché i Saraceni, da quasi un secolo, avevano massacrato o messo in fuga gli antichi proprietari. Queste terre sarebbero appartenute, di diritto, al re d'Arles, Corrado il Pacifico, ma le aveva lasciate al conte Guglielmo, come dice una carta di San Vittore: *Domine Comes, ecce terra, soluta a vinculo paganae gentis, tradita est in manu tua donatione regis*. (Ch. 77)

Secondo il nostro autore il conte le distribuì tra i suoi compagni d'armi, in ricompensa dei loro servizi. La presa di possesso non ha avuto sempre luogo in una maniera irreprensibile da parte dei donatori: ci sono stati, infatti, diversi casi di usurpazione, perché le campagne diventavano possesso del primo occupante, e ognuno prendeva quello che gli sembrava conveniente, e i nuovi proprietari, allargandosi oltre ai confini che erano stati loro assegnati, si sottraevano i possessi gli uni agli altri.

---

<sup>73</sup>De Rey, *ibidem*, p. 185 e segg.

Traduco quanto è scritto in un documento del Cartolario di San Vittore: “Infine quando i pagani furono stati scacciati dalle terre che occupavano, ovvero da *Fraxinetum*, e che la regione di Tolone cominciò ad essere distribuita in feudo e ad essere coltivata, ognuno, secondo le proprie forze, occupò altri terreni, oltrepassando i confini delle sue proprietà; ed era a causa delle lotte scatenatesi tra i feudatari più potenti, che usurpavano le terre a loro piacimento, come ad esempio il visconte Guglielmo e Pons di Fos”. (Ch. 77)

Secondo il De Rey il conte aveva molto da fare per impedire le usurpazioni: era obbligato a rendersi sul posto ed a regolare di persona i dissidi: ma a questo punto non si capisce chiaramente se Guglielmo il Liberatore fosse più impegnato ad usurpare le terre appartenute un tempo alla chiesa, o a dirimere le numerose cause di usurpazioni minori.

“Ben presto, montando a cavallo, si rendette a fare giustizia. Ed essendo giunto nel territorio del villaggio di La Cadriere, cominciò a cercare i nomi delle montagne e delle valli, dei ruscelli e delle sorgenti. Ed essendo stato informato, posò i termini di confine, etc.”. (Ch.77)<sup>74</sup>.

A volte la sua stessa autorità veniva disconosciuta: nei cantoni dove non aveva guerreggiato personalmente, là dove gli abitanti si erano sollevati spontaneamente contro i Saraceni e li avevano vinti con le loro sole forze, i capi e i nobili che avevano preso la direzione del movimento, non sempre aspettarono che il dono delle terre libere fosse loro concesso, e si arrogarono da soli il potere sovrano. È quello che notoriamente avvenne nel territorio di Castellane, se si può credere allo storico locale, dove le terre furono distribuite da un discendente degli antichi governatori romani, che sarebbe il progenitore della famiglia di Castellane, il quale dopo aver scacciato gli infedeli, fortificò la regione circostante, e si rese indipendente. Questa origine, attribuita ai baroni di Castellane, non si basa, veramente, su alcun titolo; ma è un dato di fatto che per diversi secoli si rifiutarono di riconoscere come superiori feudali i conti di Provenza. Dicevano di detenere i loro diritti solo grazie alla loro spada, per aver tolto loro stessi la regione ai Saraceni, e affermavano che gli imperatori, re d'Arles, avevano donato loro direttamente l'investitura. Furono costretti con la forza a rendere l'omaggio feudale al conte di Provenza solo nel 1189.<sup>75</sup> Secondo il De Rey la divisione delle terre tra i diversi signori che avevano cooperato all'espulsione dei Saraceni ebbe un risultato immediato: fu quello di sviluppare in Provenza il sistema feudale, che la potente organizzazione municipale aveva fermato fino ad allora. I conti avevano già potuto infeudare qualche comune a loro parenti e ai grandi della loro corte; ma avevano fatto di loro dei governatori privati piuttosto che dei signori vassalli della corona. Guglielmo I, signore per diritto di conquista delle terre liberate e dei villaggi abbandonati dai loro abitanti, ne investì i suoi ufficiali che avevano servito sotto di lui, riservandosi tutti i poteri feudali.

---

<sup>74</sup> De Rey, *ibidem*, pp. 189 e segg. (per tutte queste carte di San Vittore).

<sup>75</sup> *Ibidem* p. 191, nota 1: Bouche, *op. cit.* t.II.

Il feudalesimo fu quindi introdotto in Provenza, e con tutti i suoi livelli: ai servi, già esistenti, il conte aggiunse tutti i Saraceni che non erano stati passati a fil di spada, o che erano fuggiti. Molti di loro, residenti da molto tempo nella regione, avevano rinunciato alle abitudini guerriere della loro razza, si erano sposati, e coltivavano le terre di cui si erano impossessati: furono ridotti in schiavitù, e la loro discendenza restò nella stessa condizione, come si può vedere dal testamento di Romée di Villeneuve, che, nel 1250, ordinò la vendita dei Saraceni che gli appartenevano: *Item volo quod omnes Sarraceni et Sarracенаe de Villanova vendantur*.<sup>76</sup>

Ma fondando in Provenza un ordine sociale e politico nuovo, il conte doveva anche organizzare i diritti degli abitanti che non erano fuggiti di fronte all'invasione araba, ed avevano mantenuto il possesso dei loro beni, ed anche mettere fine alle usurpazioni, risultato inevitabile della confusione creatasi durante l'ultimo secolo.

I monasteri e le diocesi possedevano prima dell'invasione delle numerose proprietà: ne rivendicavano ora il possesso, ma tutti i titoli di proprietà erano stati distrutti nel disastro dell'invasione, ed i monaci e i vescovi non avevano altro mezzo per provare i loro diritti di proprietà che il giuramento, e la testimonianza degli anziani, che avevano conoscenza dell'antico stato delle cose. In certe zone, la confisca derivata dall'invasione saracena era così antica, che nessuno era più in grado di distinguere i beni della Chiesa da quelli dei privati. È quello che era successo notamente per il territorio di Frejus.

Riassumendo, il De Rey assume, un profilo più determinato e moderno del Reinaud:

- contesta certe fonti ecclesiastiche, caratterizzate da accuse spropositate nei confronti dei Saraceni, e non suffragate da prove: posizione diversa dal Reinaud.
- ipotizza che i reali autori di numerose scorrerie fossero gli Ungari piuttosto che i Saraceni, si smarca dal Reinaud, che aveva citato le disgrazie causate dagli Ungari, ma non che fossero gli autori di saccheggi attribuiti a Saraceni: con questo punto incomincia il ridimensionamento del ruolo attribuito ai Saraceni.
- Dichiarò che dei cristiani collaboravano ed interagivano con i Saraceni durante le loro incursioni: stringevano alleanze, assoldavano guide, pagavano traditori<sup>77</sup>.
- Afferma che i Saraceni non avevano organizzato la loro potenza in una maniera stabile e regolare: non avevano costituito un nuovo governo, come in Spagna; non esigevano imposte e non amministravano la giustizia: in effetti erano come accampati in Provenza, e non deposero mai le armi e ipotizzando che se alcuni di loro si dedicarono all'industria e all'agricoltura, lo fecero mescolandosi alla popolazione sottomessa e quasi confondendosi con essa; ed invece di imporre ai vinti le leggi arabe, avevano in parte adottato i costumi

---

<sup>76</sup> *Ibidem* p. 192, nota 1: *Ibidem*, p. 257.

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 117.

cristiani.

- Precisa che l'autorità del re di Arles<sup>78</sup> era sempre ufficialmente riconosciuta in Provenza, e gli atti erano datati in base agli anni del loro regno; ma in effetti conservavano del potere solo lungo la valle del Rodano, ad Arles, e Avignone.
- Opta per un moderato ridimensionamento delle responsabilità saracene: accetta il giudizio di Liutprando che i Saraceni non erano il problema minore di re Ugo.
- Tentenna nel rifiuto delle leggende sull'espulsione dei Saraceni: pur dimostrando prudenza, citandole, offre a delle storie non suffragate da prove irrefutabili, ma basate principalmente sulle tradizioni popolari, un palco ed un pubblico che le tramanderà per generazioni.

## Capitolo IV

### Renè Poupardin e Georges de Manteyer

Tentando un primo bilancio critico della storiografia francese ottocentesca sui Saraceni di Provenza, possiamo dire che essa risulta caratterizzata da:

- l'incertezza sulla data precisa di arrivo dei primi Saraceni nel Golfo di Saint-Tropez.
- l'utilizzo sostanziale delle fonti del X secolo quali Liutprando, Flodoardo, Widukindo, e l'utilizzo relativamente acritico delle fonti di origine ecclesiastica quali le agiografie di redazione benedettina-cluniacense e gli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti.
- la divergenza di opinioni sull'ubicazione precisa del sito di *Fraxinetum*.
- la coscienza della grave crisi di potere interna al regno di Borgogna-Provenza.
- la consapevolezza dell'utilizzo delle bande saracene da parte delle fazioni aristocratiche in lotta.
- la distinzione tra le invasioni dell' VIII sec. e le incursioni piratesche della fine del IXe del X sec.
- la collaborazione tra bande saracene ed elementi cristiani autoctoni, o bande di fuorilegge cristiani.
- l'ampia accettazione della cronologia delle fonti citate riguardo all'estensione del raggio d'azione delle incursioni saracene.
- l'accettazione di fonti leggendarie della tradizione popolare sul periodo dell'espulsione dei Saraceni.

---

<sup>78</sup> Detto anche “di Vienne”, “d'Arles”, o della “Borgogna cisgiurana”, n.d.r.



Passando ai medievisti del secolo successivo, ritengo sia opportuno analizzare le opere di due autori francesi del primo '900, della generazione di storici uscita dalla scuola positivista francese: **René Poupardin** e **Georges de Manteyer**.

Il primo nelle sue opere:

1) *Le Royaume de Provence sous les Carolingiens, 855-933*<sup>79</sup>

2) *Boson et le royaume de Provence (855-933)*<sup>80</sup>

3) *Le Royaume de Bourgogne, 888-1038: étude sur les origines du royaume d'Arles*<sup>81</sup>

ed il secondo con:

1) *La Marche de Provence jusqu'au partage et l'évêché d'Avignon jusqu'à la Commune*<sup>82</sup>

2) *La Provence du premier au douzième siècle*<sup>83</sup>

tutte pubblicate nell'arco di un decennio, all'inizio del XX secolo.

Questi autori iniziarono un'opera scientifica di controllo e di critica delle opere degli autori precedenti e delle fonti alto-medievali, con una metodologia che presenta già alcune caratteristiche di un nuovo modo di fare storia. Il loro confronto delle cronache contemporanee all'insediamento saraceno di cui trattiamo, con qualsiasi carta documentaria dell'epoca, ha permesso loro di chiarire qualche aspetto che era rimasto ammantato di leggenda, pur non riuscendo a sciogliere, ad esempio, definitivamente la questione relativa alla data della definitiva partenza saracena da *Fraxinetum*.

Georges de Manteyer è l'autore di un lavoro sovrabbondante di avvenimenti, nomi, date, intrecci dinastici, titoli e predicati, sicuramente di una lettura complicata, specie per il lettore a noi contemporaneo, ma che dimostra l'enorme lavoro compiuto dall'autore sui cartolari del *Midi* della Francia, sulle carte di Cluny che la riguardano e sui fondi d'archivio disponibili. Insomma, pur non essendo un'opera monografica sulla storia della Provenza, come quelle del Poupardin, ma la cucitura di diverse monografie su argomenti differenti, risulta un lavoro di grandissimo valore e imprescindibile per chiunque affronti l'argomento, specie per i secoli a cavallo dell'anno Mille. Nel sottotitolo dell'opera sono specificati gli obiettivi dell'autore: "Studi di storia e di geografia politica": quindi di ritracciare l'evoluzione geo-politica della Provenza, fino alla completa realizzazione del sistema feudale, con una minuziosa ricerca delle fonti che, talvolta, porta allo scaturire di ipotesi provocatorie e foriere di polemiche e discussioni.

Ma questa sembra delinearsi come una caratteristica di certi storici d'oltralpe.

---

<sup>79</sup> Poupardin, *Le Royaume de Provence sous les Carolingiens...* cit. on-line: <https://archive.org/details/leroyaumedeprove00poupuoft>

<sup>80</sup> Poupardin, *Boson et le royaume de Provence...* cit.

<sup>81</sup> Poupardin, *Le Royaume de Bourgogne, 888-1038: étude sur les origines du royaume d'Arles*, ed. Champion, Paris, 1907, on-line:

<http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k5530689v/f8.double.r=Poupardin+Ren%C3%A9,+le+royaume+de+bουργogne>

<sup>82</sup> Manteyer, *La Marche de Provence jusqu'au partage et l'évêché d'Avignon jusqu'à la Commune*, [Gap, ed. Ribaud, 1901-1939](#), Extrait du: *Bulletin de la Société d'Etudes des Hautes-Alpes*, 1939, pp. 5-238.

<sup>83</sup> Manteyer, *La Provence ...cit.*

In effetti l'opera del Manteyer è complementare a quella del Poupardin, perché trascura numerosi punti affrontati esaustivamente dal collega, per occuparsi degli aspetti e avvenimenti "trascurati" dagli autori precedenti. Lavorando direttamente sulle fonti d'archivio, senza passare attraverso mediazioni posteriori, ha corso il rischio di incappare in fruttuose scoperte che, riunite all'ingente mole delle altre notizie fornite, hanno offerto agli studiosi dei decenni posteriori le fondamenta su cui costruire le loro teorie: personalmente si sofferma solo sui punti su cui crede che si possano dare delle nuove interpretazioni.

## Affidabilità delle fonti e datazione degli avvenimenti

Il primo punto in discussione è il momento dell'arrivo dei Saraceni in Provenza.

Per Poupardin l'incertezza regna sovrana: "Non credo che si possa fissare con qualche certezza la data di questo insediamento"<sup>84</sup>.

Si ricorda infatti che Liutprando piazza questo insediamento a *Fraxinetum* all'epoca di Leone il Filosofo (886-911), d' Arnoul (887-899), di papa Formoso (891-896), delle lotte di Berengario contro Guido (888-894), quindi tra l'891 e l'894. Ma la cronologia di Liutprando, secondo il Poupardin, soprattutto per il periodo antico, è troppo vaga, e le parole *his temporibus*, attraverso le quali collega gli uni agli altri i diversi avvenimenti, hanno un valore troppo debole perché si possa osare ad estrarre dal suo testo una cronologia precisa.<sup>85</sup> Riguardo alle date delle fonti di origine ecclesiastica si viene messi in guardia dal Poupardin, anche le liste delle successioni episcopali delle varie diocesi sono di interpretazione problematica e l'esame degli elenchi della *Gallia Christiana*, sotto questo punto di vista, è significativo:

- A Nizza il catalogo episcopale si interrompe dal 787 al 999.
- lo stesso capita per i due vescovadi della regione di Embrun, aggregati ad Arles.
- ad Antibes si conoscono solo dei nomi generici di ecclesiastici, ma senza incarico.
- per Vence i vescovi rimangono sconosciuti tra Elia, che assistette nell'879 all'assemblea di Mantaille, e Arnoul, citato all'inizio dell'XI secolo.
- a Senez non c'è nessuna traccia di personaggi di rango episcopale nel periodo che va tra il VI sec. e un tale vescovo Pierre, per altro dubbio, che sarebbe vissuto alla fine del X sec. e agli inizi dell' XI<sup>86</sup>.
- a Digne si constata una lacuna tra il vescovo Bléry (Bledricus), citato nell'899, ed il vescovo Emin (Eminus), che sottoscrisse un atto nel 1025<sup>87</sup>

---

<sup>84</sup> Poupardin, *Le royaume de Bourgogne* ...cit. p. 86, nota 1; ibidem *Le royaume de Provence*, p. 250; De Rey, *Les invasions sarrasines*...cit., pp. 97-98; Reinaud, nel "*Polybiblion*", 1902, p. 52.

<sup>85</sup> Poupardin, *Le royaume de Provence*..., pp. 249 e segg.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 108.

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 108, note: *Gall. Christ.*, t.III, col. 1115-1116.

- a Glandèves non si conosce più un prelado dalla fine del VI sec. fino a Guigues, che visse nel 991<sup>88</sup>

Comunque dal lavoro del Poupardin, almeno si può constatare che la successione dei vescovi in queste diverse diocesi fu, se non sempre completamente interrotta, almeno resa fortemente irregolare.

Stessa diffidenza è mostrata nei casi di presenza di fonti plurime, ma non contemporanee ai fatti o “troppo” posteriori: la distruzione del monastero di Oulx, tra le prime vittime dei Saraceni nelle vallate piemontesi, infatti è attestata da una carta della metà dell'XI sec.: è una donazione fatta da Guineman, vescovo di Embrun, all'abbazia, *olim destructa a Saracenis, modo reedificata Deo opitulante a Christi Dei servuli*<sup>89</sup>.

Manteyer è il primo storico che sembra riportare il ruolo dei Saraceni alle debite proporzioni: pur dovendosi anche lui basare ovviamente su Liutprando e sulle sue notizie di grandi distruzioni compiute in Provenza, tratta poco dei Saraceni, dovendo trattare molto di più le evoluzioni politico-diplomatiche riguardanti i rapporti tra le autorità provenzali ed i regni confinanti. E la sua narrazione viene da un altro punto di vista: parlando della data d'arrivo, la pone genericamente alla fine del regno di Carlo il Grosso, quando il conte responsabile della Provenza era tale Thibert, (879-908) vicario del re nel ducato di Provenza.

Questa affermazione necessita di un riepilogo delle successioni sul trono di Provenza, fornite dal Manteyer<sup>90</sup>. Bosone fu eletto re di Borgogna-Provenza il 15 ottobre 879 a Mantaille: le provincie di Arles e di Aix si schierarono con lui, mentre quella di Embrun restò fedele ai legittimi sovrani carolingi; nessun vescovo delle Alpi-Marittime era presente all'assemblea elettorale, come anche i vescovi di Antibes, Frejus e Sisteron, dipendenti dall'arcidiocesi di Aix: il Manteyer non vuole dare un'assoluta ragione politica a queste ultime assenze, perché potrebbero anche essere state causate da altre ragioni. Tuttavia si sa che Bosone venne attaccato e braccato fino alla sua morte, avvenuta l'11 gennaio 887, dalle forze dei carolingi.

Secondo il diritto di successione la corona doveva ritornare al carolingio Carlo il Calvo, che ne usufruì fino alla morte avvenuta dopo pochi mesi, il 6 ottobre 877; gli successe il figlio Luigi II, che morì il 10 aprile 879, a cui successe il figlio secondogenito Carlomanno, che morì diciottenne il 12 dicembre 884.

In teoria la corona sarebbe spettata a suo fratello cadetto, Carlo, di 5 anni, ma i magnati di

<sup>88</sup> *Ibidem*, p. 108, note: *Gall. Christ.*, t. III, col. 1237-1238.

<sup>89</sup> Poupardin, *Histoire du royaume de Bourgogne...* cit., p. 87, nota 7: dal *Chartularium Ultiense*, ed. Rivautella, p. 151, n° CLXXIV; Il Luppi, *op. cit.* p. 48, afferma che esiste un'altra carta col n° XXIV del 1065, detta di “Cuniberto”, contiene il riferimento di una donazione di questo vescovo al monastero di Oulx, ed “accenna alle razzie dei Mori nella Valle di Susa”.

<sup>90</sup> Manteyer, *La Provence...* cit., pp. 90 e segg.

Borgogna-Provenza offrirono la corona allo zio, del ramo germanico dei carolingi, Carlo III il Grosso, che non avendo figli legittimi adottò Ludovico, figlio di Bosone l'usurpatore, affinché gli succedesse alla sua morte, avvenuta il 13 gennaio 888.

Quindi per il Manteyer l'insediamento saraceno dovette avvenire intorno al periodo 885-888. Questa digressione dinastica è stata ritenuta utile per evidenziare l'ecatombe che segnò il ramo carolingio, legittimo sovrano di Provenza, e per ricordare le profonde divisioni in seno all'aristocrazia magnatizia provenzale, documentate in maniera innovativa dall'autore, rispetto alla superficialità mostrata sull'argomento dagli autori ottocenteschi.

## La localizzazione del sito di *Fraxinetum*

Sull'ubicazione del sito di *Fraxinetum* il Poupardin resta sul vago, ammettendo che rimane incerta, che bisognerebbe cercare nei dintorni di La Garde-Freinet, ma che non è affatto dimostrato che sia in quel sito l'insediamento principale.<sup>91</sup>

Pochi anni dopo modificava la sua posizione affermando che il principale insediamento si doveva trovare nei pressi del mare: di tutti i villaggi del Golfe di Saint-Tropez, La Garde-Freinet è il più lontano dal mare.<sup>92</sup>

Il Manteyer conferma che quando si parla di *Fraxinetum* si devono considerare tutti i territori dislocati intorno al Golfo di Grimaud, oggi più conosciuto come "di Saint-Tropez", compresi tra il mare e la catena del *Massif des Maures*; e che La Garde-Freinet è il solo luogo che abbia mantenuto nel suo toponimo il nome generico del cantone, ma che non era altro, come specifica la prima parte qualificativa del toponimo, "La Garde", che un posto di osservazione piazzato sui confini di *Fraxinetum*.<sup>93</sup>

## La questione della permanenza prolungata

Cruciale poi la questione, di non facile risoluzione, che riguarda la permanenza dei Saraceni per così lungo tempo in Provenza. Per Poupardin la spiegazione risiede in parte nella debolezza del potere istituzionale in Provenza e nell'anarchia tra i signori locali, che aprì la strada all'uso dei Saraceni come supporto militare nelle lotte interne, ma anche alla perdita di capacità militare dei vassalli: "Può sembrare strano che queste bande che, in ragione delle condizioni in cui operavano, non hanno mai potuto essere numericamente molto forti, siano riuscite a dominare così il paese a loro piacimento. Ma, senza parlare dell'assenza del potere centrale, di un duca o di un re capace di concentrare ed organizzare gli sforzi dei cristiani in vista della resistenza agli invasori, cosa che ha

---

<sup>91</sup> Manteyer, *La Provence ...cit.*, pp. 253-254, nota 9.

<sup>92</sup> Poupardin, *Le royaume de Bourgogne...cit.* p. 87.

<sup>93</sup> Manteyer, *ibidem*, p. 238.

fatto la forza di questi ultimi, che poco tempo prima aveva assicurato il trionfo dei Normanni e degli Ungari. I figli degli antichi compagni d'arme di Carlo Martello e di Carlo Magno erano diventati quasi incapaci di battersi. Le loro armate, arruolate più o meno tra tumultuosi piccoli proprietari fondiari, convocati per quello che cominciava a divenire il servizio feudale, non sapevano tener testa a delle bande di guerrieri, avidi di combattimento e sempre preparati alla lotta”<sup>94</sup>.

Posizione assai originale per uno storico francese.

Sotto un altro aspetto risulta chiaro che il Poupardin non ridimensiona l'innegabile successo saraceno, dovuto secondo lui all'assenza di un solido potere centrale che potesse organizzare la controffensiva in Provenza, tuttavia a mio avviso, queste affermazioni, in cui l'autore forse si sbilancia un po' troppo, non sembrano tener conto a sufficienza delle osservazioni sensate e provate del Reinaud e del De Rey, che non negavano l'assenza del forte potere centrale, ma anche della estrema bellicosità interna alla nobiltà della Provenza e riportavano fedelmente sull'uso delle forze saracene da parte dei potenti aristocratici provenzali come ausiliarie mercenarie: anche dal nostro punto di vista, per ottenere la supremazia nelle lotte contro le altre fazioni aristocratiche del regno, la ripetuta assunzione dei Saraceni in funzione di mercenari potrebbe anche essere stata uno degli stratagemmi vincenti.

Riconfermando l'alta propensione bellica dei Saraceni fino all'ultimo periodo della loro permanenza in Provenza e “dintorni”, aspetto molto importante per le conclusioni della nostra trattazione, Poupardin così commenta uno degli episodi chiave: “ancora all'estrema fine del loro soggiorno, i Saraceni che fecero S. Maiolo prigioniero nell'alto Vallese, venivano da *Fraxinetum*”<sup>95</sup>. Riguardo l'ubicazione del luogo del rapimento di Maiolo di Cluny, l'autore accantona quindi la tesi dei Reinaud a proposito della Valle della Durance e riprende quella letterale di Syrus<sup>96</sup>.

Perché mi soffermo puntualmente su questo dettaglio geografico? perché la distanza geografica tra i due luoghi è effettivamente notevole, circa 400 km di strade ed autostrade del giorno d'oggi, che serve a far comprendere che col passare dei decenni il raggio d'azione delle incursioni saracene era cresciuto fino a stabilizzarsi : da *Fraxinetum* alla attuale Svizzera e ritorno senza alcun ostacolo insormontabile fino al 972.

Sulla collocazione geografica del rapimento il Poupardin si attarda con ragionamenti sensati che smontano le tesi di eruditi suoi predecessori<sup>97</sup>.

Una delle possibili ragioni della lunga permanenza saracena in Provenza viene vista dal Poupardin nei rapporti tra *Fraxinetum* e Cordova e quindi sul possibile ricambio e arrivo di nuovi

---

<sup>94</sup> Poupardin, *ibidem*, p. 88.

<sup>95</sup> Poupardin, *Le royaume de Bourgogne...* cit. p. 88 , nota 2: Syrus, *Vita Maioli*, c.42.

<sup>96</sup> Syrus, *Vita Sancti Maioli*, l. III-38: *Cum iam cacumina Alpiae praeterissent altitudinis ad villam usque descendunt quae, prope Dranci fluvii decursum posita Pons Ursarii quondam vocitari erat solita.*

<sup>97</sup> *Ibidem*, p. 98, nota 1.

contingenti dalla penisola iberica: “Dunque il periodo delle invasioni saracene durò almeno 80 anni. Fu necessario quindi che le truppe musulmane di Provenza si siano rinnovate un certo numero di volte. Le relazioni dei Mori di Francia con Abd-er-Rhaman, attestate dalla testimonianza di Liutprando e dal racconto delle trattative di Ottone I con il califfo di Cordova, permettono di supporre l'arrivo di sempre nuovi contingenti dalla Spagna, via mare”.

A questo punto il Poupardin si domanda opportunamente se questi contingenti provenienti dalla Spagna fossero sufficienti per riempire completamente i vuoti che si produssero fatalmente tra i ranghi dei primi arrivati, oppure se esisteva, almeno a *Fraxinetum*, una vera e propria colonia saracena con una popolazione che comportasse anche donne, sia arrivate dalla Spagna, sia rapite ai cristiani. Ma sono forti da parte di entrambi gli autori i dubbi che si possa mai sperare di dare a questa domanda una risposta soddisfacente.

## I rapporti tra i Saraceni ed i cristiani autoctoni

“Si sa che i musulmani installati in Provenza traevano dalla Spagna i loro rinforzi e spedivano sui mercati della penisola (iberica) un certo numero di loro prigionieri”<sup>98</sup>. Infatti ancora nell' XI sec. si vedevano i monaci di Lerins preoccuparsi di riscattare i cristiani che dalla Provenza erano stati portati schiavi in Spagna.<sup>99</sup>

E prosegue: “Tuttavia la maniera in cui queste bande potevano sussistere e soprattutto rinnovarsi rimane un problema insoluto. È possibile che qualche cristiano, spinto dalla disperazione o dal desiderio del saccheggio, si sia unito agli invasori convertendosi all'Islam in una maniera più o meno sincera, senza che si abbia tuttavia a questo proposito alcuna fonte precisa”.

Questo è un punto tra i più importanti del fenomeno “Frassineto”, trattato e ritrattato da entrambe le storiografie: naturalmente è più facile dimostrare i rapporti di arruolamento mercenario, perché concordati a livello superiore, dove venivano redatte le cronache dei vari regni e le azioni dei sovrani succedutisi; per il resto ci si deve affidare alle citazioni dei *mali christiani*, non sempre affidabili, essendo di redazione ecclesiastica e quindi influenzate da motivi particolari.

Sempre su questo argomento è importante la constatazione dell'autore che i Saraceni non sembrano aver bisogno di interpreti per dialogare facilmente con i cristiani, o almeno non è il caso dai testi in nostro possesso, relativi ad esempio alla prigionia di San Maiolo, o nell'aneddoto riportato dal *Chronicon Novaliciense*.

Questa ultima fonte dà ad uno dei pagani che mette in scena, il nome di Aimone, che è ben conosciuto nel X sec. in Francia e nel Nord-Italia, ma non si può attribuirgli una grande importanza,

---

<sup>98</sup> *Ibidem*, pp. 89-90, nota 1: Liutprandus, *Antapodosis*, l. I, c. 2-4 .

<sup>99</sup> *Ibidem*, p. 90 : *Vita Ysarni*, cit. c.34 e 33, *AA.SS. Ben., Saec.* VI, pp. 622-624.

perché è possibile che questo vocabolo rappresenti un nome arabo latinizzato, e d'altra parte l'ultimo editore del *Chronicon*, Carlo Maria Cipolla<sup>100</sup>, suppone, che si tratti in realtà di un personaggio cristiano, tratto molto probabilmente dalla leggenda epica<sup>101</sup>.

## La critica delle fonti ecclesiastiche e delle “carte false”

Tutti gli autori che abbiamo incontrato, con le dovute precauzioni, basano le loro redazioni su Liutprando, Flodoardo, Ekkeardo e Widukindo. Si è visto che gli autori ottocenteschi accettavano le fonti di origine ecclesiastica posteriore senza troppe reticenze, a partire dalla Cronaca della Novalesa fino agli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti.

Con Poupardin la critica delle fonti ecclesiastiche si fa più intransigente e ad esempio si trova costretto a ridimensionare l'attacco saraceno al monastero di San Gallo, in Svizzera, riportato da Ekkeardo e trasmesso tale e quale dal Reinaud, come si può constatare in appendice: “un po' più tardi una delle loro bande arrivò fino al monastero di San Gallo, e lanciò qualche nugolo di frecce sui monaci che stavano celebrando una processione intorno all'abbazia, ma senza causare gravi danni, e la truppa non sembrava essere stata troppo temibile, perché fu in parte sterminata dai contadini armati e diretti da qualcuno dei dignitari del monastero”<sup>102</sup>. La difficoltà oggettiva dichiarata nel datare quest'altra incursione fa emergere l'attitudine dell'autore a verificare l'esattezza delle informazioni e continua a crescere la tendenza a moderare le notizie sui Saraceni, della loro ferocia e pure della loro invincibilità. In altra occasione esclude la possibilità di un serio utilizzo storico della *Vita Sancti Bobonis* che elimina dalle fonti, giudicandola:

“un testo molto posteriore e di carattere nettamente leggendario”<sup>103</sup>.

Sempre per il Poupardin ci sono anche nel *Chronicon Novaliciense*, a partire dal periodo delle prime incursioni fino all'espulsione da *Fraxinetum*, troppi aneddoti di carattere leggendario perché li si possa accettare senza riserve. Certi aspetti del racconto del monaco della Novalesa, ad esempio la vendetta di Ajmone in seguito alla storia della sua donna sedotta dal capo saraceno, si avvicinano troppo a quelli che si trovano nella “Vita di San Bovo”: per il Poupardin si potrebbe credere che i due redattori abbiano attinto ad una stessa tradizione aneddotica.

La medesima tendenza revisionista la si trova in occasione dell'ambascieria del monaco Giovanni di Gorze presso il califfo di Cordova, inviata da Ottone I<sup>104</sup> e che fu un fallimento diplomatico.<sup>105</sup>

<sup>100</sup> *Ibidem*, p. 90, nota 2: Cipolla, *Monumenta Novalicensia vetustiora...* cit., t. II, pp. 260-261.

<sup>101</sup> *Ibidem*

<sup>102</sup> Poupardin, *Ibidem*, p. 93: Ekkehard, *Casus Sancti Galli*, c.15, *Mon. Germ. SS*, t.II, p. 137; éd. Hans F. Haefele, Darmstadt, "Ausgewählte Quellen", 1980.

<sup>103</sup> *Ibidem*, p. 90, nota 5: *AA.SS. Boll.*, 22 maggio, t.V, p. 185.

<sup>104</sup> *Ibidem* p. 94: Liutprandus, *Antapodosis*, l. VI, c. 6.

L'autore ci tiene a precisare, molto opportunamente, che “La vita di Giovanni da Gorze” è il solo testo che si possieda su questo soggetto, e che risulta alquanto tendenzioso, in quanto può sembrare singolare che i musulmani di Spagna, abituati a vivere a contatto con i cristiani ed in buoni termini con loro, si siano mostrati così intransigenti in quel caso, come lo racconta il biografo di Giovanni da Gorze, preoccupato di rappresentare il suo eroe come partito a cercare il martirio nelle terre degli infedeli.

Si deve aggiungere che a tutti questi testi più o meno apocrifi relativi all'espulsione dei Saraceni, come la *Vita S. Bobonis*, di nessun valore storico, anche la carta attestante il ruolo giocato in questi avvenimenti da *Gibelin de Grimaldi*. Questo atto è stato pubblicato dal Ruffi,<sup>106</sup> e poi dopo di lui dal Bouche<sup>107</sup>; la sua autenticità è già stata contestata dal Papon<sup>108</sup>, difesa dal Reinaud, ma per il De Rey ed anche per il Poupardin non sarebbe ammissibile.

Altrettanta prudenza viene consigliata a proposito dei racconti degli storici locali, riguardanti la distruzione delle zone della Provenza tra Marsiglia, Sisteron e Manosque: per l'autore è opportuno fare “la tara” a queste storie che appaiono esagerate, specialmente quando adottano espressioni tratte dalle Sacre Scritture. Poupardin quindi, a differenza del Reinaud e del De Rey che riportano questi racconti, ha delle chiare riserve a proposito e non attribuisce un valore generale alle espressioni usate dagli agiografi e dai redattori di carte posteriori: è il caso dei testi che sembrano affermare che tutto il regno di Borgogna avrebbe subito le stesse devastazioni e sarebbe ovunque stato trasformato in un deserto. Nella realtà la parte meridionale delle Alpi fu davvero molto provata, basta ricordare gli incendi dei monasteri della Novalesa, e forse anche la possibile distruzione del monastero di Oulx e della città episcopale di Embrun.

Il Reinaud e il De Rey hanno riportato che da alcune fonti si poteva credere che un certo numero di Saraceni non ancora convertiti, si fossero mantenuti per qualche tempo nelle valli alpine, dove all'inizio dell' XI sec. Bernardo di Menthone ne avrebbe convertito qualcuno<sup>109</sup>. I biografi del santo, non affidabili dal punto di vista storico, parlano solo di culto di un idolo: l'informazione è sospetta, e non specifica se si tratta di musulmani, mentre potrebbe essere stato solo il caso di pratiche superstiziose, che Bernardo avrebbe contribuito ad abolire<sup>110</sup>.

Per terminare il paragrafo dedicato all'analisi delle fonti del Poupardin non possiamo sorvolare sul colpo di rasoio da lui portato a tutte quelle fonti archeologiche e architettoniche, per le citazioni di opere costruite, militari o civili che siano, arricchite del predicato “saraceno”: nessuna prova inconfutabile era stata fornita secondo l'autore a questo soggetto, fino ai suoi tempi.

---

<sup>105</sup> *Ibidem*, pp. 95- 96: *Vita Johannis Gorziensis*, c. 130, p. 375, e c. 118 e segg.

<sup>106</sup> Poupardin, *ibidem*, p. 102, nota 2: Ruffi, *Histoire des comtes de Provence*, p. 51.

<sup>107</sup> *Ibidem*, p. 102, nota 2: Bouche, *Histoire de Provence*, t.II, p. 4.

<sup>108</sup> *Ibidem*, p. 102, nota 2: Papon, *Histoire de Provence*, t. II, p. 171.

<sup>109</sup> *Ibidem*, p. 110, nota 5: Reinaud, *op. cit.*, p. 195.

<sup>110</sup> *Ibidem*, p. 110, nota 6: *AA.SS.* Boll. 15 giugno, II, p. 1074 e segg.



## La figura di Ugo d'Arles, re d'Italia

Se il Reinaud si era astenuto dal commentare e giudicare l'azione politica di re Ugo, lasciando parlare Liutprando in occasione dell'impresa contro *Fraxinetum* del 942, il De Rey incomincia a tratteggiare la sua figura, come visto nel capitolo precedente, apprezzando le sue grandi qualità, senza sorvolare sull'eccessiva ambizione.

Nei suoi lavori, pur senza essere esplicito nella condanna dell'operato di re Ugo, il Poupardin fa intendere la sua critica, evidenziando che la priorità di re Ugo sono gli interessi personali, che tenne così tanto ai suoi possedimenti in Italia, che per conservare una corona assai precaria, arrivò ad abbandonare la Provenza ai suoi vicini: Raoul, re di Francia, e Rodolfo II della Borgogna Transgiurana.

Il Manteyer su Ugo d'Arles ha invece un giudizio elogiativo: innanzitutto evidenzia la grande abilità diplomatica che si basava anche su di una spregiudicata politica matrimoniale<sup>111</sup>, che non possiamo affrontare in questa sede, ma che coincise con uno dei momenti di minor prestigio della Chiesa apostolica romana. Ricorda pure che le cessioni della Provenza e del Viennese, che tra l'altro non gli appartenevano, non diminuirono in nulla le sue enormi proprietà personali, allodiali, nelle due regioni, e non modificarono nemmeno il ruolo dei membri del suo clan, che rimasero ai loro posti, come l'arcivescovo d'Arles Manasse, ed i conti di Arles e di Avignone.

Riportando le parole di Liutprando, Ugo viene “definito intelligente e sensuale, era proprio l'uomo giusto per governare l'Italia”<sup>112</sup>. Questa opinione del Manteyer era già stata espressa nella sua opera del 1897, e venne anche adottata dal Poupardin nel 1901.

Per capire con precisione il lavoro svolto dal Manteyer ad esempio, si può citare l'esempio in cui si smarca dal Poupardin su di un dettaglio, nemmeno importantissimo, ma che riguarda la nostra trattazione: l'autore considera che il viaggio in Italia di Ugo d'Arles nel 912, duca di Provenza appena da un anno, fosse una spedizione militare e non una missione diplomatica pacifica, come la riteneva il Poupardin, che ritardava l'intervento militare in Italia di un buon decennio<sup>113</sup>. Il fatto che la spedizione di Ugo d'Arles sia finita male, nulla toglie al fatto che invece di preoccuparsi di debellare i Saraceni, mirasse già ad avventure al di là delle Alpi.

Il nostro autore ci è utile per chiarire il “balletto” di titoli che vengono attribuiti dai vari autori precedenti ad Ugo d'Arles e Guglielmo il Liberatore: quando nel 911, il conte Ugo d'Arles viene definito dalle carte del placito imperiale, da parte del vescovo di Valence, “duca di Provenza e marchese del Viennese”, si ha la prova concreta che è riuscito ad imporsi come “reggente” per

---

<sup>111</sup> Manteyer, *La Provence...* cit., p. 115.

<sup>112</sup> *Ibidem*, pp. 121-122; Poupardin, *Le royaume de Provence...* cit. p. 222.

<sup>113</sup> Poupardin, *ibidem*, p. 119, ed ivi nota 1.

conto del re ed imperatore Ludovico III il Cieco<sup>114</sup>.

La differenza tra il lavoro del Manteyer e quello degli storici dell' '800 che abbiamo trattato è che loro ci raccontano che il duca Ugo di Provenza governò per conto di Ludovico il Cieco, il Manteyer ce lo prova e dimostra, apportando le date, i protagonisti e l'evoluzione del percorso politico, seguendo il succedersi dei documenti delle diverse cancellerie. Inoltre grazie a questo tipo di analisi, ci informa che il titolo di duca e di marchese erano nei fatti equivalenti, ma non nel prestigio, e questo spiega perché Ugo preferisse firmare le carte con il titolo di duca.

Mi sono soffermato su quello che sembrerebbe un dettaglio, per una ragione eminentemente politico-amministrativa: la "marca" è un distretto di frontiera organizzato militarmente, a difesa di possibili attacchi provenienti dall'esterno. Nel 911 nel momento in cui il conte d'Arles, Ugo, diventa marchese del Viennese, significa che le preoccupazioni per il regno di Ludovico il Cieco provenivano forse da Nord, da Est, o da Ovest, quindi da regni cristiani, e non da sud, dove invece la Provenza, anche per le maggiori dimensioni, aveva diritto ad un duca. Prova che la presenza dei Saraceni di *Fraxinetum* era considerata dalle gerarchie del regno di Borgogna-Provenza, Ugo ed il suo *entourage* borgognone, un aspetto non preoccupante, se non addirittura un'opportunità<sup>115</sup>, per nulla ostacolata dalla differenza di religione.

Per quale motivo i Saraceni venissero trascurati dal duca Ugo, l'autore ce lo dimostra anche procedendo all'analisi dei diritti di successione alla corona di Borgogna-Provenza alla morte, nel 928, di Ludovico III il Cieco<sup>116</sup>.

Concordando con il Poupardin sul fatto che l'imperatore decaduto avesse avuto un figlio, Carlo-Costantino, da una donna non di rango adeguato, oppure frutto di un matrimonio che oggi si direbbe morganatico, il Manteyer ne evidenzia la conseguenza concretizzatasi nel fatto che il figlio non poté ereditare la corona reale dal padre. L'erede più prossimo era Rodolfo di Borgogna, re di Francia, cugino di primo grado di Ludovico il Cieco, essendo il figlio di Riccardo il Giustiziere, fratello di Bosone, primo re del regno di Borgogna-Provenza. Constatiamo che gli eredi di questi due nobili borgognoni avevano fatto una grande carriera, arrivando a cingere rispettivamente la corona di Francia e quella imperiale con quella d'Italia, e ricordiamo che in seguito il duca Ugo di Provenza, anch'esso parente, dal luglio 926 diventerà anche lui re d'Italia.

Ugo, re d'Italia e Rodolfo, re di Francia, trovarono un compromesso: al re di Francia spettò la marca del Viennese, e Carlo-Costantino, figlio di re Ludovico III, conte di Vienne, dovette inchinarsi al re di Francia, mentre ad Ugo restò la Provenza con il titolo di duca, ma senza il titolo di re, restato vacante dal 928 al 934, circa: Ugo, pur non avendo alcuna autorità legale effettiva sulla corona di Borgogna-Provenza, usufruì del potere in quanto duca di Provenza per cederla nel 934,

---

<sup>114</sup> *Ibidem*, pp. 104 e segg.

<sup>115</sup> Manteyer, *ibidem*, p. 110.

<sup>116</sup> *Ibidem*, p. 127.

sempre circa, a Rodolfo II che minacciava di contendergli di nuovo la corona d'Italia<sup>117</sup>.

Questo *excursus*, che Manteyer sviluppa magistralmente, serve per ridefinire nella giusta dimensione il ruolo svolto dai Saraceni, dalle loro incursioni, nel quadro politico delle regioni che vanno dal Mediterraneo alla attuale Svizzera, considerando entrambi i versanti delle Alpi.

In periodi in cui le marche e le contee venivano scambiate in cambio di promesse di non-ingerenza su altri teatri, i Saraceni, evidentemente, non rappresentavano un serio problema per i vertici del potere dei regni cristiani.

## **Il rapimento di San Maiolo e il suo rapporto con l'espulsione dei Saraceni**

Entrambi i nostri autori riportano ampiamente la cattura di Maiolo di Cluny.

Il Poupardin è uno di quegli storici che non temono di cambiare opinione col passare del tempo. Su questo argomento nel 1901<sup>118</sup>, si affidava al Manteyer e datava la cattura al 983, tuttavia col passare degli anni è giunto ad affermare che, in fondo, la data dell'anno della cattura di San Maiolo non è riportata con precisione da nessuna fonte.

Syrus inserisce l'avvenimento al ritorno dal viaggio compiuto per riformare alcuni monasteri italiani. Gli atti diplomatici che consacrano questa riforma sono della primavera dell'anno 972<sup>119</sup>.

E dunque l'autore arriva ad ipotizzare che il ritorno del Santo sia avvenuto nel 972, anche perché il 25 luglio del 973, Maiolo si trovava già libero ad Aix la Chapelle (Aquisgrana), dove otteneva dall'imperatore Ottone II un diploma di conferma dei beni dell'abbazia di Payerne<sup>120</sup>. Vedremo tra poco che anche il Manteyer porterà il suo contributo all'argomento, e pare che abbia, per un certo periodo, influenzato anche la posizione del Poupardin<sup>121</sup>.

E qui sorge un problema: secondo i biografi, il Santo avrebbe predetto in sogno la morte di Ottone I, che morì nel maggio 973. Probabilmente fa parte delle leggende legate all'agiografia, e per l'aspetto cronologico il nostro autore reputa che Syrus si sia sbagliato avendo avvicinato al racconto del passaggio delle Alpi del suo eroe, un accadimento che si produsse solo l'anno seguente; ennesimo dettaglio che prova, d'altronde, che le fonti di Syrus a questo proposito erano un po' vaghe.

Passando alla "ritirata" dei Saraceni col riscatto di San Maiolo verso il loro quartier generale in Provenza, risulterebbe da alcune fonti che il conte Guglielmo li abbia attaccati durante la loro marcia, in regione alpina, e che si siano trincerati su di un'altura organizzandosi per la difesa. Ma

---

<sup>117</sup> *Ibidem*, p. 132 e segg.

<sup>118</sup> Poupardin, *Le royaume de Provence ... cit.*, p. 273.

<sup>119</sup> Poupardin, *Le royaume de Bourgogne ... cit.* p. 99, nota 3: Jaffé, n° 3764 ; *Ottonis I Diplomata*, p. 558, n° 410.

<sup>120</sup> *Ibidem*: *Ottonis II Diplomata*, p. 61, n° 51.

<sup>121</sup> Poupardin, *Le royaume de Provence... cit.*, p. 273, nota 2.

non sarebbe accaduto in quel di *Fraxinetum*.<sup>122</sup>

E su questo argomento Poupardin continua con una stoccata al Reinaud:

“Io ignoro su quali argomenti si possa appoggiare l’ipotesi del Reinaud..., che pone nei dintorni di Draguignan, a Tourtour, il luogo della battaglia condotta dal conte Guglielmo ai Pagani”<sup>123</sup>. Questa affermazione é importante perché il Poupardin conosceva la storiografia su cui si era appoggiato il Reinaud e il fatto di non accettarla dimostra la sua prudenza verso fonti che non siano siano attendibili oltre ogni ragionevole dubbio.

Il Poupardin, in entrambe le sue opere, parla di due eserciti provenzali: il primo sotto il comando di Guglielmo avrebbe attaccato i Saraceni in ritirata col bottino, ancora sulle Alpi, ed il secondo, sotto il comando alleato del fratello Rotboldo e di Arduino di Torino avrebbe avuto il compito della conquista della loro fortezza principale<sup>124</sup>: “in Provenza, il fratello di Guglielmo, Rotboldo, con l'aiuto di Arduino, marchese di Torino, che aveva già dovuto combattere da parte sua contro i Saraceni, ripresero il tentativo già abortito infruttuosamente per due volte. Favoriti, se si deve credere ad una tradizione assai poco sicura, dalla complicità di un traditore, l'impresa ebbe successo”<sup>125</sup>.

Anche il De Rey aveva citato questa versione tramandata dalla Cronaca della Novalesa, ma riferendola ad un secondo insediamento saraceno, e non al loro quartier generale.

L'autore ricorda che Raoul Glaber, al contrario parla solo di Guglielmo:

*ipsi denique Sarraceni paulo post, in loco qui Fraxinetus dicitur circumacti ab exercitu Willelmi Arelatensis ducis, omnesque in brevi perierunt, ut ne unus quidem rediret in patriam*”<sup>126</sup>.

Ne attribuisce dunque tutta la gloria a Guglielmo, più conosciuto di suo fratello nel Nord della Gallia. Al contrario Roubaud è citato solo, con Arduino, dal *Chron. Novaliciense*: è molto probabile che sia da parte del cronista della Novalesa una semplice omissione, che non dovrebbe permettere di negare un ruolo a Guglielmo nella presa di *Fraxinetum*.

Poupardin, come già anche il De Rey, fornisce anche l'indicazione di una carta-notizia del 6 marzo 990, redatta dal vescovo di Frejus, Riculfo in cui compare la partecipazione da protagonista di Guglielmo nell'espulsione dei Saraceni: prova che anche in Provenza gli si attribuiva un ruolo attivo, o per la confusione con la battaglia combattuta sulle Alpi, dopo la riscossione del riscatto di San Maiolo, o per la possibile confluenza delle due armate dei due fratelli sotto le mura di *Fraxinetum*<sup>127</sup>.

---

<sup>122</sup> *Ibidem*, pp. 100-101: Syrus, *Ibidem*.

<sup>123</sup> *Ibidem*, p. 101, nota 1: Reinaud, *op. cit.* p. 207, nota 279: Bouche, *op. cit.* t. II, p. 42.

<sup>124</sup> Poupardin, *Le royaume de Provence...* cit., p. 273; cfr.: Manteyer, *La marche de Provence...* cit. p. 56.

<sup>125</sup> Poupardin, *Le royaume de Provence...* cit., p. 102, nota 2: Reinaud, *ibid*, p. 182.

<sup>126</sup> Poupardin, *Le royaume de Bourgogne...* cit. p. 101, nota 3: Raoul Glaber, *Hist.*, I.I, c.IV, c.9, p. 12.

<sup>127</sup> *Ibidem*, p. 102, nota 1: *Gall. Christ. Noviss.*, t. 1, *Instr.*, col. 535 ; De Rey, *op. cit.* pp. 101-102, nota3; Poupardin prosegue la critica al Reinaud, *op. cit.* p. 182.

Dove il Manteyer si distanzia dalle tesi degli autori che abbiamo già presentato ed influenza per un certo periodo, quelle del Poupardin è appunto sull'argomento dell'espulsione dei Saraceni da *Fraxinetum*: infatti, come accennato, quest'ultimo nel suo libro *Le royaume de Provence sous les Carolingiens* del 1901, trattava dei Saraceni fino all'ultima campagna organizzata da re Ugo nel 942 e poi, fissando la data dell'espulsione al 983, rimandava il lettore a leggersi il lavoro e le tesi del Manteyer<sup>128</sup>, mentre nell'opera successiva, del 1907, sul regno di Borgogna<sup>129</sup>, proseguì nella narrazione degli avvenimenti fino ad arrivare a quelli riguardanti il rapimento di Maiolo di Cluny e l'espulsione dei Saraceni e ne analizzò anche le conseguenze, fissando come data il 972 e il luogo al Pont d' Orsières, sulla Dranse, nel Vallese.

Ed a questo punto scaturisce la divaricazione sulla cronologia tra i nostri due autori, in quanto il Manteyer, nel suo libro sulla Provenza del 1908, afferma perentoriamente che tutti gli avvenimenti sopra citati avvennero nel 983.

Quindi ci affrettiamo a presentare la sua tesi e la cronologia conseguente, perché se si dimostrasse avverata, allungherebbe la permanenza dei Saraceni in quel di *Fraxinetum* a quasi un secolo.

Manteyer ritiene che la fonte più autorevole su cui ci si possa basare sia la *Vita* di Maiolo di Cluny, scritta da Syrus: tuttavia deve ammettere che il suo testo non fu redatto con la preoccupazione di seguire una cronologia costante e dunque la ricostruzione dell'ordine reale degli avvenimenti non può avvenire se non con difficoltà.

1. Dai documenti ravennati risulta che Maiolo fosse presente in città il 25/05/972.
2. Il sogno in cui l'abate Maiolo vede la futura morte dell'imperatore Ottone I non ha potuto aver luogo che dopo il 07/05/972, perché avvenuto in Italia<sup>130</sup>.
3. Maiolo apprese la notizia della morte dell'imperatore in Provenza, durante un periodo di riposo, alla fine di maggio del 973.
4. Ottone II, dopo la morte del padre, non venne in Italia fino alla fine del 980: il 05/12/980 è attestato a Pavia, e rimase in Italia per tre anni, fino alla morte; il 07/05/983, l'imperatore era a Verona per il placito generale, nei mesi seguenti andò a Roma, dove morì il 07/12/983.
5. Manteyer riporta che dalla *Vita* di San Maiolo, l'abate era anche lui presente a Verona nel mese di maggio o di giugno del 983, per il placito generale. Secondo lui avrebbe sognato la morte dell'imperatore in quel periodo<sup>131</sup>: perché allora l'autore nella sua ricostruzione avrebbe dovuto inserire quanto scritto al punto 2? Voleva solo riportare la ricostruzione

---

<sup>128</sup> Manteyer, *La marche de Provence ...cit.*, pp. 55-56.

<sup>129</sup> Poupardin, *Le Royuame de Bourgogne...cit.*

<sup>130</sup> Manteyer, *La Provence...cit.*, p. 244.

<sup>131</sup> Manteyer, *La Provence...cit.*, p. 245.

degli altri autori, oppure è una vera e propria contraddizione?

6. L'abate, dopo il soggiorno a Verona, ritornò a Cluny.
7. Nell'ottobre 983 morì papa Benedetto VII.
8. Maiolo ritornò in Italia su richiesta dell'imperatore Ottone II e dell'imperatrice Alice, e nel loro incontro ebbe delle vive discussioni con Ottone II, che dopo poco tempo passò a miglior vita.
9. La cattura, dalle notizie di Syrus, sarebbe avvenuta 25 giorni prima dell'Assunta, quindi il 21 luglio
10. La liberazione dietro il pagamento del riscatto sarebbe di prima del 15 agosto e il ritorno di Maiolo a Cluny dopo il 15 agosto, a cui sarebbe seguita la campagna di liberazione della Provenza.
11. Tutti questi avvenimenti sarebbero accaduti nel periodo compreso tra il placito di Verona, durato dal 7 maggio al 18 giugno del 983, e la morte di papa Benedetto VII (ottobre 983).
12. Il tragitto seguito da Maiolo, anche secondo il Manteyer, sarebbe quello del Gran San Bernardo: "Bisognerebbe mancare di capacità di riflessione per pensare alla valle della Durance ed a Orcières sur le Drac"<sup>132</sup>. Motiva questa opinione oltre che ricordando le fonti, anche misurando le distanze ed i tempi di percorrenza: partendo il messaggero da Orcières sur Drac il 22 luglio, avrebbe dovuto percorrere più di 500 km, tra andata e ritorno, per rientrare a pagare il riscatto prima del 15 agosto, e tre settimane sono un tempo troppo ristretto, anche tenendo conto dei tempi necessari ai confratelli di Cluny per riunire la somma del riscatto. Anche il tragitto da Orsières sur Dranse a Cluny è lungo, più di 400 km, ma comunque inferiore del 20% all'altro e quindi più percorribile nei tempi dati. Concorda su questo punto con il Poupardin.
13. Tutta questa cronologia porta il Manteyer a supporre la cacciata dei Saraceni al settembre del 983.
14. Conclude considerando in errore Rodolfo il Glabro, che pone i fatti alla morte di Ottone I, quello che per lui avvenne tre mesi prima della morte di Ottone II.

Interessante venire a sapere che il 21 luglio potrebbe non essere il giorno esatto del rapimento, perché è stato citato solo come il giorno in cui, pregando la Madonna, Maiolo chiese la sua intercessione per poter essere di nuovo tra cristiani per festeggiare l'Assunta. Purtroppo il Manteyer è costretto ad ammettere che nessuna fonte si pronuncia esplicitamente sull'anno del rapimento, da cui dipenderebbe la conseguente cacciata dei Saraceni da *Fraxinetum*. Quindi avanza anche lui per deduzioni ed intuizioni.

Syrus pone la liberazione subito dopo il ritorno dal viaggio contrassegnato dalla missione di riforma

---

<sup>132</sup> *Ibidem*, p. 246.

dei monasteri italiani, dagli atti, avvenuta nella primavera del 972. Di conseguenza il ritorno sarebbe da posizionare nell'estate immediatamente successiva. Anche perché il 25 luglio dell'anno dopo viene attestata la sua presenza ad Aix la Chapelle-Aquisgrana per ottenere da Ottone II un diploma di conferma per i beni dell'abbazia di Payerne. Il problema sorge, ed il Poupardin ne è perfettamente consapevole, con il sogno avuto dall'abate sulla prossima morte dell'imperatore Ottone I, che passò a miglior vita solo nel maggio dell'anno seguente: o la previsione di Maiolo non era a breve scadenza, o Syrus ha commesso una forzatura che ha fatto scorrere ruscelli d'inchiostro fino ai giorni nostri.

Il Poupardin, perfettamente a conoscenza dell'ipotesi del Manteyer sulla datazione del 983, tuttavia col passare degli anni è arrivato alla conclusione che non la si possa accettare dato che Syrus distingue le morti dei due imperatori, e racconta altrove come la morte di Ottone II fu predetta da Maiolo, quando era presso la corte, nell'estate 983.

Poupardin precisa anche, a sfavore della ipotesi di Manteyer, che nel mese di maggio del 983, Maiolo era ancora a Cluny, e quindi avrebbe avuto poco tempo per andare in Italia, sbrigare le sue faccende e ritornare verso la Borgogna, dal Gran San Bernardo, giusto per potersi far rapire prima del 20 luglio, quindi la conclusione definitiva del Poupardin è che Syrus si sarebbe sbagliato nel collegare la tragica attraversata delle Alpi di Maiolo, al sogno della morte di Ottone I, avvenuta solo nella primavera inoltrata dell'anno dopo.

Dunque al lettore risultano due sogni premonitori a distanza di undici anni uno dall'altro, che non aiutano per nulla nella ricerca della verità storica.

Dunque chi ha il coraggio di tranciare in base a queste controverse e vaghe fonti? Vedremo nei capitoli successivi non solo le posizioni degli autori della seconda metà del '900, ma evidenzieremo come sia lecito dubitare anche che il rapimento sia realmente avvenuto, se gli autori siano stati i Saraceni, e se vi sia stata una reale causa-effetto con la partenza degli incursori di *Fraxinetum* dal teatro del regno d'Arles.

## **Conseguenze della partenza dei Saraceni da *Fraxinetum***

Anche il Poupardin, come prima il De Rey, ha analizzato quali siano state le conseguenze dell'occupazione saracena, ed è una sorta di riepilogo e sintesi che permette di mettere a fuoco la situazione del "day after".

Le azioni distruttive degli invasori in un certo raggio intorno a *Fraxinetum* furono certamente considerevoli: la diocesi di Frejus e la porzione orientale di quella di Marsiglia furono atrocemente colpite: resta il fatto che per quello che concerne la Valle del Rodano, per il Poupardin si trattò di incursioni e di devastazioni temporanee, del tipo "mordi e fuggi", che sembrano tutte collocarsi nel

primo quarto del X secolo.

Per la zona alpina il discorso è tutto un altro, perché si è potuto constatare l'effettiva presenza di bande saracene fino all'epoca del rapimento di san Maiolo, e sembra che i saccheggi perpetrati abbiano avuto effetti molto più considerevoli.

Mentre si conoscono, più o meno, le serie delle successioni dei conti e dei vescovi che governarono nel X sec. le città occidentali dell'antico regno di Provenza, abbiamo visto che esiste una lacuna per tutte le diocesi orientali, corrispondente all'epoca delle invasioni: senza dubbio si tratta di regioni generalmente povere di documenti, tuttavia c'è di certo una correlazione tra le invasioni e l'interruzione della serie delle successioni dei vescovi.

Scrivono il Poupardin: “Non parlo di *Fraxinetum*<sup>133</sup>, di cui, al seguito di Bouche certi eruditi moderni<sup>134</sup>, hanno creduto che i Saraceni avessero trasportato il nome di *Fraxinetum*, ovunque avessero stabilito un loro presidio.” In questo caso in effetti penso che potrebbe essere accaduto che gli autoctoni definissero i presidi dei Saraceni, più o meno duraturi e sparsi in Provenza e sulle Alpi, come postazioni “di quelli di *Fraxinetum*”, ma come nel caso originario del loro quartier generale, che portava questo nome ben avanti alla loro conquista, non si può assolutamente ipotizzare che ogni toponimo simile, fosse derivante da una loro presenza militare e non piuttosto da un generico bosco di frassini. Ancora Poupardin: “Con la caduta della fortezza saracena si conclude questo periodo di circa ottant'anni, in cui tutta la vita era stata, per così dire, sospesa nella regione compresa tra il Rodano, le Alpi e il mare. È solamente dopo che ricomincia veramente la storia di tutta la parte meridionale degli stati di Corrado il Pacifico”<sup>135</sup>.

Quindi l'autore puntualizza la sua tesi, constatando che i Saraceni di Provenza avrebbero avuto solo un ruolo da devastatori, e che sarebbe impossibile attribuire loro, con certezza, nemmeno la minima influenza sullo sviluppo della civilizzazione nei paesi del bacino del Rodano a metà del X secolo, come invece avvenne nella Penisola Iberica, pur in un lasso di tempo molto più lungo e con un'occupazione stabile e strutturata.<sup>136</sup>

Ma per altro verso lega a questo periodo di crisi lo sviluppo del feudalesimo in Provenza: “Da questo punto di vista, l'invasione saracena ha giocato un grande ruolo per lo sviluppo del feudalesimo provenzale. Il re è lontano e non ha preso parte alla “reconquista”. Il vero signore del paese è il suo liberatore, il conte Guglielmo, che divide la regione tra i suoi cavalieri che l'hanno

---

<sup>133</sup> *Ibidem*, p. 111, nota 4: espressione araba significante “luogo fortificato”, dice il Lambert in “*Régime municipal en Provence*”, pag. 138.

<sup>134</sup> *Ibidem*, p. 111, nota 4: Reinaud, *op. cit.*, p. 184; De Rey, *op. cit.*, p. 104; Beaulieu, in “*Mémoires de la Société des antiquaires de France*”, t. XVIII, p. 242.

<sup>135</sup> *Ibidem*, pp. 103-104.

<sup>136</sup> Questa posizione del Poupardin è molto probabilmente all'origine delle identiche affermazioni di A.A. Settia, *I Saraceni...cit.* pp. 264-265.



aiutato nella sua impresa, e costoro a loro volta, forse per prevenire un ritorno offensivo dei Saraceni, lo ricoprono di castelli”.<sup>137</sup>

Dai commenti di Renè Poupardin e Manteyer possiamo così progredire nel disegno delle caratteristiche dell'azione bellica saracena e della situazione politico-diplomatica della Provenza:

- 1) erano bande di ridotte dimensioni e non un armata; stupisce allora che il Poupardin definisca la loro attività: “invasions”<sup>138</sup>
- 2) Sull’ubicazione del sito di *Fraxinetum* il Poupardin resta sul vago, ammettendo che rimane incerta, che bisognerebbe cercare nei dintorni di La Garde-Freinet, ma che non è affatto dimostrato che sia in quel sito l’insediamento principale.<sup>139</sup> Pochi anni dopo modificava la sua posizione affermando che il principale insediamento si doveva trovare nei pressi del mare: di tutti i villaggi del Golfe di Saint-Tropez, La Garde-Freinet è il più lontano dal mare.<sup>140</sup>
- 3) è strano che potessero fare “il bello e il cattivo tempo” essendo forze in fondo esigue;
- 4) rimane assai oscuro il problema dei metodi di sussistenza degli incursori saraceni e della loro organizzazione logistica: su terre ripetutamente saccheggiate sarebbe sempre difficile il sostentamento di cospicui contingenti armati<sup>141</sup>.
- 5) Problema della necessità di rimpiazzi e complementi dei Saraceni: rifornimenti di truppe dal califfato e possibili arruolamenti di cristiani rinnegati, che assumerebbero anche la funzione di interpreti.
- 6) Citazione di un primo tentativo di attacco da parte della flotta bizantina intorno al 931 (Frodoardo).
- 7) Tattica di aggressione saracena del “mordi e fuggi”, mentre il De Rey citava autori che descrivevano i presidi saraceni fino in Piemonte e sulle Alpi svizzere.
- 8) Emergere della questione della datazione della cattura di San Maiolo, con le due opzioni cronologiche del 972 e del 983.
- 9) Presenza di significative lacune nella successione sugli scranni episcopali della Provenza Orientale, che confermerebbero il dominio saraceno prolungato e stabile nella zona.

---

<sup>137</sup> Poupardin, *Ibidem* p. 110, e Nota 4.

<sup>138</sup> Poupardin, *Le royaume de Provence...*cit. p. 243.

<sup>139</sup> *Ibidem*, pp. 253-254, nota 9.

<sup>140</sup> Poupardin, *Le royaume de Bourgogne...*cit. p. 87.

<sup>141</sup> Quello logistico, degli approvvigionamenti delle truppe saracene, sarà un argomento fondamentale nelle nostre conclusioni, in quanto influenza le teorie sulla presenza di reparti di cavalleria, e del loro mantenimento, nell’insediamento di *Fraxinetum*.



# Capitolo V

## La storiografia francese su *Fraxinetum* nella seconda metà del XX secolo

La seconda metà del secolo si connota, per il tema che qui trattiamo, per aver portato nuovi contributi in termini di fonti (archeologiche) e di impostazioni di ricerca.

L'Archeologia ha permesso di proporre nuove teorie e osare nuove ipotesi: ma i risultati non erano scontati e il rigore usato nelle ricerche ha messo in dubbio i lavori troppo accondiscendenti verso le tradizioni orali locali e gli scritti basati sulle leggende della tradizione provenzale.

### La teoria contestata di Jean Lacam

La pietra dello scandalo dal punto di vista archeologico fu lanciata da **Jean Lacam**, che pubblicò nel 1965: *Les Sarrazins dans le haut moyen âge français*<sup>142</sup>, utilizzando una metodologia interdisciplinare che, appoggiandosi all'archeologia, all'etnografia e alla storia del folklore locale, integrava la ricerca storica tradizionale. L'opera è stata sostanzialmente stroncata da storici ed archeologi contemporanei.

Ritengo che sia opportuno far conoscere l'opera di Lacam attraverso quattro recensioni da lui ricevute, due stroncature senza appello, una stroncatura meno tagliente, ed una estremamente favorevole ed altrettanto imbarazzante, perché servono, a mio avviso, a dimostrare la frattura esistente tra le due fazioni culturali che si fronteggiano nel trattare l'argomento di *Fraxinetum*: quella storico-rigorista e quella folcloristico-divulgativa.

Mi sono permesso dunque di tradurle in italiano.

**Paul-Albert Février**, recensione sulla *Bibliothèque de l'Ecole des Cartes*<sup>143</sup>:

“Il lettore non si stupirà della severità con la quale io rendo conto di questo libro e il signor Lacam non sarà sorpreso perché sa quanto io sia stato reticente di fronte alle “saracenerie” provenzali. Non

---

<sup>142</sup>J.Lacam, *Les Sarrazins dans le haut moyen âge français*, Paris, Maisonneuve et Larose, 1965.

<sup>143</sup> Paul-Albert Février, *Bibliothèque de l'Ecole des Cartes, Archeologie et Histoire de l'Art*, anno 1966, volume 124, n°1, pp. 301-303.

ho mai creduto che si sia trovata la benché minima traccia di Saraceni in Provenza, e ne resto convinto dopo aver letto Lacam. Non che io pensi che si debba rimanere sulle posizioni ipercritiche del **Duprat**, ma perché per me, non è stata apportata nessuna prova. Il sig. Lacam vuole dimostrare che esistono tracce archeologiche, povere, è vero, della presenza degli invasori della *Septimania* e della Provenza: la moschea di Narbona, ribatte “possibile” (la parola merita di essere ben soppesata), costruzioni militari, oggetti della vita quotidiana. Non cercherò lo scontro con il sig. Lacam sulla *Septimania*, che conosco male (...) ma veniamo alla Provenza. Come Lacam può credere che le torri che noi vediamo un po' ovunque in Provenza, basse o alte, siano saracene solo grazie ad una toponimia folcloristica (...) Come le note di R. Doré, nell'*Encyclopedie des Bouches-du-Rhone*, la tesi dell'*Ecole des Cartes*, e anche qualche nota sparsa nel mio lavoro sul *Developement urbain en Provence*, avrebbero potuto portare Lacam a piazzare le torri di Grimaud, di Tourtour, Sanary, Taradeau, Pennafort, che conosco bene, nella serie molto ricca e tra i monumenti assai ben datati come la torre di Lerins, di Grasse o Vence, o il mastio di Rougers che studia minuziosamente la signorina d'Archimbaud. C'erano nella città alta di Nizza, al momento della sua distruzione innumerevoli case alle quali si affiancava una torre. Infine, la tecnica di costruzione di questi monumenti è identica a quella di beni della Chiesa e delle fortificazioni del XII e XIII secolo. In luogo di uno studio architettonico, il sig. Lacam ci va a cercare l'autorevolezza del **Garcin**, un bravo autore del dizionario provenzale dei secoli passati. In numerosi villaggi provenzali, ci sono delle porte dette “saracene”: Lacam pretende dimostrare il valore di questo toponimo di cui l'anzianità non è provata (io non l'ho ancora mai trovato negli archivi medievali). La forma della porta di Seillans avrebbe un profilo ad uovo simile alle prime porte musulmane: questa è per me, così simile a tante altre porte medievali che questo argomento di rassomiglianza, non mi convince assolutamente. Ora, è sempre su delle vaghe somiglianze (es. questa apertura di cantina della via dei Saraceni, naturalmente, di Ramatuelle; su delle similitudini banali, delle somiglianze di oggetti molto semplici e dunque facilmente somiglianti, che si fonda Lacam. Ecco il caso di Grimaud, che Lacam immagina nel Medio Evo su di un'isola (p. 103). Domando a Lacam di ben controllare una carta geologica e quella delle curve altimetriche. Io non le ho sottomano, ma sarei molto sorpreso se le recenti alluvioni risalissero così in alto nella valle della “Garde” e della “Giscle” per permettergli una tale restituzione del paesaggio medievale. Ci sarebbe un ponte o un acquedotto saraceno; questo qui sarebbe simile ad una costruzione iraniana: i tubi avrebbero ricevuto una smaltatura che ricorda dei prodotti mediorientali (...). Ma nessuna prova di queste affermazioni viene fornita. Non ho visitato da tempo questo monumento, ma lo avvicinerei volentieri (la foto conferma questa idea) ai ponti del XVI-XVIII secolo, di cui numerosi esemplari non mancano in Provenza. Ho difficoltà a comprendere che Lacam non veda le similitudini tra i monumenti provenzali e le opere dette “saracene”: numerose planimetrie dei ruderi di castelli che

fornisce, non hanno niente altro che caratteristiche molto comuni: a “Miramar” (p. 138), a la “Garde”) (p. 141). Il sig. Lacam resta anche poco preoccupato della precisione quando ci presenta le pretese iscrizioni arabe di Gassin e di Grimaud. Mai si azzarda a darne una trascrizione (p. 124 e 204/205) e nemmeno un disegno. Lascio agli arabisti la cura di leggere l'iscrizione di Gassin, se è un'iscrizione. Trovo strano il testo di Grimaud, scritto all'inizio in arabo, e alla fine in “caratteri punici, berberi, o tuareg”. Un esame di una buona fotografia che mi ha procurato l'abate Boyer, permette di leggere un testo in francese ove vi è detto che il monsignore di Frejus ha donato 40 giorni di perdono (...). Restano le scoperte di oggetti. Vorrei uno studio dettagliato della ascia bilama di “Beausset”: che non sia per caso un falso? Da dove proviene? Quale è la sua datazione? Lacam segnala in oltre dei frammenti di vasi. Alcuni non hanno nulla di saraceno, e sono sicuro che la signorina **d'Archimbaud** ci assisterà su questa tesi. Forse altri hanno un'origine orientale (quelli di Olbia). Ma questi cocci, come le monete non provano una presenza araba, ma delle relazioni commerciali. Chi dubiterebbe dell'esistenza di questi legami economici tra la Provenza e il resto del bacino mediterraneo, anche per quella parte in mano agli “infedeli”. Speriamo quindi per Lacam che le sue ricerche gli portino le prove delle sue intuizioni. Io sono pronto ad allinearli al suo punto di vista quando le avrà suffragate. Per il momento, mi si permetta di restare, dopo aver letto il suo lavoro, altrettanto scettico che all'inizio e forse ancora di più.”

**Gabrielle Démians d'Archimbaud**, recesione su *Cahiers de civilisation médiévale*<sup>144</sup>:

“Libro ambizioso per il suo titolo e il suo argomento, e deludente nella sua forma e per i suoi risultati: questa è l'impressione d'insieme lasciata dalla lettura di questo saggio, coraggioso ma prematuro. L'ambizione di cercare di chiarire uno dei punti tra i più oscuri della nostra storia infatti era grande, il ruolo e l'azione dei “Saraceni”, sulla nostra terra, di cui, si deve ben confessarlo, ignoriamo quasi tutto, salvo qualche avvenimento maggiore. Anche ridotto al perimetro realmente studiato (Linguadoca e Provenza), il titolo del saggio avrebbe attirato immediatamente l'attenzione, annunciando il primo studio scientifico di un soggetto sensibile, per il quale l'autore sembrava ben preparato dalle sue missioni nel Vicino Oriente, la sua conoscenza dell'arabo (..), e la sua preoccupazione di unire le fonti storiche e i documenti archeologici. Sfortunatamente i criteri di veridicità scelti da J. Lacam sembrano singolarmente deboli, in una e nell'altra metodologia. La sua bibliografia rivela delle lacune sorprendenti, sia sul piano dei problemi generali, di cui la menzione e l'enunciato di certi capitoli (“Rapporti commerciali tra l'Oriente e l'Occidente dall'VIII al XII secolo”) imponevano la conoscenza, e sia su quello della storia locale: ignorare deliberatamente numerose dimostrazioni, da **Pirenne** fino a **Lombard**, certi articoli di **George Duby**,

<sup>144</sup> Gabrielle Démians d'Archimbaud, in *Cahiers de civilisation médiévale*, 1967, vol. 10, n°37, pp. 56/57.

dell'**Amargier**, o le ricerche di **P. A. Février**, pone già un primo problema. Vedere l'autore accordare una fiducia praticamente totale a delle opere assai dubbie come quelle del **Garcin**, e appoggiarsi, senza esitazioni, su delle tradizioni orali, o su dei toponimi non controllati e mal datati, è alquanto inquietante in questa regione mediterranea, dove il "mito saraceno" fa parte di tutto il folclore dei vari villaggi. Cercare di chiarire i problemi dell'alto Medioevo, o a giustificarne l'interpretazione data, attraverso la legislazione in vigore nel XVIII secolo, è ancora più sorprendente. E questo stupore si ritrova, decuplicato, davanti alle interpretazioni archeologiche avanzate dall'autore. Il quale, di cui conosciamo lo studio della "moschea" di Narbona ed i problemi che pone (vedi in particolare L. Torres Balbas, in "Al-Andalus", t. XXIII, 1958, p. 248-249), si è dedicato ad una paziente e meritoria analisi dei diversi dipartimenti della Linguadoca e della Provenza.

Senza dubbio ci poteva essere della materia per un rapporto particolarmente originale e prezioso. Ma si doveva ancora mantenere, in questo campo più che altrove, un senso critico sempre vigile.

Ora su numerosi punti, il dubbio resta permesso. È così stupefacente che delle monete musulmane cufiche (il miglior argomento nella totalità da portare in questo dibattito), o qualche oggetto in bronzo, siano stati ritrovati in queste regioni mediterranee? Che delle decorazioni, a volte delle tecniche di costruzione, siano state conservate, in particolare in questa Linguadoca così aperta all'influenza mozaraba nel X secolo? Bisogna davvero attribuire una origine "saracena" a queste tombe con muratura in pietra, orientate, e di cui esistono numerosi altri esempi, affiancate a delle antiche cappelle in Provenza? Non è per caso interpretare un po' troppo velocemente, volendo vedere negli allineamenti di pietre de La Croix-Valmer (commune de Barbigois, Var, p. 111-114), delle inumazioni, allora che secondo lo stesso rapporto del Centro di documentazione archeologica di Draguignan che vi ha effettuato dei sondaggi, nessun reperto osseo vi è stato ritrovato sul terreno? Alla stessa maniera, lo studio delle ceramiche e la loro datazione restano fragili, malgrado la reale conoscenza di questi problemi mostrata dall'autore, il materiale presentato proveniva il più sovente da semplici analisi di superficie, o da scavi in terreno già rimaneggiato. Mentre la tipologia e l'evoluzione della vasellame medievale in Provenza sono ancora troppo parzialmente conosciute perché sia possibile trarne delle conclusioni definitive di questo o di quell'altro frammento; degli elementi molto somiglianti si ritrovano talvolta in livelli tardi di siti scavati in maniera stratigrafica. E senza dubbio occorrerebbe più di un coccio o di un vaso importato in questo o quel luogo, perché si possa parlare di un vero insediamento umano. La prudenza si impone ugualmente davanti all'interpretazione di certi monumenti: pozzi, porte di *castra*, e anche queste torri nel Var, di cui l'impianto, la struttura, la funzione, giustamente confrontate, rivelano una volontà di controllo certa. Solamente mancano le datazioni sicure, che permetterebbero di attribuire a queste costruzioni -che serviranno come prototipi a tutta l'architettura futura- una cronologia così antica come vorrebbe

l'autore. Tale tipo di planimetria, tale costruzione, tale dettaglio edile (materiali, malte, etc.) non si ritrovano forse in monumenti con carattere nettamente feudale? Anche in questo caso si imporrebbe lo studio, non solo dei monumenti orientali, ma anche delle costruzioni medievali di questa Provenza così mal conosciuta.

Che dire infine di queste iscrizioni e decorazioni incise, sovente curiosamente decifrate, il caso estremo essendo raggiunto a Grimaud (cf. p. 204-205, pl. 23) dove una miglior lettura della pietra (foto in negativo) rivela una citazione molto differente e certamente molto tarda (“MO[N]SEGN[EU]RDEFREJUSDO[NN]AXXXXJO[OURS]DEP[AR]DON”)? È d'obbligo dunque, allo stato attuale delle nostre conoscenze, di leggere questo libro con altrettanto interesse che prudenza: soggetto appassionante, ma problema difficile, di cui le ricerche condotte qui, utilizzando troppo sovente dei documenti tardi, o interpretati frettolosamente, sottolineano i rischi, i pericoli, forse le impossibilità, in assenza di scavi precisi e di documenti incontestabili. Possa questo lavoro, nella sua stessa audacia, mostrarne la necessità e stimolarne lo sviluppo.”

**Roger Le Tourneau** su la *Revue de l'Occident musulman*<sup>145</sup>:

“Il volume è molto ben presentato, ben illustrato, ben stampato. Ma come lo dice l'autore, non è altro che la prima pietra. In effetti, le esplorazioni archeologiche che lui ha fatto ne hanno suggerite altre che sono in corso e sarà solo dopo un lungo e paziente lavoro che i risultati forse appariranno.

Si deve in effetti porre un punto interrogativo. perché se è ben assodato che vi furono dei Saraceni nel Midi della Francia tra l'inizio dell' VIII secolo e la fine del X, essi non hanno mai avuto dei grandi insediamenti permanenti come in Spagna; si sono trovati in una situazione precaria, poco numerosi secondo ogni verosimiglianza, e poco disposti a costruirvi dei grandi edifici. Molto giustamente il sig. Lacam pensa che sia dal lato delle fortificazioni che si possa sperare maggiormente. Forse anche dal lato degli edifici religiosi, ma ben umili e modesti e soggetti alla vendetta dei cristiani, immediatamente dopo la riconquista. C'è da dire che dal lato dell'archeologia, le speranze sono modeste, e che si dovrà verosimilmente accontentarsi di piccoli ritrovamenti, non sempre certi. Dal lato dei testi, Lacam è armato per la paleografia cristiana; lo è certamente meno per quello che concerne la lingua araba. Ma bisogna precisare che gli autori arabi che hanno parlato dei “Maures” in Gallia, sono rari e lo hanno fatto solo “per sentito dire”; le loro informazioni dunque sono assai soggette a cauzione. Restano allora la toponimia e il folclore, strumenti di ricerca assai dubbi, ma che non sono trascurabili per il fatto della scarsità delle altre fonti. Ma qui Lacam è vittima dei suoi predecessori: cita molto autori o delle memorie regionali, dove la buona volontà litiga con la mancanza di formazione scientifica. Ci si trova dunque in presenza di informazioni assai vaghe, di cui non si conosce in genere la provenienza, ovverosia si viaggia nella notte più

---

<sup>145</sup>R. Le Tourneau, in *Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée*, anno 1966, vol.1, N° 1, pp. 245-246.

buia. Tutto questo non è per diminuire i meriti dell'autore, che sono grandi. Ma per meglio far comprendere la difficoltà di un compito così appassionante che pericoloso. Il libro è diviso in due parti di importanza diseguale: i Saraceni in Spagna, in Linguadoca e Rossiglione, la più corta perché l'autore non vi risiede, ed i Saraceni nella valle del Rodano ed in Provenza. In realtà la parte più importante non concerne che il Dipartimento del Var. Aspettiamo con interesse e curiosità il seguito di questa inchiesta.”

L'ultimo articolo, estremamente elogiativo in questo caso, è di **Maurice L.A. Louis** tratto dalla rivista “Folklore”<sup>146</sup>: lo ritengo sia utile per comprendere come talvolta vengano accolti e recepiti dal pubblico, anche quello che dovrebbe essere meglio preparato, i lavori e le pubblicazioni riguardanti certi argomenti storici.

“Questo saggio di Jean Lacam, direttore dei musei di Tolone, porta una conoscenza nuova sull'importanza dell'occupazione in Francia da parte degli Arabi, che si chiamavano un tempo “Saraceni” e di cui non si sapeva molto, se non che Carlo Martello li aveva battuti nel 732 a Poitiers. Ora i “Maures”, hanno segnato profondamente il Rossiglione, la Linguadoca, il “Vivarais”, e la Valle del Rodano, fino alle Alpi e forse ancor più la Provenza; se le vestigia archeologiche che emergono da questa occupazione sono veramente poco numerose e molto meno importanti che gli ammirabili resti della Spagna musulmana, sono per questo fatto ancora più preziose. È alla fine del X secolo, che i Saraceni si stabilirono a La Garde-Freinet, località situata nel Golfo di Saint-Tropez ed è di là che partirono per esercitare il loro brigantaggio, parecchio lontano, verso Nord e verso Est. La toponimia locale è piena di ricordi relativi al soggiorno degli Arabi in quei luoghi; ma i documenti archeologici mancano, il più sovente, sembra il caso, in ragione dell'indifferenza o, meglio, dell'ignoranza con la quale si sono trattati gli sporadici rinvenimenti: sepolture senza suppellettili, cocci di vasellame, brocche di terracotta, frammenti di vetro, monete musulmane cufiche, etc. Tra gli oggetti più significativi è opportuno riservare un posto speciale ad un piatto di bronzo trovato in mare a Sud-Ovest di Tolone ed una superba ascia bipenne, proveniente da Beausset, a Nord-Ovest della stessa città. Bisogna dire che lo studio della storia dei Saraceni, in Francia, si urta a delle serie difficoltà perché, alla mancanza di documenti archeologici si aggiunge la parzialità, se non la fantasia, dei rari scritti di quell'epoca.

La parola “Saraceno”, ci dice l'autore, era sconosciuta agli arabi, e la si trova per la prima volta usata dagli scrittori del primo secolo dell'era cristiana per designare i nomadi viventi ai confini delle

---

<sup>146</sup>Maurice L.A. Louis, Bibliographie, in *Folklore, revue d'ethnographie méridionale*, tome XVIII, 28 année-n°1, Printemps 1965, pp. 22-23.



regioni coltivate del Tigri e dell'Eufrate. Quanto agli autori cristiani del Medioevo, se chiamavano "Ismaeliti" gli Arabi dei paesi dell'altro lato dei mari, designavano sotto il nome di "Saraceni" gli invasori venuti da Siria, Iran, Egitto, e i Berberi del Nord-Africa. I Greci e i Romani li chiamavano "Barbari", i cristiani medievali "*Maures*" / Mori o "Africani". Ma in effetti la loro storia è molto complessa, perché alle loro avventure si mescolano quelle degli Unni, dei Normanni, degli Ungari. Senza parlare dei rinnegati di ogni parte dell' Impero greco e romano, dei Longobardi, e dei Franchi, degli Ebrei provenzali o alpini... Appoggiandosi su dei fatti storici ben datati, Jean Lacam dà una preziosa cronologia della questione saracena, dalla morte di Maometto nel 632, fino al 1050, data alla quale i musulmani abbandonarono il Sud-Italia e la Sicilia. Vi apprendiamo per esempio che nel 719 i Saraceni presero Narbona, e attaccarono Tolosa nel 721, infine che nel 726 occuparono tutta la *Septimania*, fino al Rodano. Nel 737 Carlo Martello riconquistò Avignone. Poi vi furono dei combattimenti incessanti, con alternanza di avanzate e ritirate, di negoziati tentati da Carlo Magno, mentre la Corsica, la Sardegna, Creta, le Baleari erano attaccate dai musulmani che si erano alleati agli abitanti della Linguadoca. Nell'869 si installarono in Camargue e nel 911 sulle Alpi, per occupare più tardi il Vallese, il territorio dei Grigioni, Ginevra ed infine la Svizzera tutta intera, dove si urtarono agli Unni nel 952. Poi poco a poco, la loro potenza decrebbe e alla fine nel 1050 furono rigettati, lo abbiamo già detto, dalle loro conquiste territoriali europee. Queste poche date, prese a casaccio, sono sufficienti per mostrare l'importanza della colonizzazione saracena nel nostro "Midi" mediterraneo.

Ben inteso Jean Lacam analizza con minuzia le tappe dell'occupazione araba in Spagna, in Linguadoca e Rossiglione, nella Valle del Rodano, in Provenza, e si impegna a mettere in valore ogni minima testimonianza archeologica. Ci parla nel dettaglio del "ridotto saraceno" del Golfo di Grimaud: Cogolin, Saint-Tropez, Sainte-Maxime, Ramatuelle, La Mole, e degli altri insediamenti del Var (essendo questo volume consacrato specialmente a questa regione). Tra le testimonianze relative all'occupazione saracena in Provenza, l'autore non può mancare di evocare le danze provenzali, la cui origine rimonta ai Saraceni (p. 201): danza delle spade, des *chivaou-frus*, delle arance, e soprattutto le "moresche" e le "bravades" fortemente radicate nel folklore del Var.

Si vede, per questi fatti rapidamente raccolti sfogliando il libro di Jean Lacam, quanto sia ricca in rivelazioni di ogni sorta l'opera del *Conservateur* del Museo di Tolone, che deve interessare non solo gli storici del *Midì* della Francia, ma anche tutti i folcloristi, che vi troveranno delle numerose testimonianze suscettibili di gettare qualche raggio di luce su di un passato tumultuoso e mal conosciuto. Aggiungiamo che gli editori hanno realizzato una splendida edizione che terrà un posto privilegiato sugli scaffali dei bibliofili più esigenti."

Se le recensioni qui presentate hanno di fatto distrutto la lettura delle testimonianze islamiche in

Provenza fatta da Lacam, un pregio il testo di questo autore forse troppo superficiale nella verifica delle fonti materiali lo si può conoscere: quello di aver ricordato agli storici l'importanza delle risultanze materiali e la necessità di operare ricerche anche in quel campo a supporto e completamento delle fonti scritte. Ha ereditato, come vedremo, questo compito Philippe Sénac.

Prima di passare a presentare i suoi saggi, che comunque sono più storici che archeologici, è doveroso soffermarsi sull'assai pregevole lavoro di Jean-Pierre Poly a mio giudizio fondamentale per la conoscenza della storia delle istituzioni provenzali<sup>147</sup> e quindi del contesto sociale dove si inserirono i Saraceni. Nella sua tesi di Dottorato l'autore ha riunito un insieme cospicuo di fonti, circa duemila documenti, a cui ha aggiunto qualche racconto agiografico, utile quando preso con l'opportuna prudenza, come la *Vita Isarni*. Inoltre non ha limitato i suoi orizzonti ed ha fatto riferimento a testi non solo provenzali, aprendo il suo studio al confronto con la Linguadoca e l'Italia.

---

<sup>147</sup> J.P. Poly, *La société féodale...*cit.

# Capitolo VI

## Poly e la società feudale in Provenza

Il Poly accusa, come i suoi predecessori, la mancanza di documentazione per il periodo che ci riguarda, dovuta non tanto all'assenza di una società strutturata, ma solo a causa di un fatto semplice come brutale: l'invasione saracena ha cancellato le fonti, come la riconquista da parte cristiana ha fatto poi *tabula rasa* delle fonti derivanti dall'occupazione precedente. E prosegue esigendo per le sue tesi solo testimonianze e fonti irrefutabili, quindi partendo da queste pone la domanda basilare per il nostro argomento: “Che importanza bisogna dare a questa *causa esterna* ?”<sup>148</sup>. Il passo successivo è ancora più delicato e mette in seria discussione le posizioni acquisite dagli autori precedenti: “si può veramente parlare di una causa esterna, estranea all'ambiente su cui agisce?”<sup>149</sup>. In effetti, i terribili pirati di *Fraxinetum*, se non erano che un pugno di briganti, come hanno potuto così impunemente commettere così tante devastazioni? L'autore a questo proposito cita e concorda con uno dei primi storici moderni della società medievale provenzale, Georges de Manteyer<sup>150</sup>, quando affermava che i saccheggi dei Saraceni erano stati possibili solo a causa di una crisi interna alla vita politica provenzale, ovvero alla guerra civile, andando ben oltre gli accenni del Reinaud e del De Rey. Per cui il Poly, dopo aver cercato di delimitare il più precisamente possibile l'importanza e l'estensione delle rovine causate dai Saraceni, prova ad evidenziare le divisioni in seno ad una società che le aveva rese possibili.

*In primis* risulta imbarazzante che gli storici dei secoli precedenti si siano focalizzati sui briganti stranieri, accontentandosi a vaghe allusioni ai “cattivi cristiani”, altrettanto devastanti. Ma naturalmente era anche più prudente denunciare i misfatti degli infedeli, piuttosto che quelli perpetrati dagli antenati di famiglie aristocratiche ancora molto potenti sul territorio, durante la guerra civile.

Il Poly invita alla più grande diffidenza verso le fonti dell'XI secolo, già minate da interessi lontani dalla ricerca della verità storica, ed a basarsi piuttosto sulle poche, ma più sincere fonti dei secoli precedenti: e constata che l'immagine tramandata dei Saraceni del X secolo è dissimile da quella del

<sup>148</sup> Poly, *La Provence ... cit.*, p. 3; Marc Bloch, *La Société féodale*, 2 vol., 1939-1940 ; dernière réédition, Albin Michel, en un seul volume, 1998. Ha evidenziato il peso, tra le altre cause che hanno provocato la nascita della società feudale, delle ultime invasioni del IX e X secolo: “ (causa) completamente estranea all'evoluzione interna delle società europee ”, p.23. On-line: [http://classiques.uqac.ca/classiques/bloch\\_marc/societe\\_feodale/bloch\\_societe\\_feodale.pdf](http://classiques.uqac.ca/classiques/bloch_marc/societe_feodale/bloch_societe_feodale.pdf)

<sup>149</sup> J.P. Poly, *La Provence ...cit.*, p.4

<sup>150</sup> *Ibidem*, p. 4, nota 4: G. de Manteyer, *La Provence ... cit.*, p. 238.

IX secolo. Come abbiamo intravisto dalle tabelle cronologiche, alla metà del IX sec. la Provenza fu sottoposta a continui attacchi da parte dei pirati saraceni, che utilizzavano la tattica seguente: partendo dalle loro imbarcazioni attaccavano le città della costa; sbarcando costruivano solo degli accampamenti provvisori, specie in Camargue e alle foci del Rodano. La Bassa-Provenza occidentale, la più ricca, era la più attaccata, senza nessuna seria opposizione organizzata.

L'autore lo spiega con la ribellione all'autorità reale del duca Folcrade nell'845, ed a partire dall'863 per le rivalità tra Lotario II, Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico per l'eredità di Carlo di Provenza, che dovevano tenere molto occupati i guerrieri provenzali. Solo verso la fine del secolo si intravedono le prime difese organizzate delle città, ma rimangono delle difese passive e non attive e votate al contrattacco e all'aggressione degli incursori appena sbarcati: anche se gli infedeli non dovevano superare il numero di centocinquanta, come nel caso dello sbarco in Camargue dell'869, e l'arcivescovo Rollando, avendo a disposizione trecento uomini, preferì pagare un tributo pur di non combattere.

La seconda ondata di attacchi, perpetrata dai pirati di *Fraxinetum*, è molto differente: l'insediamento fu duraturo e le incursioni concentrate nei primi tempi nella Provenza orientale.

Il Poly, per far luce sulle reali condizioni politico-militari della regione, cita il caso dell'arcivescovo di Aix, Oudry, che, per sfuggire alle incursioni preferì trasferirsi a Reims per il periodo tra il 923 e il 928, come riportato da Flodoard, senza però specificarne le cause precise, che invece sono fornite dalla "Storia della Chiesa di Reims". Oudry non era provenzale, ma veniva dal Nord della Francia: di nobili natali, con parenti influenti, era venuto a cercare fortuna in Provenza, ma senza aver tenuto conto delle devastazioni che i Saraceni avrebbero commesso sulle proprietà della sua diocesi, anch'esse maggiormente localizzate nella Provenza orientale.

Anche altri testi concordano sulle distruzioni avvenute in quelle zone a partire dagli anni 920-923, limitate a quella parte della Provenza sprovvista di castelli, e sul fatto che la cattura dei contadini, e la loro riduzione ed esportazione in schiavitù, era una delle attività più redditizie praticate dai Saraceni.

D'altro canto dalle liste dei castelli esistenti nella prima metà del X secolo nella parte occidentale, si deduce per quale ragione non aveva sofferto delle incursioni saracene: era stata protetta con adeguate fortificazioni, mentre lo spopolamento della parte orientale obbligò i Saraceni a partire, per il Poly dal 912, e ad indirizzarsi in regioni meno protette, verso Nord, iniziando una nuova fase della loro attività predatoria con l'intercettazione dei flussi commerciali che transitavano per le valli alpine verso i colli che portavano in Italia. In qualche decennio i Saraceni assunsero una innegabile potenza, anche se andrebbe, per l'autore, relativizzata: la loro tattica li rendeva difficilmente "agganciabili", specialmente da parte di cavalieri provenzali armati pesantemente, ancor più in alta montagna.

Poly tratta questo argomento con un approfondimento che non potevano avere i suoi predecessori: comparando le incursioni saracene alle azioni delle guerriglie moderne, ne evidenzia anche i punti deboli, come ad esempio la loro base, il loro quartier generale; che era una necessità vitale, dato che non potevano attendersi nulla dal territorio circostante, da loro stessi già devastato, dove ormai potevano contare solo su pochissimi “amici”. Solo una base dotata di un porto poteva permettere loro approfittare dei frutti delle loro razzie, di ricevere rinforzi dalle Baleari o dal califfato di Cordova, e di spedirvi i bottini in surplus in cambio di rifornimenti logistici. Ma ogni volta che sono stati attaccati nel loro quartier generale, come nel 931 e nel 942 quando il fuoco greco dei Bizantini bruciò le loro imbarcazioni, poi ci misero anni per ritrovare una capacità militare organizzata.

A questo proposito il nostro autore si domanda come sia possibile conciliare questa loro relativa debolezza e vulnerabilità con l'impunità delle loro incursioni.

Liutprando di Cremona<sup>151</sup> ci aveva indirizzato verso una spiegazione, distinguendo quattro epoche nella storia di *Fraxinetum*, che vale la pena di ricordare:

1. l'arrivo di pochi pirati, ancora sulla difensiva;
2. il divampare di disordini in Provenza tra diverse fazioni aristocratiche, porta una delle parti in conflitto ad assoldare gli incursori saraceni come truppe mercenarie, ed è così in grado di terrorizzare gli avversari, di ucciderli e di devastare le loro grandi proprietà fondiarie;
3. i Saraceni, approfittando dei disordini, essendosi resi conto delle reali forze in campo incominciano a combattere per conto loro, saccheggiando e razziando anche le proprietà di coloro che li avevano assoldati in precedenza;
4. avendo devastato ampiamente la Provenza, specialmente quella orientale, i Saraceni si vanno a posizionare sui colli alpini, dove sfruttano il passaggio di pellegrini e mercanti da e verso l'Italia, e da cui lanciano incursioni in Piemonte e Svizzera.

Le prime tre fasi sono prettamente provenzali, ed in queste contrade l'attività dei Saraceni si snoda lungo un arco di tempo che va dall'883 al 927, e i passi alpini ritiene che siano occupati poco prima del 931.

Poly ricorda anche lui che l'installazione dei Saraceni in quel di *Fraxinetum* dovrebbe precedere almeno di qualche anno il concilio di Valence dell'890, che le grandi proprietà fondiarie provenzali furono devastate nei periodi che vanno dall'896 al 916, nel 923 e ancora tra il 923 e il 928, e che i colli alpini furono attaccati a partire dal 921.

È necessario far notare che in fatto di cronologia il Poly tralascia di citare in questo caso la Cronaca della Novalesa, se non per diffidenza, almeno per prudenza nei confronti della datazione, e passa dunque a cimentarsi con la verifica della spiegazione di Liutprando, secondo cui il successo dei

---

<sup>151</sup> *Ibidem*, p. 7.

Saraceni sarebbe stato la conseguenza di una crisi interna, molto più grave.

Ed è a questo punto che la ricerca del Poly fornisce degli elementi che non ci erano pervenuti, se non vagamente, da parte degli altri eruditi suoi predecessori.

Una delle caratteristiche peculiari di questa fase della storia alto-medievale della Provenza e dell'Italia è la brutale influenza che possiedono su questi territori un certo numero di famiglie aristocratiche alleate tra di loro, con le rispettive clientele. Queste famiglie franche erano originarie della Borgogna, e tutte si collegano al celebre Bosone V, cognato di Carlo il Calvo, già duca della Borgogna franca, che aveva come capitale Autun. Suo figlio Ludovico III il Cieco, re del Viennese e di Provenza, d'Italia ed Imperatore, era imparentato con Ugo, futuro re d'Italia, e con suo fratello Bosone, anch'essi considerati borgognoni da Liutprando, e figli di Thibaud (figlio di Hubert, duca della Borgogna giurana) e di Berta (figlia di Lotario e di Waldrade). Le loro ambizioni politiche nel Nord della Francia erano finite quando Thibaud, alleato di Ugo, bastardo di Lotario, era stato battuto presso Attigny, nelle Ardenne, nell'880. Con Ugo e Bosone scesero in Provenza anche altri loro parenti, come Manasse, che sarebbe diventato arcivescovo di Arles e poi di Milano, figlio del visconte di Sens e conte di Troyes, Garnier, morto il 6 Dicembre 924 combattendo i Normanni. Anche Robert, vescovo di Valence, aveva le sue proprietà allodiali in Borgogna, come pure Oudry, arcivescovo di Aix, anch'esso parente di Ugo d'Arles. A tutta questa rete di parenti borgognoni, installatisi ai vertici del potere in Provenza, si dovevano aggiungere ancora altri Franchi, provenienti da regioni ancora più a Nord. Secondo il Poly, tutti si illustrarono per la totale assenza di scrupoli e di una grande voracità per le cariche pubbliche: non deve quindi stupire che una certa resistenza si sia immediatamente manifestata da parte delle altre famiglie potenti di più antiche origini "provenzali", gallo-romane.

Quando il duca Bosone fu eletto re a Mantaille, fu certamente grazie alle abbondanti promesse fatte ai vescovi, ma anche perché aveva chiaramente minacciato alcuni di essi. Esaminando i verbali dell'elezione, il nostro autore rileva che su 23 vescovi provenzali, solo 11 avevano partecipato all'assemblea; tre erano dei fedeli partigiani dei Borgognoni: Rostaing arcivescovo d'Arles, Ratfrid, vescovo di Avignone, e Arbert, arcivescovo di Embrun, a cui l'usurpatore donò opulente abbazie.

I vescovi assenti all'assemblea di Mantaille si possono dividere in due gruppi: il primo composto dai vescovi di Sisteron, Apt, Carpentras-Vénasque, e l'altro da quelli di Fréjus, Digne, Vence, Antibes, Nice, Senez e Glandevès. Tenendo conto di eventuali malati, di sedi all'epoca vacanti, o di dispersi, non si può tuttavia non computare numerose assenze volontarie, come ad esempio per Walden, vescovo di Vence, eletto a discapito del candidato bosonide, Guifré.

E a questo punto il Poly innesta la *Vita di san Bovo*, perché alla luce del quadro politico appena tracciato, le difficoltà affrontate da Bovo di Noyers assumono un aspetto differente da quello che emergeva di primo acchito. Tenuto conto che questa opera non era stata ritenuta storicamente

affidabile dal Poupardin, il Poly si cimenta in un'interpretazione originale di quello che ci é giunto come messaggio politico, tramite questa fonte leggendaria, analizzando solo i fatti che possono essere documentati storicamente.

Di nobile famiglia, Bovo di Noyers visse all'epoca in cui il vescovo di Sisteron, la sua diocesi, era Vincenzo, e non dovette solo affrontare i Saraceni, ma anche dei nemici cristiani: suo fratello fu ucciso infatti da dei cristiani e non da musulmani. La tradizione afferma che partì in Italia e morì a Voghera, nell'891 o meglio nell'896, ma nessuna fonte parla di pellegrinaggio o di motivi per un viaggio in Italia. Analizzando le attività di re Ludovico veniamo a sapere che nell'896 stava percorrendo la Provenza, da Orange a Carpentras: è a quell'epoca che Bovo di Noyers lascia le sue terre, che finiscono incamerate nel fisco comitale, e parte nell'Italia di Berengario del Friuli, nemico giurato di Ludovico, di Ugo d'Arles e dei Borgognoni. Per il Poly, Voghera rappresenta senza dubbio il beneficio che il futuro San Bovo ricevette dopo l'esilio, da parte di re Berengario del Friuli. Pur se tenui, questi indizi confermerebbero, a partire dall'anno 879, l'asserzione di Liutprando sulla divisione dell'aristocrazia provenzale nel partito dei Borgognoni e dei loro avversari autoctoni. Questo conflitto oltrepassò i confini della Provenza per estendersi a tutto il *Midì*, raggiungendo il suo apice nei primi anni del X secolo. Un esempio di questa violenza è il barbaro assassinio da parte di sconosciuti dell'arcivescovo di Narbona, Arnuste (893-913), che stava recandosi ad un concilio in Catalogna; costui era un “fedelissimo” degli ultimi Carolingi, mentre altri aristocratici della *Septimania-Gothia*, come Sunyer, conte di Ampurias-Roussillon si erano schierati in favore di Eudes-Odon. Poi nell'899 l'arcivescovo Arnuste, con gli altri “Goti”, accettò Eudes come re, ma gli accordi tra i due contendenti e la sua morte riportarono al trono Carlo III il Semplice, e questo portò Arnuste a ritrovare i suoi antichi sentimenti legittimisti. Al momento in cui riuscì a riconciliare le fazioni e portare sotto la sua egida l'unità della *Gothia* in favore di Carlo III, venne assassinato, nel 912.

La sua successione fu causa di uno scontro proporzionato al potere che deteneva l'arcivescovo di Narbona: da una parte vi erano i Borgognoni e dall'altra il partito che si potrebbe definire “legittimista”, alla cui testa vi era la famiglia del visconte di Narbona, Aubry,, alleato dal 909 con la grande famiglia aristocratica provenzale di Fouquier de Valensole, la famiglia di Maiolo di Cluny. I visconti di Narbona erano partigiani dei carolingi, legati ai guglielminidi d'Alvernia e alleati dell'arcivescovo Arnuste. Naturalmente il partito borgognone non aveva operato per eliminare un nemico nella figura dell'arcivescovo Arnuste, per vedere eletto un successore che non fosse uno dei loro: incominciarono a devastare la *Gothia*, impedendo al vescovo eletto dall'assemblea episcopale di salire sul suo scranno.

Ci siamo concessi questa digressione sulle condizioni della Linguadoca, perché evidenziano un clima da “guerra civile” tra fazioni aristocratiche in tutto il *Midì* della Francia, causato dalla discesa

in forze di un certo numero di famiglie dell'aristocrazia borgognona e delle famiglie locali che entrarono a far parte del loro clan.

E a questo punto il quadro tracciato dal Poly si è già chiarito, considerando che il partito carolingio subisce un vero e proprio massacro ad opera dei bosonidi borgognoni, presunti autori dell'assassinio di Arnuste, della rovina di Fouquier de Valensole e dell'esilio di suo figlio, il futuro abate di Cluny e di quello di Bovo di Noyers, eminenti membri della nobiltà di ceppo provenzale sconfitta: il tutto avvenuto con la contemporanea collaborazione remunerata dei Saraceni, che scorrazzavano per la regione al soldo dei Borgognoni. E l'ago della bilancia, fino ad allora in equilibrio, come riportato da Liutprando, pendette dalla parte dei Borgognoni proprio grazie all'assunzione delle truppe mercenarie saracene.

Il Poly ha utilizzato il termine di guerra civile, ed infatti fu una vera e propria caccia all'uomo senza pietà: numerosi vescovi provenzali restati fedeli a Guglielmo d'Alvernia ed a Carlo III il Semplice dovettero partire in esilio; il passaggio successivo fu la confisca da parte di Ugo d'Arles, capo del clan dopo la menomazione di Ludovico III, di numerosi patrimoni di esponenti legittimisti, come appunto quelli del padre di Maiolo di Cluny.

È appunto Ugo d'Arles il regista di questa strategia, favorito dall'handicap del re Ludovico il Cieco: era stato da lui, elevato nel 911 al rango di marchese del Viennese e duca di Provenza, a prendere le redini del regno e subito dopo per suo ordine, nel 912 incominciarono le "purghe" che portarono nel 916 alla fuga generale degli esponenti del partito perdente, considerando che almeno una mezza dozzina di grandi famiglie provenzali con le loro clientele vennero spazzate via.<sup>152</sup>

Le fonti sono poche, sparse e soprattutto provengono da regioni lontane dalla Provenza, perché in un trentennio di potere spietato, Ugo, utilizzando anche le violente incursioni dei Saraceni, fece scomparire molte memorie concernenti la fazione aristocratica avversaria.

Per J.P. Poly si può misurare proprio in questa occasione a che punto il Trattato di Verdun avesse rappresentato la peggiore delle opzioni: la divisione degli eredi al trono aveva permesso ai membri di una aristocrazia lacerata da odi feroci, trattenuti a stento da tempi immemorabili, di trovare una giustificazione onorevole per le loro rivalità. Queste rivalità erano ancor più pericolose, in quanto ognuna di queste grandi famiglie franche aveva costituito, nei periodi di unità dell'Impero, delle zone di potere assai disperse dal punto di vista geografico, grazie agli incarichi ricevuti, alle donazioni reali in allodio o in beneficio, e grazie alla rete delle loro alleanze, anche matrimoniali. Per questa ragione, nel X secolo ci ritroviamo con grandi famiglie che intervengono e ricevono incarichi, contemporaneamente in Provenza e in *Gothia-Septimania*, e che seguendo i loro interessi dinastici favorirono la corona borgognona e il suo partito, a detrimento dei legittimi sovrani carolingi e dei loro partigiani.

---

<sup>152</sup>Poupardin, *Le royaume de Provence...* cit., p. 223.



Rimane il fatto che, se in Provenza il partito legittimista fu violentemente spazzato via, i piani di Ugo d'Arles su Narbona e sulla *Gothia* fallirono per l'intervento di papa Giovanni X, amico di Berengario del Friuli e, dal 922, si può considerare che la situazione al di là del Rodano si sia stabilizzata, sotto l'influenza dei conti di Tolosa.

Appunto a proposito di questo periodo Liutprando riferisce che gli alleati saraceni di Ugo d'Arles incominciarono a vessare coloro che avevano difeso in precedenza: si spiegano dunque i saccheggi compiuti sulle proprietà della Chiesa di Marsiglia, il cui vescovo Drogon era un protetto di Ugo d'Arles e dell'arcivescovo Manasse, quelli, già citati, compiuti sulle tenute del vescovo di Aix Oudry, borgognone, e gli attacchi puntuali sui colli alpini.

Quindi solo a partire dagli anni venti del X secolo i vertici del partito borgognone incominciarono a preoccuparsi di impedire ai Saraceni di nuocere, ma ormai *Fraxinetum* aveva raggiunto una forza che si faceva rispettare, sia per il numero di guerrieri che contava, sia per il raggiunto consolidamento del loro stesso quartier generale.

Tuttavia, se il porto offriva la base per le incursioni costiere, la possibilità di fuga verso le acque del califfato, e la possibilità di ricezione di rinforzi tattici e logistici, di fronte a nemici dotati di una flotta adeguata questi vantaggi svanivano e la prova è che nel 931 i Bizantini misero in serie difficoltà i Saraceni, i quali, anche se non annientati come vorrebbe Flodoard, vennero sconfitti proprio dalla flotta imperiale.<sup>153</sup>

Delle questioni si pongono a questo proposito di questo episodio:

- 1) fu solo una vittoria navale?
- 2) *Fraxinetum* venne assediato o espugnato da truppe di terra?
- 3) Dove si rifugiarono i Saraceni per scampare all'attacco?
- 4) Se i Saraceni furono realmente battuti, perché re Ugo non pose un suo presidio a *Fraxinetum*, per impedire il ritorno dei Saraceni?
- 5) Anche in questa occasione, un po' oscura, si trovò un compromesso, come sappiamo avvenne poi nel 942?

Secondo il Poly, a conferma della contemporanea presenza di pericolose bande di briganti di origine cristiana nelle regioni alpine, mentre i Saraceni erano impegnati nella difesa di *Fraxinetum*, vi è l'assassinio dell'arcivescovo di Tours al suo passaggio sulle Alpi.<sup>154</sup> Che vi fosse una collaborazione tra Saraceni e briganti autoctoni lo abbiamo constatato attraverso tutti gli autori presentati, e che le porte di *Fraxinetum* fossero aperte a complementi di origine cristiana pure, fino all'ospitalità offerta

---

<sup>153</sup>Poly, *ibidem*, p. 25: Flodoardus, *Annales* cit., p. 47 : "Graeci Sarracenos per mare insequentes usque in Fraxinidum saltum, ubi erat refugium ipsorum, et unde egredientes Italiam sedulis praedabantur incursibus, Alpibus eciam occupatis, celeri Deo propitio internatione proterunt, quietam reddentes Alpibus Italiam".931. La flotta bizantina aveva inseguito una squadra di pirati saraceni fino al covo di *Fraxinetum*, senza però ottenere risultati soddisfacenti: S. Runciman, *Romanus Lecapenus and his Reign*, Cambridge 1929, p. 194.

<sup>154</sup>*Ibidem*, p. 26, nota 107: Flodoardus, *op. cit.* p. 48.

nel 961 a re Adalberto, figlio del re d'Italia Berengario II d'Ivrea, associato dal padre al trono e scacciato dai suoi domini da Ottone I: un soggiorno durato ben due anni e che sotto molti aspetti era diventato a tal punto imbarazzante che il papa decise di chiamarlo presso di sé a Roma.<sup>155</sup>

Abbiamo ricordato già la figura di tale Aymone, riportata dal cronista della Novalesa,<sup>156</sup> esempio di quei personaggi a mezza strada tra i banditi e le guide alpine, talvolta fuggiti dalla loro condizione servile o discendenti di *servi* fuggiti dalle grandi *curtis* imperiali, la cui morale si riduceva al vantaggio di derubare e massacrare, piuttosto che essere sfruttati e oppressi dai grandi aristocratici: per il Poly il brigantaggio contadino era la risposta alla rapacità dei *potentes*.

Quindi secondo il nostro autore è innegabile che contadini e montanari fuorilegge, e pirati provenienti dal califfato di Cordova si fossero uniti in una comune trasgressione dell'ordine costituito, e questo potrebbe anche spiegare la grande capacità dei marinai musulmani di muoversi agevolmente tra montagne sconosciute: guide alpine, ricognitori, informatori, interpreti ed ausiliari di origine cristiana fornivano ai Saraceni la possibilità di muoversi per valli e colli senza incappare in imboscate e infliggendo danni ingenti ai viandanti.

È dunque a mio avviso ben dimostrato da Poly, come tramandatoci da Liutprando, che **i Saraceni di Provenza erano i rivelatori di una crisi interna e non la causa**: non fecero che accelerare la decomposizione di questo “stato” che in realtà non erano in grado di minacciare seriamente. I veri distruttori dello Stato carolingio, che sono un po' nascosti dalla presenza saracena, sono le grandi famiglie aristocratiche dell'Impero: le loro ambizioni e le lotte che ne seguirono, costarono care al popolo e soprattutto alla Chiesa. Sotto ogni aspetto la si voglia considerare, la presenza saracena rivela l'avanzato stato di decadenza a tutti i livelli della società carolingia all'inizio del X secolo<sup>157</sup>.

Se a proposito della riconquista di *Fraxinetum* da parte dei conti di Provenza, il Poly non apporta nulla di nuovo rispetto agli eruditi suoi predecessori, rimane invece una fonte preziosa per conoscere l'evoluzione del potere all'interno delle istituzioni provenzali.

Così veniamo informati che il clan borgognone si era disperso per aver voluto estendere troppo la sua influenza in Italia, abbandonando la Provenza: Ugo d'Arles vi ritornò solo per morirvi nel 947, e suo figlio lo raggiunse, nel 950; suo fratello Bosone, partito in Italia nel 931, vi morì nel 936; l'arcivescovo Manasse, abbandonata la sua sede di Arles nel 933, rientrò in Provenza solo nel 952/953 dopo esser stato condannato dal concilio di Augsbourg. Se si mette da parte la relativa influenza che può aver avuto re Rodolfo II, essendo morto dopo solo due anni, nel 937, è invece opportuno gettare uno sguardo approfondito al regno di suo figlio e successore Corrado il Pacifico, utilizzando i dati e le analisi forniteci dal Poupardin e dal Poly.

Gli storici del XIX secolo hanno insistito sulla intrinseca debolezza di questo regno, durato ben 56

---

<sup>155</sup>*Ibidem*, p. 26: Liutprandus, *De rebus gestis Ottonis*, cap. 4, MGH, SS, III, p. 341.

<sup>156</sup>*Ibidem*, p. 26, nota 108: *Chron. Novaliciense*, Lib.V, cap. XVIII, MHP, SS, t. III, Torino, 1848, col. 43 e segg.

<sup>157</sup>Poly, *ibidem*, p. 25 e segg.

anni, ma i nostri due autori sono dell'avviso che bisognerebbe modificare questo giudizio.

La lunga durata del regno viene quindi divisa in cinque periodi:

1. dal 937 al 945: difficoltoso insediamento sul trono del giovane Corrado, a causa della ingombrante presenza di re Ugo, salvo per la protezione da parte di Ottone I
2. dal 945 al 963: ritorno di Ugo d'Arles e dell'arcivescovo Manasse in Provenza
3. dal 967 al 968: partecipazione di Corrado alla politica di espansione di Ottone I
4. dal 976 al 978: gestione della situazione provenzale all'indomani della caduta di *Fraxinetum*
5. dal 978 al 989: sostegno portato da Corrado a suo nipote Ottone II, e poi a sua sorella, l'imperatrice Adelaide: in questo ultimo periodo sembra che Corrado si sia disinteressato degli affari provenzali per dedicarsi a quelli del regno di Francia<sup>158</sup>.

Alla morte di Rodolfo, le condizioni del regno di Borgogna erano complessivamente disastrose e pochi avrebbero scommesso sul futuro della casa regnante.

Corrado era re *de nome*, si può discutere se *de jure*, ma assolutamente non *de facto*.

Per quello che ci interessa, sappiamo che la Provenza, nella sua aristocrazia, di fatto riconosceva solo il potere di Ugo d'Arles, duca di Provenza e re d'Italia: infatti nel 942 fu Ugo re d'Italia ad attaccare *Fraxinetum*, e non Corrado.

Solo a partire dal 943, dai documenti appare talvolta il riconoscimento anche in Provenza dell'autorità di Corrado. Nel Maggio 945 Corrado tenne una grande assemblea ad Arles, con la presenza di un certo conte Bosone ed i vescovi della regione: il suo potere venne riconosciuto definitivamente in quello che gli storici moderni hanno chiamato indifferentemente regno di Borgogna-Provenza, o regno d'Arles. Il Poly pone a questo punto il problema delle relazioni effettive tra Corrado e il nuovo conte Bosone, succeduto al suo omonimo, fratello di Ugo d'Arles, partito in Italia e morto nel 936.

Questo nuovo Bosone non era stato insediato da Corrado, era il marito di Berta, figlia del suo predecessore e nipote di Ugo d'Arles: è quindi anche lui legato al famigerato clan borgognone ed ottenne la corona comitale per “diritto matrimoniale”, se così si può dire.

Dopo molte ricerche incrociate il nostro autore è arrivato alla prudente conclusione che la nuova famiglia comitale potrebbe essere provenzale o forse venuta dalla *Septimania*, di una nobiltà di secondo rango, ed elevata alla dignità comitale dai Borgognoni. Tuttavia, Bosone, presentando il declino di Ugo e del suo clan, ruppe il matrimonio con Berta, e passò a nuove nozze con una illustre, ma a noi sconosciuta, Costanza: un cambiamento di alleanze, con il riconoscimento di un re bisognoso di riconoscimenti come Corrado, portarono Bosone a conservare il titolo, essendo meno

---

<sup>158</sup> Poupardin, *Le royaume de Bourgogne...*cit, pp. 82-85.

pericoloso e ambizioso, perché meno nobile di altri Borgognoni, e desideroso di pacificare la nobiltà provenzale dopo gli abusi di Ugo e del suo clan.

Non fu sicuramente gradito in questo nuovo e ancora fragile equilibrio, il ritorno nel 946 di Ugo ad Arles, abbandonato dai nobili italiani, e seguito dalla sua parentela, tra cui il “troppo celebre Manasse”.

La morte di Ugo, il 10 Aprile 947, dovette essere un sollievo per molti in Provenza, e suo figlio, Lotario II, lo seguì tre anni dopo, forse avvelenato dagli anscarici.

Restava solo più Manasse a ricordare il triste apogeo borgognone, il quale, ritornato in Italia nel 949, riuscì ancora a farsi eleggere arcivescovo di Milano, ma nel 954 fu costretto a ritornare ad Arles dopo la condanna al concilio di Augsburg: continuò tuttavia ad essere un personaggio “imprescindibile” nel contesto provenzale, perché deteneva tutti i beni fiscali di Arles, ovvero la maggior parte di tutti i beni del fisco della Provenza. Passò a miglior vita nel 962 o 963.

L'importanza del lavoro del Poly sta nel confronto incrociato sistematico delle carte dei vari cartolari, primo fra tutti quello di San Vittore di Marsiglia, con gli atti delle cancellerie reali, comitali ed episcopali.

Risulta illuminante il fatto che lungo tutto questo periodo, ad eccezione di un diploma del 950, la documentazione provenzale non citi più il re Corrado il Pacifico, mentre subito dopo la morte di Manasse l'atmosfera cambi completamente: l'8 Dicembre 963 Il re promulgò un diploma per la fondazione dell'abbazia di Montmajour su richiesta del conte Bosone; nell'Aprile 964 Corrado passò per Arles dove gratificò con un diploma il vescovo di Sisteron, ed è tutto un susseguirsi di iniziative da parte del re e del conte Bosone, fino all'ottobre 967 quando Corrado si recò alla dieta di Verona, convocata da Ottone I, dove si incominciò a studiare il progetto di una spedizione contro *Fraxinetum*.

Vi è una lacuna nella documentazione provenzale riguardante le iniziative della corona, che inizia dal 967 ed arriva fino al 970, e potrebbe corrispondere alla partecipazione di Corrado alle campagne di Ottone I in Italia; lo si ritrova a Vienne nell'Agosto 971, quando ormai il progetto di spedizione contro i Saraceni è stato abbandonato dall'imperatore, come abbiamo già visto per cause di forza maggiore.

E sarebbe l'anno dopo, nell'Agosto 972 che, secondo certe fonti già ampiamente citate, i figli del conte Bosone, Guglielmo e Rotboldo, aiutati dal marchese di Torino Arduino, lanciarono l'assalto a *Fraxinetum*: constatato il disimpegno dell'imperatore e dunque anche di re Corrado, i principali interessati, presa la situazione in mano, si proposero di ottenerne i maggiori benefici possibili. Ma, dopo il successo, per disciplinare la spartizione, per legittimare il notevole accrescimento del suo patrimonio fondiario e del suo potere, il conte aveva ancora bisogno del re.

Tra l'Aprile 976 e l'Agosto 978 il re indisse un placito generale ad Arles in cui, a parte i frequenti

casi di usurpazione di beni della Chiesa da parte di nobili avidi e irrispettosi, si doveva stabilire quale regime giuridico dovevano avere le terre riconquistate nella Provenza orientale, per il fatto della completa scomparsa dei legittimi proprietari, e dei documenti comprovanti il loro possesso: il problema era che già i nuovi occupanti incominciavano ad entrare in conflitto tra di loro. La questione fu regolata come si poteva prevedere: le terre abbandonate furono considerate come incamerate dal fisco reale, che il re generosamente concesse al conte, il quale ne divenne l'unico responsabile della spartizione tra la nobiltà minore che lo aveva sostenuto nella riconquista; forte di questa donazione, incominciò, con potere sovrano, a regolare i conflitti innescatisi. E per confermare agli occhi di tutti l'elevazione del potere e della dignità che la conquista di *Fraxinetum* aveva apportato al conte di Arles, il re Corrado accordò a Guglielmo il titolo di marchese. Il re, non ostante la sua assenza nella riconquista di *Fraxinetum*, conservò il rispetto dei provenzali, e almeno fin verso il 980 fu sempre in nome del re che i signori titolari del potere di banno esercitarono il governo della popolazione provenzale.



*Carta geografica del califfato di Cordova nel X secolo*

<https://ballandalus.files.wordpress.com/2014/05/tcoc1.png>

[http://www.academia.edu/3537846/Fraxinetum\\_An\\_Islamic\\_Frontier\\_State\\_in\\_Tenth\\_Century](http://www.academia.edu/3537846/Fraxinetum_An_Islamic_Frontier_State_in_Tenth_Century)

## Capitolo VII

### Le fonti musulmane: Guichard e Sénac

La più recente storiografia francese si è distinta attraverso i suoi studi delle fonti arabe-musulmane.

I lavori di **Pierre Guichard** e di **Philippe Sénac**<sup>159</sup> si contraddistinguono da quelli dei predecessori perché sono andati alla ricerca di riscontri della presenza e dell'attività dei Saraceni di *Fraxinetum*, anche dalla parte del califfato di Cordova. **Christophe Picard**, a partire dagli anni '90 ha redatto una nutrita serie di opere sulla dominazione musulmana in Andalusia, le sue implicazioni in tutta la penisola iberica, sulle relazioni tra cristiani e musulmani e sulle attività marittime dei vari emirati e califfati nel medioevo. A lui va l'onore dell'ultima pubblicazione che tratta anche il nostro argomento: *La mer des califes. Une histoire de la Méditerranée musulmane*<sup>160</sup> pubblicato solo l'anno scorso.

Bisogna innanzi a tutto specificare che vi è stata da parte del Sénac una sensibile evoluzione nel modo di redigere le sue opere, che coprono una buona ventina d'anni, dagli inizi degli anni '80 ai primi anni del nuovo millennio. Di conseguenza seguiremo le sue opere rispettando la sua

---

<sup>159</sup> P. Guichard, Ph. Sénac, *Les relations des Pays d'Islam avec le monde latin, milieu X siec.-milieu XIII siec.* CNED-SEDES, 2000.

Ph. Sénac, *Provence et piraterie sarrasine*, Paris, Maisonneuve Larose, 1982.

Ph. Sénac, *Musulmans et Sarrasins dans le sud de la Gaule : VIII-XI siècle*, Paris, Le Sycomore, 1980.

Ph. Sénac, *Le califat de Cordoue et la Méditerranée occidentale au X siècle: le Fraxinet des Maures*, in *Castrum* 7, cit.

<sup>160</sup> C. Picard, *op. cit.*

evoluzione cronologica, e potremo constatare, che con il passare dei decenni e in occasione della collaborazione col Guichard, certe sue affermazioni si sono assai attenuate.

## Le fonti di origine musulmana

Data la caratteristica comune agli autori sopra elencati, e cioè il fatto di essere andati a consultare anche le fonti musulmane, arabe e persiane, andiamo a illustrarle sinteticamente.

- Il *Kitâb al-masâlik wa-i-mamâlik*, ovvero *Il libro delle strade e dei regni*, dell'autore **Abu Ishaq Ibrâhim Ibn Muhammad Al-Fârisi**<sup>161</sup> più conosciuto come **al-Istakhrî**, geografo persiano del X secolo, in poche righe presenta *Jabal Al-Qilâl* come una regione montagnosa con acque correnti, dove vi si era installato un gruppo di musulmani che vi costruì delle abitazioni. Precisa anche che i Franchi non riuscirono a scacciarli. La dimensione di questa regione era stimata in due giornate di cammino.
- Il *Kitâb Sûrat Al-Ar*, ovvero *Il libro della configurazione della terra* di **Abul-Qasil Muhammad Ibn Hawqal**<sup>162</sup>, mercante, viaggiatore e geografo arabo vissuto nel X secolo, ha attinto molto dall'opera del predecessore Al-Istakhrî. Secondo questa fonte il *Jabal Al-Qilâl* era situato nella regione della Francia, ed era nelle mani dei combattenti per la fede. Vi si trovava una bella produttività agricola, i corso d'acqua erano numerosi come anche le terre da coltura, dato che questi volontari potevano vivere con le risorse prodotte dal paese. Specifica pure che furono dei musulmani che resero questo angolo del territorio abitabile, a partire dal loro insediamento. Divennero poi una minaccia per i Franchi, ma era impossibile raggiungerli perché si erano fortificati sul versante di una montagna, in posizione riparata accessibile da un solo lato e da una sola strada, in modo che le precauzioni da loro prese erano efficaci. Questa montagna si estendeva su di una lunghezza di circa due giornate di cammino. L'originalità dell'opera di Ibn Hawqal stanel fatto di sottolineare la dipendenza di questa regione dal potere della Spagna musulmana: “Maiorca è un'isola importante, governata dal signore di Spagna. Il *Jabal Al-Qilâl* è alla stessa maniera dipendente da questo stato”.
- L'*Hudûd al-Alam*<sup>163</sup>, ovvero *Le regioni del mondo*, di autore sconosciuto del X secolo, è un'opera geografica di origine persiana dedicata ad un emiro afgano. Per l'argomento che ci riguarda la citazione è estremamente corta, ma ci offre qualche precisazione supplementare: “nel mare dei Rûm si trovano sei isole abitate e due montagne; ... *Jabal Al-Qilâl* è situato in prossimità del paese dei Romani. A ovest c'è una montagna che si dice che nessun uomo sia

<sup>161</sup> S  nac, *Provence et...* cit., p. 17: Abu Ishaq Ibr  him Ibn Muhammad Al-F  risi, *Kit  b al-mas  lik wa-i-mam  lik*, p. 71.

<sup>162</sup> *Ibidem*, p. 18, Abul-Qasil Muhammad Ibn Hawqal, *Kit  b S  rat Al-Ar*, p. 199.

<sup>163</sup> *Ibidem*, p. 18: Anonimo persiano, *Hud  d al-Alam*, p. 191-192.

riuscito a scalarne la vetta per la sua altezza, e da cui proviene selvaggina, legno per costruzioni e combustibile”.

- Molto posteriore all'epoca in cui si sono svolti i fatti che riguardano il nostro argomento è la redazione di un altro testo fornito dal Sénac: estratto dal *Mu'jam Al-Buldân*, *Dizionario dei Paesi* del geografo siriano **Yâqût al-Rûmî** <sup>164</sup>, vissuto a cavallo del XII e XIII secolo. Non fornisce in effetti alcun nuovo elemento, perché l'autore si limita solo a citare la regione: “ il paese dei Lombardi è una vasta regione del paese dei Franchi, situato tra Costantinopoli ed Al-Andalus. Comincia nel golfo, costeggia il *Jabal Al-Qilâl* parallelamente al Maghreb, e raggiunge ad Est il paese della Calabria”.

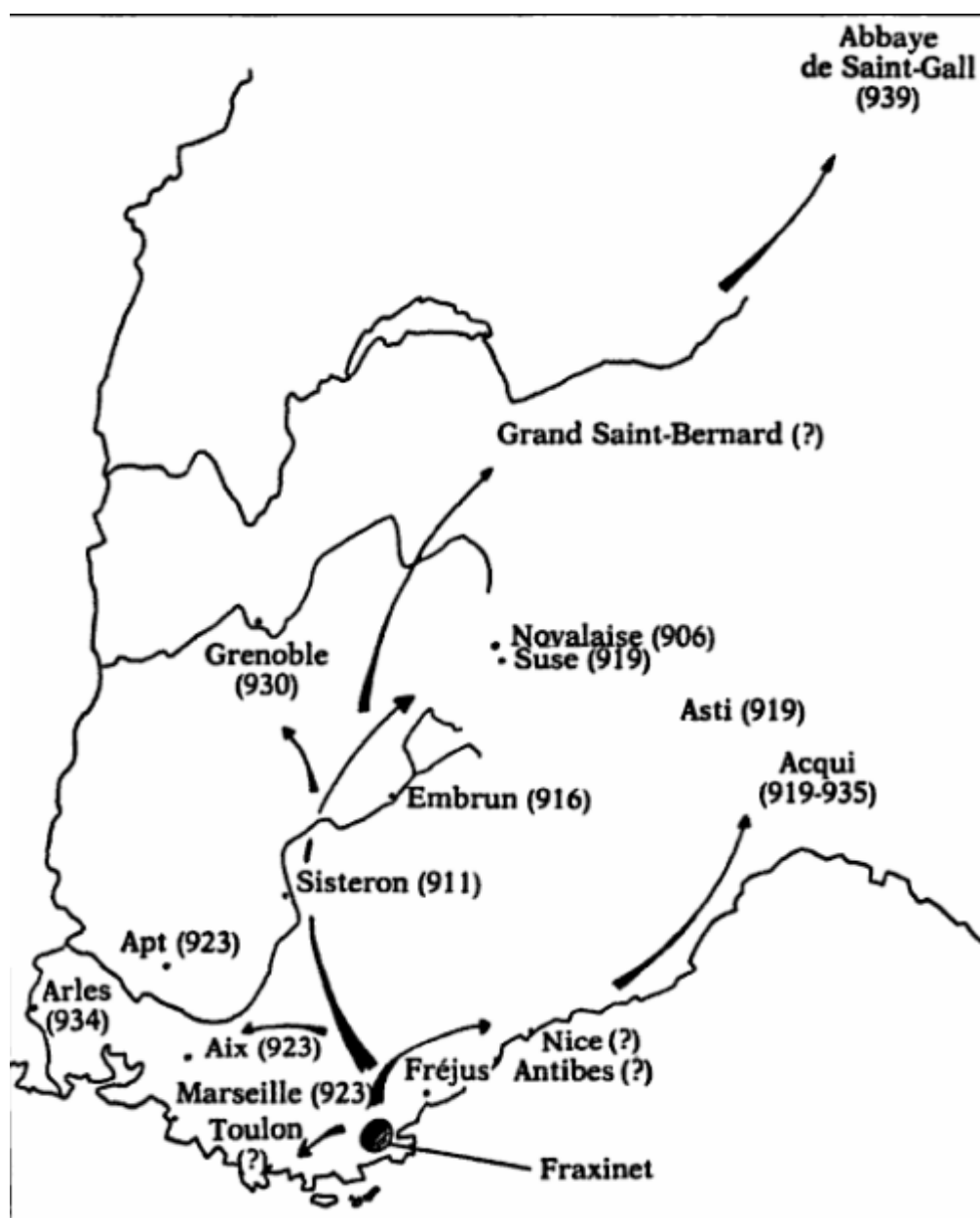
Philippe Sénac, nel suo lavoro, riassume le informazioni utili che si possono estrarre da questi primi quattro testi: esiste una regione parzialmente occupata da musulmani, in cui vi è una montagna, situata nel paese dei Franchi, il *Jabal Al-Qilâl*. La sua etimologia potrebbe essere svariata, ma prudentemente si può ipotizzare stia a significare “la montagna delle cime”. Resta il problema della localizzazione: secondo le fonti si affaccia sul mare dei Romani, è una zona montagnosa, percorribile con due giorni di marcia, quindi una sessantina di Kilometri circa; le cartine fornite dalle opere presentate sono molto interessanti ma poco utili, perché estremamente generiche. Incominciando a scandagliare la costa mediterranea dell'Impero franco nella ricerca del *Jabal Al-Qilâl* ci si trova a dover scartare le aree ad occidente del Rodano, come la Camargue, ed altrettanto le isole di fronte a Hyeres, nell'attuale dipartimento del Var, nella Provenza orientale, per arrivare alla conclusione che la risposta più verosimile è quel territorio, sempre nel Var, delimitato a Nord dal *Massif des Maures*, estesa catena montagnosa ricoperta di selve che rende l'area naturalmente difesa, e il Mare Mediterraneo, con la presenza di golfi e corsi d'acqua che rendono possibile il ricovero e l'ancoraggio delle imbarcazioni.

---

<sup>164</sup> Sénac, *La Provence et...* cit., p. 18, nota 6.



A questo punto il Sénac ci fa parte del quinto testo di origine musulmana, utile per la nostra ricerca: gli *Al-Muqtabis* di Ibn-Hayyân<sup>165</sup> (Cordova, 987-1075), sono una sorta di *Annali Ufficiali* del califfato di Cordova, riguardanti l'anno 328 dall'Egira, il nostro 940. Qui al paragrafo “*Pace con i Franchi*” si fa allusione ad un signore cristiano, molto probabilmente Ugo di Provenza, che inviò a Cordova un'ambasceria: “domandava la sicurezza per i commercianti del suo paese, nei loro viaggi verso Al-Andalus. Il califfo, accettando, invia il testo del trattato a Nasr Ibn Ahmad, comandante (*qâ'id*) di *Farakhshinît* (*Fraxinetum*), ai governatori delle Baleari e dei porti costieri di Al-Andalus”. Questo passo è decisivo perché è il collegamento tra le notizie forniteci dai geografi arabi e le fonti contenute nelle cronache latine relative alle incursioni saracene; e la coincidenza cronologica è completa.<sup>166</sup>



<sup>165</sup> Ibidem, p. 22, nota 10: Ibn-Hayyan, *Al-Muqtabis*, p. 154.

<sup>166</sup> Si veda al capitolo XII l'approfondimento di Catia Renzi Rizzo.

## ***Provence et piraterie sarrasine, un libro pieno di ipotesi***

Passando al confronto tra le due sorgenti di informazioni, cristiana e musulmana, constatiamo che il Sénac si affida alla trama tracciata dal De Rey, attingendolargamente alle indicazioni fornite da Liutprando con l' *Antapodosis*. Precisa certi dettagli che possono permettere al lettore di immaginarsi come fosse lo stato dell'ambiente naturale del golfo di Saint-Tropez nell'alto-Medioevo: la sua descrizione impressiona per l'importante indietreggiamento della linea del bagnasciuga, dovuta al costante apporto di sabbie e detriti da parte dei fiumi e dei rii della regione, infatti da una carta dell'XI sec. risulta che il mare lambiva la cappella di Saint-Pons-les-Mures, al giorno d'oggi a più di un Kilometro dalla riva; più ad Ovest la chiesa di Notre-Dame-de-la-Queste e le prime pendici della collina di Grimaud erano lambite dalle acque, e la piana era coperta da paludi.

Per quello che concerne la densità della popolazione di *Fraxinetum*, l'autore ipotizza un numero non distante dal migliaio tra Saraceni ed indigeni asserviti: sulla loro esatta composizione etnica, ne presenta l'estrema complessità del problema, tuttavia a tal proposito si rifà incondizionatamente alla tesi di E. Lévi-Provençal: “Abbiamo delle buone ragioni di pensare che la più parte dei corsari andalusi e tra i più audaci, non fossero né arabi, né berberi, dalle vocazioni marittime piuttosto rare<sup>167</sup>”.

Questa affermazione del Lévi-Provençal sulle scarse attitudini marinare degli Arabi lascia perplessi, come anche l'averla riportata e non smentita da parte del Sénac, che dopo poche pagine ricorda che i Berberi, partendo dai porti del Maghreb, da Bône, e dalla Sicilia, mettevano a ferro e fuoco i centri più importanti che si affacciavano sulle coste del paese dei *Rûm*, nel Tirreno, sullo Jonio e sul Mar Ligure, tanto che l'incursione, o incursioni, su Genova del 931, per altri storici del 934, vengono tutte attribuite a flotte arabo-berbere, come riportato dal geografo arabo Al-Bakrî<sup>168</sup>, e come conferma anche Marc Bloch<sup>169</sup>.

A meno di voler attribuire anche queste incursioni ai discendenti di Romani, Vandali e Bizantini

---

<sup>167</sup> *Ibidem*, p. 28: E. Lévi-Provençal, *Histoire de l'Espagne musulmane: Le califat omeyyade de Cordoue (912-1031)*, t.II, p. 155, Paris-Leyde, 1950; A. Settia: *I Saraceni sulle Alpi...*cit., p. 265.

<sup>168</sup> Sénac, *La Provence et...* cit. p. 26, nota 17: Al-Bakrî, *Description de l'Afrique septentrionale*, p. 85.

<sup>169</sup> M.Bloch, *La société féodale*, cit., p. 16,

ed.digitale:[http://classiques.uqac.ca/classiques/bloch\\_marc/societe\\_feodale/bloch\\_societe\\_feodale.pdf](http://classiques.uqac.ca/classiques/bloch_marc/societe_feodale/bloch_societe_feodale.pdf) : " De longue date, les arabes s'étaient faits marins ".

residenti sulle coste del Nord-Africa e convertitisi più o meno sinceramente, all'Islam dopo l'invasione araba, ritengo che il giudizio del Lévi-Provençal sulla vocazione marinara degli arabi e dei berberi vada presa con estrema prudenza e che la benevolenza accordatagli in questa occasione dal Sénac, e poi da certi suoi colleghi subalpini,<sup>170</sup> sia stata precipitosa; mentre sulla miscela di etnie presenti sui battelli saraceni, si può ammettere una discussione più pacata (per la quale si rimanda a Picard).

La posizione del Sénac su questo argomento, sapendo che i Saraceni di *Fraxinetum* erano in collegamento col califfato, lo porta ad affermare che la maggior parte della comunità sarebbe stata composta da abitanti del litorale mediterraneo di *al-Andalus*: dei cristiani sudditi del califfato di Cordova, e soprattutto dei “*muwallad*”, ovvero degli schiavi liberati<sup>171</sup>.

Nasr ibn Ahmad, il *qâ'id* di *Fraxinetum*, per Sénac fu forse uno di loro, e l'autore suppone inoltre che una parte dei contingenti lì giunti fosse originaria della federazione marinara di Pechina, che si era formata intorno al 271/884 in tutta una serie di piccoli porti spagnoli tra Alicante e Aguilas, dove aveva prima affiancato e poi soppiantato un gruppo di arabi yemeniti.

Se non che il nostro autore poco dopo ritorna leggermente sui suoi passi ammettendo che: “l'avventura nel *Jabal al-Qilâl*, residuo della *Jihâd* dei primi tempi dell'espansione musulmana in Gallia, dovette tentare numerosi figli di famiglie arabe, che speravano di trovarvi, oltre al mezzo di ottemperare ad un dovere santo, una fonte non trascurabile di profitti materiali”.

Dunque riassumendo questo paragrafo, dotato di un'estrema contraddittorietà interna, a Pechina, per ammissione dell'autore vi abitavano arabi yemeniti, sicuramente vi erano residenti anche degli arabi non yemeniti e dei berberi, i conquistatori del regno visigoto, e l'autore ammette che potrebbero essere stati tentati all'avventura, e quindi i superstiti asserviti, o liberati, di origine romano-visigota, dei mozarabi. Tuttavia l'autore reputa che siano proprio questi ultimi gli artefici, i motori dell'iniziativa dell'insediamento di *Fraxinetum*.

Non posso condividere questa posizione, per me non suffragata da prove sufficienti, e basata su una affermazione del Lévi-Provençal che vedremo verrà ampiamente modificata dal Picard.

Un altro punto delle tesi di Sénac che lascia perplessi, e che spinge molto più in avanti, in maniera perfino spregiudicata, le posizioni di altri autori come il Poly, è quello in cui dichiara che sarebbe inesatto pensare che la comunità di *Fraxinetum* non abbia avuto nessun contatto con le popolazioni indigene, e che i loro rapporti non furono necessariamente antagonistici, basandosi sul fatto che la

---

<sup>170</sup> Gli studiosi italiani che accettano la tesi di E. Lévi-Provençal sono R. Bordone e G. Sergi, (in *Dieci secoli di medioevo*, Torino, Einaudi, 2009, p. 125), attraverso la mediazione di A. Settia, (*I Saraceni...* cit. p. 265), per i quali i Saraceni di *Fraxinetum* potevano essere di altra etnia iberica, (perfino baschi) e non obbligatoriamente arabi

<sup>171</sup> Sénac, *ibidem* p. 28, note 18 e 19: E. Lévi-Provençal, *L'Espagne musulmane au X siècle, Institutions et vie sociale*. Paris, ed. Larose, 1932, p. 28.

documentazione, anche occidentale, non rileva alcuna traccia di sollevamenti regionali<sup>172</sup>.

Non posso in questo caso non prendere le distanze dalle tesi e dal metodo del Sénac, perché il fatto che manchino le fonti non può permettere ad uno studioso di sortire una teoria che implicherebbe l'esistenza di relazioni sociali, economiche, o politiche, oltretutto ostacolate da differenze di lingua e di religione, che necessitano di prove inconfutabili, numerose, paragonabili, e soprattutto pervenuteci senza intermediazioni.

Il fatto che ci fossero dei cristiani che abbiano avuto rapporti, non di sottomissione ma collaborativi, con i Saraceni è molto probabile, e lo si è appreso leggendo attentamente gli autori citati e come vedremo anche nei prossimi capitoli, ma da qui ad ipotizzare che “i rapporti delle popolazioni indigene non furono necessariamente antagonistici” perché “la documentazione non rivela nessuna traccia di sollevamenti regionali”, mi sembra una forzatura, dato che altri autori parlano invece di prigionieri catturati in Provenza e sulle Alpi, per essere venduti sui mercati spagnoli.

E questo è provato, non solo da fonti ecclesiastiche, ed averlo espressamente ridimensionato lo considero imprudente. Per sovrammercato il Sénac aggiunge che secondo lui la paura che fecero nascere i Saraceni non fu probabilmente più grande di quella provata verso i Franchi, anche loro stranieri in questi luoghi<sup>173</sup>.

Anche questo punto si può metterlo in discussione: i Franchi erano signori in Provenza dai tempi di Carlo Martello e di Pipino il Breve, che dopo aver ricacciato l'invasione musulmana, avevano soppiantato il residuo potere visigoto in tutto il *Midi*.

Si parla della metà dell'VIII secolo, quindi considerare “stranieri” i Franchi dopo più di un secolo dalla loro ascesa al potere nell'antica *Narbonensis*, rasenta l'assurdo, anche perché significa o ignorare, o voler ignorare, l'ormai incontestata caratteristica capacità di assorbimento da parte delle popolazioni germaniche vincenti delle altre tribù germaniche sconfitte, e in Provenza vi erano convissute popolazioni gallo-romane, visigote e franche.

E dell'accettabile rapporto instaurato dai Franchi con le popolazioni gallo-romane, mediato dalla Chiesa di Roma, tenendo anche conto che la Provenza gallo-romana e cristiana, aveva dovuto subire il potere visigoto, per lungo tempo restato legato al credo ariano, mentre i Franchi furono i primi germanici a convertirsi al cristianesimo romano. Anche in questo caso ritengo la posizione del Sénac debole, azzardata e non suffragata da prove inconfutabili.

Se anche l'autore si riferisse, come probabilmente è il caso alla luce delle dimostrazioni fornite dal Poly, al massacro e all'esilio dell'aristocrazia provenzale da parte della aristocrazia franco-

---

<sup>172</sup> Ph. Sénac, *ibidem*, p. 28.

<sup>173</sup> Ph. Sénac, *ibidem*.

borgognona, che avvenne anche con l'utilizzo di mercenari saraceni attestato da fonti contemporanee, questi riguarderebbero solo un'infima minoranza della popolazione: per cui ritengo di non poter condividere la generalizzazione dell'equivalente timore verso Saraceni e Franchi a tutta la popolazione provenzale.

Proseguendo su questo cammino il nostro autore arriva a domandarsi se l'appartenenza dell'invasore all'universo mediterraneo non avesse facilitato il contatto tra autoctoni e Saraceni, ed ancora se le imposizioni fiscali imposte dai Saraceni non fossero più leggere che sotto il sistema precedente.<sup>174</sup>

Se Sénac vuole parlare delle imposizioni fiscali imposte dai Saraceni ai loro "temporanei sudditi", confrontandone la gravosità con quelle del regno carolingio e poi borgognone-provenzale, dovrebbe fornire dati precisi, cosa che non fa e non può fare.

Che per Sénac non sia affatto da escludere che *Fraxinetum* sia stato teatro di una simbiosi comunitaria che tenderebbe a spiegarne la longevità, è un'ipotesi che si basa anche sul soggiorno di re Adalberto, figlio di re Berengario II d'Ivrea.<sup>175</sup> Aver preso il caso di un sovrano di famiglia franca, figlio del re d'Italia, e da lui associato al trono nel 950<sup>176</sup>, in fuga di fronte al soverchiante potere di Ottone I, sassone, non permette a mio avviso di generalizzare quando molte fonti disegnano *Fraxinetum* come un rifugio di "banditi e briganti", e potrebbe essere un caso di assunzione di mercenari.

Sénac, passando ad altro argomento, lega la cattura dell'abate Maiolo di Cluny, non solo al processo della riconquista provenzale, ma anche a ragioni prettamente economiche: la presenza saracena viene dall'autore considerata ormai troppo pesante sugli scambi commerciali in un'area fin troppo estesa. La feudalità del *Midi*, in pieno sviluppo, ed aggiungerei anche quella ligure-piemontese, non potevano più accettare la presenza del "parassita infedele"<sup>177</sup>, in seno ad una regione che poteva ridiventare il *trait d'union* tra la Francia e la nostra penisola che era stato nei secoli passati.

Se il dubbio che il Sénac fosse un po' troppo benevolo verso l'uso delle tradizioni folcloristiche era già apparso in occasione del suo giudizio, estremamente moderato, sull'opera del Lacam, il fatto di aver accettato la battaglia di Tourtour senza che vi siano fonti storiche a provarne il suo reale avvenimento, ci confermano nei nostri dubbi.

Se sulle motivazioni non si può non concordare, è più discutibile l'ipotesi che in occasione dell'annientamento dell'insediamento di *Fraxinetum*, la strategia fosse stata quella dell'accerchiamento per via di terra e da parte del mare: non vi sono fonti, infatti, che attestino la presenza della flotta bizantina - o di altra flotta - in occasione dell'attacco del 972. In sostanza per quello che riguarda la storia *evenementielle*, il Sénac si basa sovente sugli autori del secolo XIX,

---

<sup>174</sup> Ph. Sénac, *ibidem* p. 28.

<sup>175</sup> *Ibidem*, pp. 28-29.

<sup>176</sup> B. Luppi, *I Saraceni in Provenza...* cit. pp. 149-150.

<sup>177</sup> Ph. Sénac, *ibidem* p. 41.

con tutti i limiti che abbiamo già abbondantemente rilevato.

Per l'analisi delle ragioni che hanno portato all'insediamento quasi secolare dei Saraceni di *Fraxinetum*, il nostro autore accetta la tesi proposta ed ampiamente motivata dal Poly, pur non considerandola da sola sufficiente: una delle cause fu la crisi interna del Sud-Est della Gallia, una anarchia completa, generalizzata, anche prima dell'arrivo dei Saraceni, una sorta di guerra civile al più alto livello, una lotta per il potere tra famiglie aristocratiche franche provenienti dalla Borgogna con i signori autoctoni. In effetti il conflitto maschera la presenza saracena, ed anche in seguito Ugo di Provenza rimase sempre più preoccupato di Berengario d'Ivrea che dei Saraceni.

Quindi gli invasori si erano infiltrati in una regione in guerra e non in una in pace e per Sénac le complessive ragioni del loro successo furono la passività delle popolazioni, il disinteresse nei confronti della presenza saracena, e la divisione in seno alle autorità provenzali. Con abilità queste prime bande provenienti dalla Spagna seppero inserirsi nelle diatribe locali, stringendo alleanze con la fazione borgognone che riuscì a schiacciare l'avversaria. Pochi anni dopo, sulle Alpi l'alleanza fu stretta con i *Marrons*, bande di fuorilegge, di servi fuggiti dalle grandi proprietà curtensi, che servirono da complementi e da guide alpine per i pirati.<sup>178</sup>

Anche in questa occasione il Sénac si rivolge all'autorità di Marc Bloch, riprendendo la sua tesi sulle invasioni normanne per spiegare le possibilità lasciate alle incursioni saracene, e la loro capacità di utilizzare perfettamente le debolezze interne di un sistema politico e sociale squilibrato.

L'autore quando analizza le attività dei Saraceni arriva alla conclusione che la loro attività principale fosse la guerra. Le fonti arabe li definiscono *Mujâhidun*, ovvero coloro che si battono per la guerra santa, i combattenti per la fede islamica, oltre che per un ben comprensibile tornaconto economico.

Per Sénac i loro *raid* erano anche marittimi, ma non cita fonti a supporto, e il dubbio che le incursioni marittime potessero confondersi con azioni partite dalle Baleari o direttamente dai porti andalusi del califfato è legittimo.

Per quanto riguarda le incursioni terrestri, queste venivano lanciate, con forte senso dell'opportunismo da bande armate alla leggera con pugnali, sciabole, archi e frecce, contro obiettivi indicati da complici (che potevano anche essere degli infiltrati o dei *mali christiani*): convogli in trasferimento, chiese, raccolti abbondanti. Nessuna di queste tattiche sarebbe per il Sénac, comparabile con le missioni lanciate dai governatori di *al-Andalus* contro i regni cristiani della penisola iberica, che necessitavano di ben altre strategie e di altra preparazione logistica.

L'analisi delle incursioni marittime e della pirateria, deve ammettere l'autore, è molto più complessa per l' ancor maggiore scarsità delle fonti a riguardo.

---

<sup>178</sup> Poly, *op. cit.* p. 27, note 109 e 110. Anche in questa occasione il Sénac si rivolge all'autorità di M. Bloch, riprendendo la sua tesi sulle invasioni normanne per spiegare le possibilità lasciate alle incursioni saracene, e la loro capacità di utilizzare perfettamente le debolezze interne di un sistema politico e sociale squilibrato.

Si sa che in certe epoche i Saraceni dovevano distinguere tra le potenziali prede: nel 940 (328 dall'Egira), il califfo fece arrivare al *qâ'id* di *Fraxinetum* il testo di un trattato con clausole limitative d'attacco verso i sudditi del re d'Italia Ugo di Provenza, e se commercianti anche verso le loro mercanzie<sup>179</sup>. La taglia e il numero di navi utilizzate per le loro imprese rimane sconosciuta, ma l'autore, citando la scoperta di alcuni relitti di imbarcazioni saracene<sup>180</sup> sul litorale provenzale, ipotizza che la loro dimensione fosse intorno alla ventina di metri, e sarebbe stupito se la loro flotta superasse il numero di dieci unità: secondo lo storico Ibn Khaldûn la flotta del califfo 'Abd ar-Rahmân III era composta da duecento navi, e quella del suo successore al-Hakam II, di trecento; nel 935; la spedizione musulmana partita dai porti di *al-Andalus* e diretta contro le coste franche comprendeva quaranta unità, quindi rispettando le proporzioni per ordine di grandezza, la flotta dell'enclave provenzale poteva in effetti essere composta di una decina di unità.

Veniamo anche informati che per tutta la sua esistenza, l'enclave musulmana di *Jabal al-Qilâl*, non fu mai integrata nel novero delle dipendenze ufficiali del califfato: Sénac reputa sia stata una saggia scelta diplomatica, perché averla fatta diventare una provincia ufficialmente inserita nei territori di *al-Andalus*, avrebbe fatto perdere tutto l'interesse, sia strategico che economico nell'impresa: avrebbe necessitato l'invio di quadri amministrativi, di un maggior numero di truppe, con relativi maggiori oneri, ma con sensibili minori guadagni.

Inoltre sarebbe stato difficile mantenere il suo possesso di fronte alla probabile reazione dei poteri cristiani: *Jabal al-Qilâl* fu una testa di ponte pericolosa per i suoi vicini, redditizia per i Saraceni ed il califfato, senza aver pretese di istituzionalizzazione. In sostanza fu meglio per il califfo che non divenisse una provincia musulmana in territorio ostile, ma che restasse un avamposto foriero di cospicui bottini materiali ed umani: per molti secoli le vittorie saracene permisero ai musulmani di Spagna di usufruire di un importante flusso di schiavi e molti provenivano anche dalle incursioni lanciate dal *Jabal al-Qilâl*.

Ma a questo punto delle sue analisi, il Sénac si avventura in un territorio minato: si parte dall'affermazione che le fonti latine, maggioritarie in questo caso, sono ingannevoli perché peggiorano il quadro storico, esagerando i danni a soli fini propagandistici, e accusando i Saraceni di colpe che in verità potrebbero essere attribuibili anche agli Ungari o ai banditi cristiani ribelli. E questo punto di vista, condiviso anche da altri illustri storici, sarebbe pure accettabile se lo stesso rigore venisse praticato nei confronti delle fonti provenienti da *al-Andalus*.

Quindi rifiuta le fonti latine, accetta in toto le fonti musulmane e vedremo che accetta senza troppi pregiudizi diverse tradizioni popolari e folcloristiche, proponendo su queste gracili basi teorie immaginate, che derivano più dalla letteratura romanzata che dalla rigorosa analisi storica.

---

<sup>179</sup>Sénac, *ibidem*: Ibn Hayyân, *op. cit.*, p. 155.

<sup>180</sup>Rada di Agay; Cannes: épave de Bataiguiet; [http://www.atlaspalm.fr/fr/s22\\_bataiguiet.html](http://www.atlaspalm.fr/fr/s22_bataiguiet.html)

Ad esempio il Sénac afferma che all'interno dell'insediamento *Fraxinetum* la presenza di schiavi fosse poco numerosa, senza fornirci alcuna fonte storica a suffragio, ma giustificando la sua opinione per il fatto che ai Saraceni fosse più conveniente utilizzare manodopera neutrale, se non addirittura complice ed alleata, per evitare l'eventuale rischio di rivolte. La teoria è logica e sta in piedi, ma non è suffragata da nessuna informazione dell'epoca.

Proseguendo, ritiene che la Provenza occidentale e le Alpi fossero le regioni le più toccate dai rapimenti, andando contro la tesi del Poly, che ricordiamo riteneva che fosse la Provenza orientale la più soggetta alle razzie saracene. Quindi si lancia nella quantificazione dei rapimenti, stimandone il numero a qualche centinaio: dunque secondo il Sénac i rapimenti furono relativamente pochi, ritenendo un errore fidarsi delle fonti dell'epoca, che avevano la tendenza ad ingrossare a dismisura i numeri, anche dei rapimenti. Giustificando la sua opinione con il fatto che i Saraceni, imponendo tasse ai contadini e pedaggi ai viandanti, ricavano immediatamente denaro contante o merci e derrate a loro necessarie, ed era più conveniente della pratica dei rapimenti. Avendoci appena prima spiegato che l'insediamento di *Jabal al-Qilâl* non divenne mai una provincia istituzionalizzata del califfato, ritengo sia improprio parlare di imposizione di tasse ai contadini, per altro non attestate.

La fonte araba su cui si basa il ragionamento del Sénac è la seguente: il cronista al-Maqqari ci informa che sotto 'Abd ar-Rahman III (912-961), a Cordova, vi erano prima 3750, poi 6087, ed infine 13750 schiavi di origine europea. Spalmando il nostro autore l'aumento degli schiavi europei nell'arco di cinquant'anni, l'incremento risulta di duecento schiavi all'anno, e di sicuro non tutti provenienti dalla Provenza.

Basandosi sempre sugli studi di E. Lévi-Provençal, l'autore fa presente che le condizioni degli schiavi cristiani variavano in funzione del padrone e del tipo di lavoro a cui erano addetti, e che c'era la possibilità del riscatto, ricordando la missione in terra musulmana dell'abate di San Vittore, Isarn, per riscattare schiavi cristiani. Prendendo per buona la fonte andalusa di al-Maqqari, non veniamo però a sapere dal Sénac se questi schiavi erano solo quelli residenti a Cordova, oppure anche nel suo contado, in tutta l'*al-Andalus*, isole comprese; non ci sono fornite fonti per sapere se gli schiavi catturati venivano obbligatoriamente venduti sul mercato iberico, o distribuiti in altre provincie di *al-Andalus*, o addirittura esportati direttamente verso il Maghreb.

Quindi la fonte, pur essendo interessante, imporrebbe un ulteriore approfondimento prima di poterne dedurre un quantitativo di schiavi catturati ed esportati dalla Provenza.

Altro argomento: i bottini delle razzie. Anche in questa occasione il nostro autore rifiuta le fonti latine che li ritenevano ingenti, giustificando la sua teoria con l'affermazione che la Provenza in questa fase dell'alto medioevo non fosse ricca, e che dalle poche fonti arrivateci risulta che fosse assai decaduta e che faticasse a risollevarsi.

Continua considerando falso immaginare che le incursioni saracene abbiano distrutto molto: ma con



che fonti riesca a provare le sue affermazioni non è dato; citando correttamente G. Duby<sup>181</sup>, che scrisse: “molte città furono saccheggiate, ma è senza dubbio che siano state molto poche quelle totalmente rovinare, come lo furono Frejus, Tolone, Antibes”.

Pensa di ridurre le dimensioni della catastrofe, ma senza forse rendersi conto che impressione faccia nel lettore avveduto la citazione della distruzione completa di tre città, ancora assai floride ai tempi dei carolingi.

Giocoforza è costretto ad ammettere che l'impatto non fu minimo e constatare che il peso dell'invasione fu diseguale tra le diverse aree provenzali, come spiegato con prove alla mano dal Poly: la Provenza occidentale difesa da una serie di fortezze, e la parte orientale con le Alpi, molto più provata, poche pagine prima aveva scritto che la Provenza occidentale fosse con le Alpi, l'area più toccata dai rapimenti.<sup>182</sup>

Affermando che la pirateria esiste se vi è del commercio, l'autore ne deduce che gli attacchi musulmani non interruppero completamente il commercio marittimo, anche se le navi amalfitane furono molto colpite<sup>183</sup>. In sintesi per il Sénac le incursioni dei pirati di *Fraxinetum* li arricchirono di certo, e con loro la Spagna musulmana, ma senza rovinare così profondamente, come detto in precedenza, il Sud-Est della Provenza.

Passando oltre l'autore si pone la questione se tra due razze questi pirati vivevano come coloni o come “parassiti”: secondo lui erano obbligati a produrre in loco per la loro sussistenza e su questo punto afferma testualmente che le fonti arabe sono formali: “sono i musulmani che resero questo angolo (di Provenza) abitabile”.<sup>184</sup> Questa fonte, che suona molto intenzionale, viene riportata ed accettata senza alcuna critica.

Rimane il fatto che per lui i primi Saraceni trovarono in loco un'attività economica ridotta, e che installarono le loro colture nei terreni in fondo al golfo di Saint-Tropez, e che forse proprio a loro si deve l'introduzione in Francia della coltura del grano saraceno, e che una certa razza di capre del luogo sarebbe significativamente somigliante a quelle del Maghreb: purtroppo non fornisce fonti di alcun sorta, e quindi rimangono sue ipotesi.

Basandosi sulla fonte fornita da Ibn-Hawqal riporta: “(nel *Jabal al-Qilâl* si trova una bella produzione agricola, i corsi d'acqua sono numerosi, come le terre di coltura”.

O il cronista andaluso allarga l'ambito geografico anche alle zone limitrofe a *Fraxinetum*, al di là del *Massif des Maures*, inglobando anche la piana del fiume Argens, a Frejus, oppure la sua descrizione non può identificarsi con il paesaggio di *Fraxinetum*, a maggior ragione per il fatto

---

<sup>181</sup> G. Duby, *Guerriers et paysans, VII-XII siècle, premier essor de l'économie européenne*, Gallimard, Paris, 1973, p. 134.

<sup>182</sup> Ph. Sénac, *Provence et...* cit., p. 54, per i rapimenti nella Provenza occidentale: p. 56 : " L'Ovest della Provenza, protetto da una rete di fortificazioni che univano Fos a Sisteron, conobbe raramente il pericolo saraceno ".

<sup>183</sup> *Ibidem*, p. 38, nota 30: Ibn Hayyân, *op. cit.*, p. 152.

<sup>184</sup> *Ibidem*, p. 56, citando Ibn Hawqal.

riportato anche dallo stesso Sénac, che le aree attualmente più facili alla coltivazione, quelle pianeggianti, all'epoca erano ancora ricoperte dal mare e dalle paludi.

E poi la vera questione è se le risorse agricole prodotte nei pochi fondovalle fertili della zona fossero bastevoli per il sostentamento di quasi un migliaio di pirati e banditi.

Pur tenendo conto degli approvvigionamenti provenienti via mare da *Al Andalus* e dalle razzie, ritengo che sia necessario riflettere sulla necessità di poter contare su rifornimenti provenienti da zone limitrofe, acquistati o prodotti da popolazioni asservite.

Solo sulla valutazione del valore del parco forestale di *Fraxinetum* non si può non concordare col Senac e con gli autori che lo hanno ispirato<sup>185</sup>: sulle pendici rocciose del *Massif* l'unica risorsa che se ne può trarre è la legna, ed è notoria l'esigenza di importazione del califfato di questa materia prima indispensabile per i cantieri navali.

“Non è impossibile; può essere; probabilmente” sono tutte prudenti affermazioni usate abitualmente dal Sénac delle prime opere, a supporto della sua immaginazione, che su poche fonti imbastisce numerosi scenari tutti ancora da dimostrare: in questa parte di questo suo lavoro non è poi molto difficile fargli fare la sorte che ha subito pochi lustri prima il Lacam.

---

<sup>185</sup> *Ibidem*, p. 57.



Carta araba del Mediterraneo, datata del X sec. tratta da al-Istakhri, "Kitab al-Masalik wal Mamalik," Liber Climatedum...codicis Gothani..curavit J.H. Moeller. Gotha: libraria Beckeriana, 1839. Fraxinetum ["Jabal al-Qilal"] is represented as a large triangular island near the top of the map [http://www.christies.com/lotfinder/lot/al-istakhri-abu-ishak-al-faresi-1801664-](http://www.christies.com/lotfinder/lot/al-istakhri-abu-ishak-al-faresi-1801664-details.aspx?pos=18&intObjectID=1801664&sid=)https://pbs.twimg.com/media/CE6ggTFUIAAbPlv.jpg)

## Diverse interpretazioni del ruolo dei Saraceni di *Fraxinetum*

L'articolo scritto dal Sénac nel 1996 su *Fraxinetum* per l'incontro internazionale di Roma<sup>186</sup>, è a grandi linee un riassunto leggermente epurato delle sue opere precedenti, ma merita di essere discusso perché serve a chiarire qualche punto interessante riguardante il nostro argomento.

Innanzitutto si viene a conoscere la composizione della frangia di storici che rifiutano la tesi di Marc Bloch, che *Fraxinetum* fosse solo un “nido di briganti”, ed anche quella di J.P. Poly che limita il ruolo dei Saraceni a quello di “rivelatori di una crisi interna”: sono i seguaci delle tesi di Lévi-Provençal, ovvero P. Chalmers, P. Guichard, lo stesso Ph. Sénac e J. Lirola.

Secondo il Sénac gli storici delle altre due correnti, pur se una di esse considera i Saraceni di *Fraxinetum* come co-protagonisti sulla scena delle lotte intestine dell'aristocrazia in Provenza, hanno una visione parziale perché, trascurando l'origine andalusa dei Saraceni, ignorano i dati forniti dalle fonti arabe<sup>187</sup>: e col ritrovamento negli anni '70, di alcuni relitti di imbarcazioni saracene lungo la costa provenzale, da Cannes a Marsiglia, si giustificerebbe una rilettura delle fonti scritte ed un'interpretazione differente di questo episodio.

Francamente il ritrovamento di relitti è senza dubbio una cosa interessante e da prendere in considerazione: anche perché vi risultano all'interno numerose ceramiche e suppellettili di provenienza andalusa, che sopperiscono alla mancanza di ritrovamenti di questa origine presso il sito della Garde-Freinet. Tuttavia non riesco a comprendere come possa implicare una rilettura delle fonti, sicuramente solo finalizzata allo stravolgimento delle conclusioni raggiunte dalle altre due correnti storiografiche: che vi fossero anche delle ragioni commerciali nell'insediamento nel golfo di Saint-Tropez è stato affermato già dal Reinaud nel primo ottocento, che vi fossero rifornimenti dalla Spagna è stato riportato da tutti gli storici di tutte le correnti, che la figura del pirata fosse condivisa con quella del mercante è un classico della marineria mediterranea dal tempo dell'antica Grecia, se non prima.

Quello che è veramente interessante è il fatto che nei relitti delle imbarcazioni saracene naufragate, siano state ritrovate delle ossa ed una parte di un cranio: se fosse tecnicamente possibile, sarei ad auspicare che grazie alle tecnologie, in un futuro prossimo disponibili, si potessero effettuare degli esami sul DNA di queste ossa, per poter stabilire se appartenessero a marinai di etnia araba o berbera, oppure a persone di discendenza celto-iberica o romano-germanica, per aggiungere una piccola, ma concreta prova, finalizzata a confermare o smentire la tesi del Lévi-Provençal sulla “origine non araba” dei Saraceni di *Fraxinetum*. Per altro la ceramica e le giare ritrovate nei relitti sono le stesse ritrovate durante gli scavi di Pechina, aspetto che per il Sénac confermerebbe la teoria

---

<sup>186</sup> Sénac, *Le califat de Cordoue ...cit.*

<sup>187</sup> *Ibidem*, p. 114.

del Lévi-Provençal sulla provenienza dei Saraceni di *Fraxinetum* da quel porto: l'eventualità che fosse un semplice carico commerciale acquistato a Pechina da Saraceni di altra provenienza non viene nemmeno preso in considerazione.

Alcuni punti da tener presente della storia *evenementielle* riportata dal Sénac sono:

- l'inizio degli attacchi sulle Alpi e in Piemonte a partire dal 920: questo significa che l'autore rifiuta la cronologia di Liutprando e della Cronaca della Novalesa, che li datavano al primo decennio del X secolo. Quindi, solotra il 920 ed il 929 furono incendiati la Novalesa ed Oulx
- L'attacco vittorioso della flotta greco-bizantina al quartier generale del golfo di Saint-Tropez nel 931 avrebbe riportato la tranquillità sulle Alpi dunque solo per un breve periodo, fino al 933, quando si ritrovano i Saraceni a presidiare i colli di frontiera: in posizione per le incursioni attestate negli anni successivi in Piemonte.<sup>188</sup>
- Nel 936 fu la volta di San Gallo; nel 940 fu occupato San Maurizio d' Agauno, almeno fino al 942: in sostanza tra il 921 e il 942 per il Sénac furono lanciate almeno una decina di imprese militari sulle Alpi e in Piemonte, ovvero una ogni due anni.
- L'altro punto su cui insiste l'autore è il luogo di cattura di San Maiolo di Cluny nel 972: ad Orciére sulla Durance, e non nel Vallese. Su questo punto ci siamo già soffermati e non possiamo non ribadire il nostro disaccordo geografico, in linea con numerosi altri autori transalpini.<sup>189</sup>

Dal punto di vista dell'analisi delle fonti il nostro autore evidenzia tre aspetti, che andremo a confrontare con le tesi del Picard:

1. Sulle fonti latine: queste mettono l'accento solo sugli attacchi ed incursioni di carattere terrestre, senza mai menzionare operazioni marittime: tuttavia gli interventi bizantini del 931 e del 942 dimostrano che per mettere in scacco *Fraxinetum* serviva anche una flotta, per bloccare il porto, al fine di impedire una eventuale fuga, e di evitare dei trasferimenti di truppe alle spalle dello schieramento di fanteria cristiano.
2. *Fraxinetum* è, dalle fonti greche pervenuteci, completamente assente: eppure si hanno le prove di contatti diplomatici tra Bisanzio e il Cordova. Aver citato questo aspetto, potrebbe essere un errore dialettico da parte del Sénac, dato che altri storici potrebbero ribadire che

---

<sup>188</sup>Luppi, *op. cit.*, p. 17: le fonti sono gli “*Annales Rhemenses*” di Frodoardo, in MGHS, cit.

<sup>189</sup>*Pons Ursarii*; il passaggio di Orcières esiste ancora oggi. Il Sénac dà per sicura la tesi del Reinaud, che lui stesso aveva dei dubbi in proposito, ma numerosi altri storici sono per un itinerario più logico che avrebbe valicato il Gran San Bernardo, per scendere nel Vallese.

l'assenza di citazioni bizantine, pur in presenza di azioni della flotta bizantina, riduca queste imprese a semplici azioni di routine anti-piratesca, così trascurabili e frequenti in tutto il mediterraneo da far considerare l'insediamento del golfo di Saint-Tropez come relativamente insignificante.

3. Da tener presente sempre riguardo alle fonti latine che, secondo Liutprando, informato dal vescovo mozarabo Recemundo, i Saraceni di nostra pertinenza provenivano dall'Andalusia ed erano tributari del califfo, mentre quelli del Garigliano dall'Africa settentrionale.
4. L'esame delle fonti arabe di Cordova, mostra che le informazioni sull'insediamento nel golfo di Saint-Tropez sono estremamente rare: l'autore spiega questo fatto con la ragione che le loro incursioni erano più o meno ufficiali, e che i fatti accadevano lontano dai luoghi di redazione delle cronache.
5. Secondo le fonti arabe l'insediamento del golfo di Saint-Tropez era comandato da un *qâ'id* e non da un governatore: da questa differenza se ne deduce che era solo una base militare e commerciale e non una colonia di popolamento; presso il dizionario biografico andaluso non risulta che nessun sapiente o uomo celebre abbia mai vissuto in *Fraxinetum*.
6. Ancora dalle fonti arabe risulta conferita una maggior importanza all'aspetto marittimo dell'insediamento di cui sopra, rispetto a quello terrestre privilegiato dalle fonti latine
7. Dalle cronache del regno di al-Hakam II, non risulta che vi sia stata nessuna reazione militare o diplomatica alla cacciata dell'insediamento saraceno nel 972. E su questo punto l'autore non si sbilancia più di tanto, ma non sarebbe da escludere un parziale ripiegamento strategico degli elementi preminenti di *Fraxinetum*, piuttosto che una complessiva disfatta sanguinosa: che vi siano stati prigionieri di fede musulmana è accertato dalle fonti latine, tuttavia mancano fonti chiare ed inconfutabili di un grande scontro per la presa di *Fraxinetum* da parte dei conti cristiani.

Dunque per il Sénac la tesi, basata solo su fonti latine che porterebbe alla visione tradizionale tramandata su *Fraxinetum*, merita di essere rivista: vederne solo un rifugio di briganti significa che la storiografia occidentale ha voluto minimizzare la funzione dell'insediamento.<sup>190</sup> Posizionandosi nella prospettiva di un'Europa ridotta ad una cittadella assediata, Marc Bloch scriveva che “ nel controllo dei mari, i Saraceni (...) vedevano soprattutto il mezzo per raggiungere le coste e praticarvi delle fruttuose razzie”.

Mentre per il Sénac i nostri protagonisti sono ben lontani dall'essere solo dei briganti in caccia di bottini e di prigionieri, perché i *mugahidun* furono anche i pedoni di una politica che oltrepassava largamente il quadro provenzale: la sua posizione geografica, le rappresentazioni cartografiche del

---

<sup>190</sup>Ph. Sénac, *Le califat de ...*, cit. pp. 16 e segg.

*Gabal al-qilal*, i termini degli accordi del 940 tra il califfo e re Ugo, il tragitto delle offensive portate dalla flotta omeyyade, secondo l'autore suggeriscono che questa politica associò le Baleari ed i porti costieri dell'Andalusia a *Fraxinetum*, con l'obiettivo di intralciare le relazioni tra le città italiane ed il resto della cristianità meridionale.

In effetti abbiamo potuto constatare che furono anche mercenari oltre che pirati, ma da qui a poter affermare che avessero qualche reale potere di influenzare la storia delle regioni che li videro saccheggiare, ce ne passa. Tuttavia un reale ostacolo ai rapporti, commerciali o meno, tra la Gallia e l'Italia lo rappresentarono effettivamente per alcuni decenni.

Se in un primo tempo l'insediamento nel golfo di Saint-Tropez fu il frutto di un'iniziativa “privata”, fuori dal controllo di Cordova, passando le città portuali della costa spagnola, nel terzo decennio del X secolo, sotto lo stretto controllo del califfato, secondo l'autore, è più che probabile che anche *Fraxinetum* sia entrata per lo meno sotto l'influenza, se non sotto il dominio diretto del califfo.

Divenne evidente a partire dagli anni quaranta del X secolo che la presenza dei “nostri” Saraceni poteva essere più negativa che redditizia, anche dal punto di vista di Cordova, specie per l'interesse dimostrato dalle classi mercantili andaluse ad avere relazioni economiche con i mercanti italiani, e per primi gli Amalfitani.

Voler mantenere questo insediamento come una spina nel fianco dello schieramento cristiano, nel momento in cui gli omeyyadi volgevano lo sguardo alle opportunità loro offerte nel Maghreb, poteva essere pericoloso, come lo è sempre il dover guerreggiare su due fronti, e su questa analisi non possiamo non concordare con il Sénac. Ne conseguì che il califfato non fece nulla per difendere la base che per tanti decenni aveva concretamente danneggiato la Provenza e le regioni alpine limitrofe.

## La collaborazione tra Guichard e Sénac

Il lavoro scritto a quattro mani da **Pierre Guichard** e **Philippe Sénac**, quasi trent'anni dopo *Provence et piraterie sarrasine* ed a qualche anno di distanza dall'articolo di cui sopra, sulle relazioni tra i paesi islamici e il mondo latino<sup>191</sup>, vede gli autori posizionati, per la parte che riguarda il nostro argomento, immancabilmente dal punto di vista della storia dell'emirato iberico e del successivo califfato di Cordova, ma con un metodo di ricerca e di esposizione assai più rigoroso, rispetto alla ormai datata opera del solo Sénac: qui analizzeremo le parti che apportano delle informazioni complementari ed originali rispetto ai testi precedenti.

---

<sup>191</sup> Guichard-Sénac, *Les relations des Pays d'Islam...* cit.

Per gli autori, il periodo che stiamo trattando potrebbe essere visto alla sua fine, come l'inizio, seppur timido, del ribaltamento dei rapporti di forza tra la potenza musulmana di Spagna e le forze cristiane del Mediterraneo occidentale, anche se ci saranno controffensive islamiche di successo, come nel periodo caratterizzato dalle iniziative di Al-Mansur<sup>192</sup>; sotto un certo punto di vista la riconquista di *Fraxinetum* non può non essere considerata una prima mossa da parte dello schieramento franco-latino che stava riacquistando la forza per prendere l'iniziativa sia nel campo politico-militare che in quello economico.

I due autori ci informano che durante tutto il regno di 'Abd al-Rahmân III, il suo potere e la sua influenza non hanno fatto che consolidarsi, a partire dalla vittoria di Bobastro del 928, per andare alla netta opposizione al califfato fatimide maghrebino. Con la fondazione della nuova capitale Mâdînat al-Zahrâ, a pochi chilometri ad Ovest di Cordova, dove venne trasferita tutta l'amministrazione del califfato, veniva sancita l'autorevolezza e la solidità del suo regno. Al-Andalus a quel tempo era uno stato ricco e prospero, in grado di tenere sotto controllo i principati cristiani che lo circondavano, non ostante qualche occasionale rovescio militare, che non poteva rimettere in discussione l'equilibrio delle forze in campo. Anche i Mozarabi, i cristiani di origine visigota rimasti residenti in al-Andalus dopo la conquista musulmana, pur essendo stati considerati dal geografo Ibn Hawqal, in visita in Spagna nel terzo quarto del X sec., dei soggetti indomabili, non erano un serio problema. Il loro reale numero rimane controverso, l'Islam conferì loro lo statuto di *Dhimmis*, tuttavia il Guichard propende per la loro rapida arabizzazione, perfino a Toledo, antica capitale visigota<sup>193</sup>. Il più celebre di questi cristiani cordovani, impiegato dalle autorità omeyyadi, fu Recemundo, alias Rabî b. Zaid, vescovo di Elvira, che fu inviato dal califfo come ambasciatore presso Ottone I, in seguito a Costantinopoli ed a Gerusalemme.

Secondo gli autori prima della metà del X sec. non si riscontrano tracce di aperture commerciali verso i paesi latini, se si esclude il commercio di schiavi dal mondo franco-germanico verso la penisola iberica dei mercanti ebrei radhaniti.

La potenza e la capacità di iniziativa bellica sono provate dal fatto che sotto il suo califfato le Baleari divennero luogo di partenza e di preparazione delle incursioni verso l'impero franco e nel 944/945 vennero costruiti a Tortosa, a pochi chilometri dalla frontiera con la contea di Barcellona, dei cantieri navali per approntare le flotte che avrebbero saccheggiato le coste in mano ai cristiani.

Particolarmente interessante quello che riportano Guichard e Sénac per l'anno 942: il califfato organizzò diverse spedizioni navali contro le coste franche dal porto di Almeria-Pechina e con l'appoggio dei presidi navali delle Baleari e di *Fraxinetum*.

---

<sup>192</sup> Ph. Sénac, *Al-Mansur, il flagello dell'anno mille*, 2007, ed. Salerno.

<sup>193</sup> P. Guichard, *Les Mozarabes de Valence entre l'Histoire et le mythe*, in *Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée*, n° 40, 1985, pp. 17/27.



Questa informazione andrà interpretata alla luce delle iniziative di Ugo di Provenza e della flotta bizantina contro lo stesso *Fraxinetum*, e delle prime iniziative commerciali e diplomatiche arrivate a Cordova in quello stesso anno.

È fuori discussione che intorno alla metà del X sec. la flotta del califfato controllasse tutto il Mediterraneo occidentale, e chi ne subiva particolarmente la pressione era il conte di Barcellona Sunier (911-947), specie per il fatto che dal 903 i musulmani avevano conquistato stabilmente le Baleari: le dimostrazioni di forza della flotta omeyyade nel 935 e nel 940 avevano fatto comprendere al conte di Barcellona che aveva tutto l'interesse ad annodare delle relazioni amichevoli con Cordova. Nel 940 il califfo inviò l'ebreo Hasdây b. Ishâq a Barcellona per imporre la sua pace al conte Sunier: era un trattato imposto, con clausole dure che obbligavano all'interruzione dei rapporti di alleanza con gli altri regni cristiani della penisola; in cambio il califfo sospendeva ogni attacco contro le terre ed i sudditi del conte Sunier.

Fu concordata una tregua di due anni, e i due autori ritengono sia stata rispettata, perché non ci sono citazioni di raids musulmani sulle coste catalane per quel periodo.

Sulla base delle informazioni fornite da Ibn Hayyan, Ibn Khaldûn (1332-1406) riporta che l'ambasciata inviata intorno alla metà del X secolo dal marchese Guido di Toscana, arrivò a Cordova accompagnata da Miron, figlio del conte Sunier: iniziano dunque i contatti diplomatici anche con paesi al di fuori della penisola iberica. Questi legami per i due autori erano di sicuro già effettivi nel 940, quando diversi sovrani vollero associarsi all'accordo stretto dal conte Sunier di Barcellona, tra cui Ugo d'Arles, re d'Italia, desideroso di ottenere dei salvacondotti per i commercianti del suo regno desiderosi di trafficare con al-Andalus. Questa richiesta fu accettata dal califfo<sup>194</sup>, che ordinò a Nasr b. Ahmad, il *qâ'id* di *Fraxinetum*, ed ai suoi governatori delle Baleari e dei porti costieri dell'Andalusia, di rispettare i viaggiatori, i beni, i carichi delle navi provenienti dai domini di re Ugo: gli scambi commerciali incominciarono a svilupparsi e secondo i nostri autori, due anni più tardi, nel 942, per la prima volta, anche dei commercianti amalfitani, in teoria non sudditi di re Ugo, sbarcarono con successo in *al-Andalus* con merci preziose.

Qualche mese più tardi un'ambasceria del sovrano di Sardegna si presentò a Cordova per richiedere un trattato di pace, accompagnato da altri mercanti amalfitani, carichi di lingotti di argento puro, di broccati ed altre preziose mercanzie.

Come si possono conciliare queste informazioni con l'altra citata poc'anzi che parla di spedizioni navali dal califfato nell'anno 942? È una domanda che ci porteremo appresso anche nel prossimo capitolo in cui approfondiremo il discorso sui primi anni quaranta del X secolo.

I contatti diplomatici continuarono anche con l'ascesa al trono imperiale di Ottone I, ed abbiamo già

---

<sup>194</sup>P. Guichard, *Animation maritime et développement urbain des côtes de l'Espagne orientale et du Languedoc au X siècle*, in *Occident et Orient au X siècle*, Parigi 1979, pp. 187-201.

menzionato la tribolata missione diplomatica di Giovanni da Gorze, concernenti le ripetute incursioni e piraterie di *Fraxinetum*, considerate responsabilità del califfo.

## Capitolo VIII

### **Picard: *Fraxinetum* nel contesto del Mediterraneo musulmano**

“L’insieme delle storie del Mediterraneo medievale relegano ad una posizione subalterna i marinai dell’Islam, generalmente li relegano al rango di pirati”.<sup>195</sup> Picard, autore di questo brano, ritiene che da almeno mezzo secolo si siano consolidate delle teorie che considerano invece come imprescindibile il ruolo svolto dall’Islam “in una costruzione storica di un mare Mediterraneo medievale, condiviso, multiplo, e complesso”.<sup>196</sup> In sostanza il Picard rivela che il ruolo dei marinai musulmani non era solo quello di pirati, ma anche di commercianti e di guerrieri, ed implicava un’economia ed una strategia politico-militare di alto livello.

---

<sup>195</sup> C. Picard, *op. cit.*, p. 9.

<sup>196</sup> *Ibidem*, p. 11.

Tuttavia queste considerazioni che influenza hanno sullo studio dell'insediamento di *Fraxinetum*?

Per primo aspetto il Picard ci tiene a precisare che i piccoli emirati sorti sulle coste del meridione d'Italia, specialmente nel caso di Bari, fino ad arrivare a *Fraxinetum*, “rivelano la permanenza di uno spirito d'impresa privato”<sup>197</sup>: essendo il Mediterraneo del IX e X secolo, per mancanza di controllo, aperto alle razzie e, se la fortuna lo permetteva coadiuvata dai problemi interni degli stati cristiani, anche a degli insediamenti durevoli.

Come dice inoltre il Picard, per gli *ulema* non vi era assolutamente incompatibilità, anzi una forma di complementarità, tra la “guerra santa” di conquista organizzata e gestita a livello califfale e le incursioni sulle coste tenute dai cristiani, organizzate dall'iniziativa privata di razziatori musulmani. L'aspetto problematico é rappresentato per l'autore dal fatto che le imprese navali organizzate da comunità di marinai autonome, non vengano mai citate dalle fonti arabe, aspetto che implicherebbe la loro completa autonomia dalle istituzioni militari dell'emiro o del califfo: questo comporta che le fonti pervenuteci siano solo da parte delle vittime cristiane.<sup>198</sup>

Nella realtà, ci informa il Picard, non mancarono occasioni per i marinai andalusi di intervenire puntualmente per conto dell'emiro. Infatti all'inizio del X secolo collaborarono efficacemente alla sottomissione delle isole Baleari, musulmane dal 709, che fino a quell'epoca erano restate indipendenti dall'autorità omeyyade: per le fonti arabe fu considerata un'impresa “privata”,<sup>199</sup> dato che partì come iniziativa di un privato, tale Isâm al-Jawlânî, che la presentò all'emiro come un'impresa facile e fattibile.

Al capitolo 10, intitolato (traduco): “Controllare il Mediterraneo: il risveglio marittimo dell'Occidente musulmano (IX secolo)”, vi é un paragrafo intitolato: “I berberi della costa, dei marinai con una reputazione”, già dal titolo il Picard prende una posizione che é opposta alle affermazioni di Levi-Provençal, trasmesse dal Sénac, che arabi e berberi avevano vocazioni marittime piuttosto rare. Il fatto che gli eredi dei marinai dei territori precedentemente sottomessi all'impero Bizantino e al regno dei Visigoti, avessero continuato l'attività dei loro antenati, non é una prova delle rare capacità marittime arabe o berbere, dimostrate non solo nel mediterraneo ma anche sugli oceani. “I marinai berberi sono sovente presentati come gli iniziatori dell'impulso all'origine della fortuna navale della città marittima (Pechina), prima dell'investimento califfale”. Picard prosegue presentandone le cause: “l'emiro che ordinò lo smantellamento delle forze navali di Tortosa, essenzialmente costituite di equipaggi berberi”.<sup>200</sup> Si parla degli anni poco prima dell'875, di un caso di pirateria tra musulmani, avendo questi marinai berberi saccheggiato il porto musulmano di Marchena, scatenando le ire dell'emiro. I colpevoli vennero divisi e ricollocati in vari

---

<sup>197</sup> *Ibidem*, p. 134.

<sup>198</sup> *Ibidem*, pp. 136-137.

<sup>199</sup> *Ibidem*, p. 147.

<sup>200</sup> *Ibidem*, p. 309.

porti, tra cui appunto quello di Pechina, tuttavia “una parte di questi marinai berberi ed arabi preferirono ripartire nella loro patria, ma la più parte si radicarono sulla costa meridionale di *al-Andalus* e contribuirono alla fondazione della città, con l’autorizzazione dell’emiro”, “questi marinai sperimentati svilupparono gli affari marittimi”<sup>201</sup>.

Credo che queste citazioni bastino a confortare il dubbio, se ce ne fosse stato ancora il bisogno, sulle competenze marinaresche degli arabi e berberi del Mediterraneo Occidentale.

Dopo queste premesse generali l’autore ci fa constatare che l’ascesa al trono del califfo Abd al-Rahmân III, nel 929, coincide con l’inizio della “guerra santa” dell’Andalusia sui mari, e ne conseguono i rapporti ufficiali delle imprese, che prima mancavano, essendo frutto di iniziative di privati. Il califfato cercava una legittimazione tramite le incursioni marittime ufficiali, che venivano propagate dall’apparato della cancelleria.

Tuttavia sappiamo che delle opportunità commerciali nel Mediterraneo occidentale si erano chiaramente manifestate intorno agli anni ‘40, concretizzandosi con degli accordi sulla libertà del commercio marittimo: solo a questo momento compare improvvisamente nelle fonti del califfato *Fraxinetum*, a seguito della richiesta da parte di re Ugo di un intervento diretto del califfo a protezione dei mercanti italiani, Amalfitani ma probabilmente non solo.

Picard ribadisce che la presenza nell’insediamento provenzale del *qâ'id*, rappresentante militare del califfo, significa che da Cordova consideravano a tutti gli effetti *Fraxinetum* come una terra d’Islam, sotto la loro autorità.

Cordova da una parte doveva dimostrare al mondo islamico che facendo la *jihad* contro i Franchi aveva tutti i diritti di vedere il suo emiro elevato al rango di califfo, e che concedendo dei trattati commerciali al conte di Barcellona ed a re Ugo, li faceva passare al rango di “clienti”<sup>202</sup>, quindi aumentando il proprio prestigio di fronte all’opinione pubblica musulmana, in Europa, in Nord-Africa ed in Asia Minore, pur garantendosi sia gli introiti provenienti dal libero commercio marittimo, sia quelli delle razzie terrestri lungo i grandi assi di comunicazione transalpini, senza dimenticare gli approvvigionamenti di legname, necessari per le esigenze del califfato di fronte all’ostilità del suo nemico nord-africano.

“Lo statuto della piazzaforte musulmana in Provenza evolvette sotto la pressione del califfo”<sup>203</sup>.

Infatti il Picard interpreta questo cambiamento non solo sotto l’aspetto politico-militare, ma ancor più su quello economico: interpreta i relitti di navi saracene ritrovati presso le coste della Provenza, come sul sito di Bataiguièr, nella baia di Cannes, citato dal Sénac, come conferma dell’altra vocazione assunta col tempo da *Fraxinetum*, quella mercantile. Secondo l’autore, le coste, negli anni prima del rapimento dell’abate Maiolo di Cluny, erano diventate zone più pacifiche, un’area di

---

<sup>201</sup> *Ibidem*, p. 310.

<sup>202</sup> *Ibidem*, p. 160.

<sup>203</sup> *Ibidem*, p. 331.

scambio piuttosto che di razzie, per l'esplicita volontà del califfo, che dominava i mari ed aveva imposto la pace, simbolizzata dal commercio marittimo.

Non é l'unico storico ad aver segnalato questo aspetto, anche il Luppi ad esempio aveva riportato che vi era stato un periodo di relativa calma in Provenza a partire dal 942: naturale che la sconfitta subita dai Saraceni ad opera di re Ugo e la loro assunzione mercenaria e dislocazione sui colli alpini, avevano avuto i loro effetti, provati dalla riedificazione del monastero di Lerins; tuttavia la conferma della continuazione dopo qualche anno delle incursioni e razzie su terra sono deducibili, e provate, anche dalla fallita iniziativa diplomatica di Ottone I del 953, tramite l'ambasceria di Giovanni di Gorze, e dal suo desiderio di sbarazzarsi di *Fraxinetum*, espresso nel 967.

Mi chiedo se la teoria di Picard sia compatibile con l'analisi di *Fraxinetum* fatta da Marc Bloch?

A mio avviso sì: perché considerare i Saraceni, di questo specifico insediamento, dei pirati o dei briganti, che razziano nel loro esclusivo interesse, ma che siano obbligati per tutta una serie di ragioni logistiche alla dipendenza nei confronti di Cordova, via le Baleari, non é un'assurdità o un errore. Nel momento in cui al califfo si dimostra che il commercio con gli Amalfitani, piuttosto che con altri Lombardi, rende di più che la pirateria delle bande della Provenza, il ruolo dell'insediamento di *Fraxinetum*, per il semplice potere contrattuale di Cordova, cambia e diventa anche commerciale, ma prioritariamente dal punto di vista marittimo.

Perché il rapimento di Maiolo, se si fa fede alle fonti cluniacensi, é lì a dimostrare che il brigantaggio terrestre non era cessato, come le iniziative di Ottone I, e questo serviva alla propaganda della cancelleria di Cordova, nei confronti degli altri potentati islamici.

I punti su cui si basa questa mia ipotesi sono: *Fraxinetum*

- era utile a livello politico-propagandistico per il califfato, per l'immagine trasmessa a tutto il mondo islamico: Cordova continuava la *jihad*. Non erano necessarie grandi imprese, bastava la presenza. Non appare in nessuna fonte islamica la disponibilità dei "nostri" Saraceni ad agire come mercenari al servizio di nobili o re cristiani. Quindi era questione d'immagine, più che reale contributo alla *jihad*.
- sotto l'aspetto economico era fornitore di legname per la flotta del califfo, e di schiavi; era un insediamento che rendeva parecchio per razzie e tributi riscossi, e costava nulla perché si autofinanziava. Inoltre poteva avere anche una funzione di emporio commerciale per scambi con i cristiani, nei periodi di tregua, ben inteso.
- sotto l'aspetto militare non costava come un esercito, anzi rendeva all'economia del califfato perché era cliente-acquirente per le sue necessità logistiche delle derrate andaluse .

Credo che questi tre aspetti possano essere stati sufficientemente ben implementati anche solo da

delle bande di briganti, senza nessun obiettivo e possibilità di influire incisivamente sulla “grande storia” delle regioni a cavallo delle Alpi, nel X secolo.

La loro presenza é stata perfino tollerata, e talvolta gradita da magnati senza molti scrupoli politici, morali e religiosi. E non ritengo che questi aspetti conducano a suffragare le opinioni del Sénac.

Perché il pur formidabile califfo Abd al-Rahmân III non poteva permettersi di aprire un terzo (o quarto se si contano anche i Normanni) fronte di guerra. E questo il Sénac non lo dice, ma lo dicono i fatti riportati correttamente dal Picard.

Perché gli obiettivi strategici del califfato di Cordova non erano situati in Provenza, ma in Nord-Africa: già con la conquista di Ceuta nel 931 e la presa di controllo della zona litoranea africana dello stretto di Gibilterra, dimostrano che la mobilitazione della flotta del califfato era finalizzata alla conquista del Nord-Africa.<sup>204</sup>

Nel 954 la flotta fatimide si lanciò in una spedizione punitiva, raziò la città e il porto di Pechina, di importanza strategica per il califfato di Cordova. I danni furono così importanti da spingere il califfo a trasferire la popolazione superstite nella nuova città vicina di Almeria.<sup>205</sup>

Il califfo di Cordova aveva dunque bisogno di una relativa pace con i cristiani, anzi magari dell'alleanza con l'impero di Bisanzio per fronteggiare il nemico comune: il califfo sciita fatimide.

Essendo dati di fatto, anche il Sénac ha dovuto riportarli nelle sue opere, cosa che, per altro, non gli ha impedito di arrivare a delle conclusioni opposte sul ruolo di *Fraxinetum*; per Picard la fine della *Jihad* marittima permise di liberare equipaggi, per dirigerli chiaramente nella conquista del Nord-Africa e contro la minaccia fatimide.<sup>206</sup>

Questo solo a proposito dello scacchiere mediterraneo, poi si dovevano difendere le coste dai Normanni, e contenere i principi cristiani del Nord della penisola: vasto programma.

Nel 953 e nel 955, il conte Fernán González di Castiglia sconfisse, per due volte, le truppe musulmane a San Esteban de Gormaz. Nel 963, Fernán González, il re Sancho I di León, il re García I Sánchez di Navarra e i conti di Barcellona Mirò e Borrell II, si unirono in una coalizione che intendeva sconfiggere il nuovo califfo Al Akam II. Il califfo quindi fu costretto a imporre la pace con la forza delle armi. Si appropriò di San Esteban de Gormaz e sconfisse i cristiani ad Atienza. Il governatore di Saragozza conquistò la città di Calahorra al re García II Sánchez di Navarra e sembra ancora lo stesso conte di Barcellona dovette inchinarsi e subì la punizione dei principi Omayyadi.

Tutti i sovrani cristiani dovettero chiedere la pace.

Solo la morte liberò da questa umiliazione il conte Fernán González di Castiglia, l'unico dei

---

<sup>204</sup> Picard, *ibidem* p. 316.

<sup>205</sup> *Ibidem*, p. 310.

<sup>206</sup> *Ibidem*, p. 319.

potentati del nord che non aveva mai ceduto al prestigio del califfato. Il califfo Al Hakam II continuò la politica di suo padre per contrastare la potenza Fatimide in *Ifriqiya*; il pericolo scomparve nel 969, quando i Fatimidi, dopo la conquista dell'Egitto, trasferirono la loro capitale al Cairo, allentando la pressione sull' *Ifriqiya*. Rimase a contrastarlo in Marocco l'emiro Al Hasan ibn Kannun, della dinastia degli Idrisidi. Nel 972, per recuperare l'influenza Omayyade in *Ifriqiya*, il Califfo Al Hakam II inviò in Marocco un primo esercito e poi, nel 974, un secondo, al comando del generale Ghalib che, sottomise l'emiro Al Hasan ibn Kannun. Nel 973, approfittando del fatto che le truppe di *Al Andalus* si trovavano in *Ifriqiya*, il conte García Fernández di Castiglia attaccò i castelli di Deza e Sigüenza. Il generale Ghalib, rientrato dal Marocco nel 974, pose fine agli attacchi cristiani del conte di Castiglia, che venne sconfitto nella battaglia di Langa. La stessa cosa accadde nello stesso anno a Elvira Ramírez, reggente per conto del Re Ramiro III di León, che aveva attaccato San Esteban de Gormaz: il generale Ghalib la sconfisse nella battaglia di Estercuel. Non credo che serva altro per dimostrare che il califfato di Cordova, pur riuscendo a gestire vittoriosamente tutti gli attacchi a cui era soggetto, non aveva un estremo bisogno di aprire un altro fronte in Provenza. Giusto per la cronaca, si era nel frattempo affacciato un altro problema, da non sottovalutare alla luce della storia siciliana: le ripetute incursioni dei Normanni lungo la costa intorno a Lisbona nel 966, 972.<sup>207</sup>

## Capitolo IX

### Noël Coulet: una rigorosa analisi della storiografia provenzale

Nel suo articolo: *Saint Maieul, les Sarrasins et la Provence de l'hagiographie clunisienne a l'historiographie provençale des XVIeme-XIXeme siècles*, l'autore ci fornisce un'*excursus* delle opere che sono state scritte sull'argomento, in maniera rigorosa e dettagliata, considerandolo un complemento alle opere, da lui fortemente apprezzate, di **Dominique Iogna-Prat**, dedicate a San Maiolo di Cluny<sup>208</sup>.

Comincia la sua narrazione dal XVI secolo, ricordando che la Provenza medievale non ci ha tramandato nessuna fonte narrativa: abbiamo potuto constatare che gli avvenimenti riguardanti la

---

<sup>207</sup> Picard, *ibidem*, p. 157.

<sup>208</sup> N. Coulet, *Saint Maieul, les Sarrasins et la Provence de l'hagiographie clunisienne a l'historiographie provençale des XVIeme-XIXeme siècles*, in: Atti del Convegno internazionale nel Millenario di San Maiolo (994-1994): *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del Nord*, Pavia-Novara, 23-24 settembre 1994, pubblicati a Como a cura di E. Cau - A. A. Settia nel 1998, pp. 217-232.

disavventura di Maiolo di Cluny, la Provenza ed i Saraceni, furono riportati da cronisti stranieri, Liutprando e Raoul Glaber, che non si pronunciarono per nulla sui rapporti tra Maiolo e la Provenza.

Infatti Coulet precisa che questo argomento è stato affrontato solo dall'agiografia cluniacense e quindi premette come le principali *Vitae* redatte su Maiolo abbiano trattato il problema.

- *Vita Sancti Maioli*, redatta da Syrus: fa nascere Maiolo ad Avignone, da nobile famiglia. Ne spiega la partenza, durante l'adolescenza, verso la Borgogna a causa della distruzione del patrimonio familiare da parte dei Saraceni. Ma vi è subito una precisazione assai importante: quasi tutti gli storici hanno riportato come autori i Saraceni, tuttavia Syrus aveva genericamente scritto: *barbarica invasione*. La Provenza non viene più citata se non alla fine della *Vita*, in un capitolo in cui si riporta che Guglielmo, conte di Provenza, sentendo avvicinarsi la propria fine, fece chiamare Maiolo affinché lo guarisse. Appare chiaro da queste due uniche citazioni che Maiolo non ebbe particolari legami con la Provenza durante la sua vita. La cattura di Maiolo da parte dei Saraceni è quindi un episodio isolato, e non inserito in un più ampio racconto sulle azioni saracene.
- *Vita Sancti Maioli*, redatta da Odilone: ha un tono ben diverso dalla precedente. Meno precisa sui legami tra Maiolo e Guglielmo di Provenza, ma molto più prolissa sui rapporti tra il santo ed i regnanti dell'epoca. Con un finale completamente diverso riguardante Guglielmo, che avrebbe, dietro istigazione di Maiolo, indossato la tunica monastica, prima di morire. La cattura del futuro Santo è presentato come "uno degli aspetti di un vasto movimento d'invasione che avrebbe riguardato una grande area tra l'Italia e la Provenza"<sup>209</sup> e stabilisce un legame diretto di causa-effetto tra la cattura di Maiolo e l'espulsione dei Saraceni. Il conte Guglielmo viene chiaramente designato come lo strumento di Dio per espellere i Saraceni. Il Coulet riporta anche i commenti di Iogna-Prat su questo argomento, che lo contestualizzano nel quadro della restaurazione politica provenzale che sostiene Cluny, a sua volta coadiuvata dalla politica provenzale di questa congregazione.

Queste due "vite" sono state ricordate dal Coulet perché fanno parte del bagaglio di fonti a disposizione degli storici provenzali, che lo esplorarono tardivamente, solo alla metà del XVII secolo, e di seconda mano, potendo solo attingere alle storie del regno di Francia che trattavano anche del regno d'Arles.

Il Coulet riporta che il primo libro stampato concernente la storia della Provenza fu: *L'histoire et chronique de Provence* di **César de Notre-Dame**, o **Nostradamus**, figlio del celebre astrologo, pubblicato a Lyon nel 1614. Il Nostradamus, affermava di aver utilizzato note e documenti riuniti da

---

<sup>209</sup> N.Coulet, *op. cit.*, p. 218.



suo zio **Giovanni** (Jean), procuratore presso il Parlamento della Provenza, autore delle *Vies des plus célèbres et anciens poètes provençaux*, morto nel 1577, cosa che potrebbe far dedurre che il libro rifletta una tradizione storiografica risalente alla metà del XVI secolo.

Questo testo del primo '600 si basa essenzialmente su di una storia della Borgogna Transgiurana e d'Arles, apparsa alla fine del XVI secolo, per opera di uno storico francese proveniente da una famiglia fiorentina stabilitasi a Lyon, il vescovo d'Albi e abate di Altacombe, **Alfonso Delbene**.

Nostradamus, che si limita spesso solamente a tradurre dal latino questo testo, ignora chiaramente le fonti cluniacensi. Potrebbe per il Coulet, aver letto Liutprando, ma conosce il lavoro di Raoul Glaber solo attraverso un passaggio citato dal Delbene riguardante la cattura di San Maiolo, ma di cui ignora l'origine provenzale e che riveste solo un ruolo marginale nel suo racconto.<sup>210</sup>

Nostradamus, seguendo il Delbene, riporta questo testo solo per rifiutarne la cronologia della presa dell'insediamento dei Saraceni a *Fraxinetum*, da entrambi datata al secondo anno di regno di Bosone, e per stravolgere completamente il ruolo dei protagonisti dell'espulsione dei Saraceni, affidandolo a tale Beroldo, ipotetico padre di Umberto Biancamano, capostipite dei Savoia. In questo racconto il sito di *Fraxinetum* è posizionato in maniera assai vaga, appena più precisa di Liutprando, che ricorda il Coulet, lo posizionava ai confini tra l'Italia e la Provenza. La descrizione del sito, il *mont Maure* fatta dal Delbene e ripresa tale e quale dal Nostradamus, non corrisponde affatto alla regione marittima del golfo di Saint-Tropez, ma piuttosto ad un insediamento alpino.

Per il Coulet, tutto quello che concerne il nostro insediamento in questa opera è assai vago ed impreciso, e dimostra che questo episodio della storia della Provenza, nel XVI e XVII secolo era assai mal conosciuto, se non proprio ignorato. Infatti dall'analisi della letteratura provenzale di quell'epoca, compiuta dal Duprat nel 1924<sup>211</sup>, il ruolo da protagonisti, a livello saraceno, era ricoperto da quelli dell'epoca di Carlo Magno, e non da quelli di *Fraxinetum*.

E continua il Coulet affermando che, presente in maniera assai confusa nelle opere storiografiche, totalmente assente dall'immaginario letterario e culturale dell'inizio del XVII secolo, il *Fraxinetum* dei Saraceni sembra proprio scomparso dalla memoria provenzale.

Ed è proprio quello che afferma la prima opera di geografia storica della Provenza, la *Chorographie* di **Honoré Bouche**, pubblicata nel 1664, che la si ritrova puntualmente nelle note del Reinaud.

Il Coulet ci informa che trattando della localizzazione di *Fraxinetum*, il Bouche constata che questo nome era all'epoca scomparso dalla memoria, anche nei documenti topografici. A suo avviso bisogna sfumare le affermazioni del Bouche: in effetti il villaggio di La Garde-Freinet, appariva sui documenti citati come "La Garde", senza altra precisazione; ma in loco i documenti comunali parlano sempre del "Freinet" della "Garde du Freinet", e il signore di Grimaud si diceva barone di

---

<sup>210</sup> N. Coulet, *op. cit.*, p. 219.

<sup>211</sup> *Ibidem*, p. 222.

Grimaud e del “Freinet”.

Tuttavia su scala provinciale, a livello della sua amministrazione, dei suoi scrittori, il Coulet non può non dar ragione al Bouche: nei dizionari geografici della Provenza, La Garde-Freinet, non sarà designato sotto questa forma che nel corso del XVIII secolo, allo stesso momento in cui si costituisce una pseudo-memoria dell’occupazione saracena del “Freinet”.<sup>212</sup>

Secondo il Coulet esiste un testo della metà della metà del XVI secolo, restato manoscritto, che farebbe eccezione: gli *Annales de Provence* del monaco dell’abbazia di Lerins, **Denys Faucher**.

In questa cronaca si attribuisce a Guglielmo, figlio di Bosone, la vittoria sui Saraceni, e lascia intendere che, anche se per il nostro autore non lo dice chiaramente, *Fraxinetum* sia situato sulle rive del golfo di Saint-Tropez, dato che è il primo testo a menzionare la falsa carta della donazione del “sinus Sambracitanus”<sup>213</sup> a Gibelin de Grimaldi, da parte del conte Guglielmo, che diventerà parte di ogni racconto sull’espulsione dei Saraceni fino all’inizio del XX secolo.

In questi annali Maiolo di Cluny è completamente ignorato, ed è un fatto ancor più sorprendente dato che Lerins fu tra i monasteri da lui governati: come non appare nemmeno nella prima storia di questa abbazia, pubblicata nel 1613 dal monaco **Vincent Barralis**<sup>214</sup>, ed è assente sia dalla lista degli abati, sia dei Santi del monastero. Il suo nome è incidentalmente citato nelle pagine dedicate ad Odilone, lui citato, sia tra i Santi che tra gli abati di Lerins, e definito discepolo e successore di Maiolo.

Contemporaneamente la figura di Odilone eclissa quella di Maiolo anche nell’opera che un canonico di Riez dedica, nel 1636, alla cronologia dei vescovi di questa diocesi.

L’articolo del Coulet ci spiega anche che questi elementi si possono ritrovare nelle due opere storiche del grande erudito **N.C. Fabri de Peiresc**, dedicate alla Provenza, sempre della prima metà del ‘600: *Abrégé de l’histoire de Provence* e *l’Eloge des plus illustres comtes de Provence*, riuniti nello stesso manoscritto ed inediti fino al 1982.

Anch’esso attinse all’opera del Delbene, ma soprattutto del Faucher, per quello che concerne questi avvenimenti, aggiungendo nell’*Abrégé* la presenza di Rotboldo, fratello di Guglielmo, e che quest’ultimo, in tanto che marchese e conte, sfidò per due volte i Saraceni sulle montagne provenzali e nella foresta “Maure”. Nell’*Eloge* il Peiresc aumentava le vittorie di Guglielmo a tre, e la presa di *Fraxinetum* dopo lungo assedio<sup>215</sup>. Dal racconto dell’*Abrégé* ne emerge una localizzazione dell’insediamento piuttosto confusa, e la figure di Maiolo e di Cluny totalmente assenti, mentre Maiolo ricompare nell’*Eloge* di Guillaume, come suo amico, nativo di Valensole, e i cui monasteri godevano della generosità del conte.

---

<sup>212</sup> *Ibidem*.

<sup>213</sup> Nome del golfo di Saint-Tropez o di Grimaud, ai tempi dell’impero romano, n.d.r.

<sup>214</sup> *Ibidem*, p. 223.

<sup>215</sup> *Ibidem*, p. 224.

Il Peiresc, secondo Coulet, non stabilì nessun legame diretto di causa-effetto tra la cattura di San Maiolo e la conquista di *Fraxinetum*: tuttavia quest'opera preannuncia le orientazioni che prenderà la storiografia provenzale nella seconda metà del '600, con l'*Histoire des comtes de Provence* del marsigliese **Antoine de Ruffi**, pubblicata nel 1655, e con la già citata *Chorographie et Histoire de Provence* di **Honoré Bouche**, da Aix-en-Provence, pubblicata nel 1664.

Entrambi questi autori prendono le distanze da Nostradamus, e le fonti su cui si basano sono maggiori: si appoggiano anche, secondo il Coulet senza dimostrare un costante senso critico, alle carte del Cartolario di San Vittore di Marsiglia, di Saint-Césaire d'Arles, di Montmajour e della diocesi di Frejus. Conoscono Maiolo attraverso la *Vita* di Odilone, che entra così tra le fonti della storia della Provenza, ma la cui figura rimane ancora strumentale per la maggior gloria del conte Guglielmo: il Ruffi, come la sua fonte André du Chesne, altro storico del regno di Borgogna, taglia il testo di Odilone quando incomincia a esaltare più le glorie di Maiolo, che si vedeva citato anche in qualità di nativo provenzale, piuttosto che quelle di Guglielmo.

Il Bouche non è da meno, rigirando il senso che voleva dare Odilone in favore di Maiolo, e precisando che definendo Guglielmo *gubernator Provincie*, il redattore non voleva sminuirlo, insignendolo di un incarico sostituibile, ma che era equipollente a quelli di duca, conte, marchese, da lui usati in precedenza. Inoltre l'assunzione dell'abito monastico viene strumentalizzata al fine di santificare la figura di Guglielmo al termine della sua esistenza terrena. Sotto tutti gli aspetti, per Coulet, pur non avendone il titolo, l'opera del Bouche è una storia dei suoi conti, e tutte le fonti disponibili, anche quelle agiografiche, sono strumentalizzate per glorificare Guglielmo il Liberatore.

Quindi con questi due autori della seconda metà del '600, Guglielmo riprende il posto usurpatogli dal Peiresc in favore di Rotbodo, Maiolo rientra tra i ranghi dei nativi di Provenza e ritornano in forze anche i Saraceni: Bouche, utilizzando le carte di San Vittore situa *Fraxinetum* sulle rive del golfo di Saint-Tropez, e con il Ruffi precisano meglio le azioni devastatrici dei Saraceni, citando anche per la prima volta la carta del vescovo Riculfo di Frejus del 975, sulle distruzioni del patrimonio della sua diocesi.

Secondo il Coulet, Bouche avrebbe inventato di sana pianta la battaglia di Tourtour, “posando la prima pietra di uno dei monumenti più duraturi della memoria immaginaria delle invasioni saracene”<sup>216</sup>. “Grimaud (la torre di Gibelin di Grimaud a Tourtour, n.d.r.) e i Saraceni, le due parole mettono il fuoco alle polveri di una immaginazione che si dà le sembianze della logica”<sup>217</sup>. Ci si trova in presenza della prima di quelle torri saracene che sorgeranno in seguito un po' ovunque in

---

<sup>216</sup> N. Coulet, *op. cit.*, p. 226.

<sup>217</sup> *Ibidem*, p. 227.

Provenza.<sup>218</sup>

Noël Coulet ci riporta brutalmente con i piedi per terra, rendendoci consapevoli dei risultati del metodo storico del Bouche: nel primo '800, le ipotesi dell'autore erano già diventate certezze storiche nel *Dictionnaire historique et topographique de la Provence ancienne et moderne*, di **Étienne Garcin**, pubblicato nel 1835. Un anno dopo il **Reinaud** faceva di Tourtour la prima battaglia della campagna contro *Fraxinetum*, e non può esimersi dal ricordare che “ancora recentemente **Sénac**, in un capitolo del suo piccolo libro *Provence et piraterie sarrasine* intitolato “gli avvenimenti”, abbandona molto velocemente il condizionale attraverso il quale ha introdotto la “tradition ...fort répandue” della “victoire qui aurait eu lieu à Tourtour”, per ricostruire su questa base, assai più che fragile, la strategia del Liberatore: “en accordant foi à cette seconde rencontre, on comprend aisément le plan des Provençaux. Stratégie simple, mais efficace: il s'agissait de forcer les Sarrasins à se réfugier à l'intérieur du Fraxinet, puis”<sup>219</sup>.

Nell'ultimo quarto del XVII secolo, secondo Coulet, gli eruditi provenzali<sup>220</sup> vennero a conoscenza delle nuove fonti relative alla vita di Maiolo, e si scatenò subito il dibattito sull'esatta origine geografica del Santo.

**Joseph Antelmi**, canonico della cattedrale di Frejus, consultata la “vita” di Syrus, e le carte di Lerins, lanciò l'ipotesi che il Santo fosse originario di Avignonnet, oggi La Napoule, nella diocesi di Frejus. E il campanilismo cominciò ad insinuarsi, per la maggior gloria della propria parrocchia.

**Jean-Pierre Papon**, autore di una *Histoire générale de Provence*, pubblicata nel 1771, attinge ad entrambe le “vite” del Santo: da Odilone riporta l'abbondante presenza di lupi in Provenza, conseguenza dello spopolamento causato dalle razzie dei Saraceni, da Syrus l'assunzione degli abiti monastici da parte del conte Guglielmo, ma ribaltando la prospettiva che fu del Bouche, sulla pietà del conte, ed evidenziando il maggior ruolo del Santo negli ultimi giorni di Guglielmo.

Il Coulet precisa che fino a questa data, nella storiografia provenzale la figura di San Maiolo, è sempre e solo citata in rapporto a quella del conte Guglielmo. Ed infatti il Papon non cita la cattura di Maiolo sulle Alpi, e non gli attribuisce nessun ruolo nell'espulsione dei razziatori di *Fraxinetum*: fu solo perché “toccato dalle distruzioni che (i Saraceni) compivano in Provenza”, che il conte Guglielmo si lanciò al loro attacco.<sup>221</sup>

La stessa mancanza di relazione causa-effetto tra la cattura di Maiolo e l'espulsione dei Saraceni, la

---

<sup>218</sup> *Ibidem*, N. Coulet, non si trattiene dal portare una stoccata, affermando: “ Se ne troverà un inventario insufficientemente critico in **J. Lacam**, *Les Sarrasins dans le haute Moyen Age français*, Paris, 1965, pp. 167-194.

<sup>219</sup> *Ibidem* p. 227: “facendo fiducia a questo secondo scontro, si comprende facilmente il piano dei Provenzali. Strategia semplice, ma efficace: si trattava di obbligare i Saraceni a rifugiarsi all'interno di *Fraxinetum*, e poi”. Se il dubbio che il Sénac fosse un po' troppo benevolo verso l'uso delle tradizioni folcloristiche era già apparso in occasione del suo giudizio, estremamente moderato, sull'opera del Lacam, il fatto di aver accettato la battaglia di Tourtour senza che vi siano fonti storiche a provarne il suo reale avvenimento, ci confermano nei nostri dubbi.

<sup>220</sup> *Ibidem*, p. 228.

<sup>221</sup> N. Coulet, *op. cit.*, p. 229.

si può riscontrare nei brani dedicati al Santo dal Dottor **Achard**, marsigliese, nel suo *Dictionnaire des hommes illustres de Provence*, pubblicato nel 1786, che per altro cita la cattura sulle Alpi, datandola al 973.

Lo stesso vale per l'avvocato **Charles-François Bouche**, da non confondere col precedente Honoré Bouche, che nelle sue *Notices des Provençaux illustres*, annesso alla sua *Histoire de Provence*, pubblicata nel 1785.

Ricapitolando, per il Coulet fino a questo punto della storiografia provenzale, il merito della liberazione della Provenza, è accordato in esclusiva a Guglielmo, la presenza di Maiolo è slegata dalla riconquista di *Fraxinetum*, e la figura del Papon si eleva al di sopra dei colleghi per il maggior senso critico, mostrato appunto sul capitolo delle incursioni saracene: ha messo in dubbio l'autenticità della carta di Gibelin de Grimaldi, per primo ha compreso la reale dimensione delle lotte intestine della Provenza di fine IX e inizio X secolo, con il ruolo giocato in quella occasione dalle bande saracene, che ha ben illustrato Jean-Pierre Poly. Ed il Papon limita in un primo tempo le razzie e le distruzioni alla sola Provenza orientale, tuttavialasciandosi poi trascinare dalla retorica della liberazione, esagerando i reali danni causati dai Saraceni, aspetto che si accrescerà ancor più nell'opera di C.-F. Bouche. La storiografia del XIX secolo recupererà dal Papon piuttosto queste esagerazioni sulla liberazione e generalizzazioni delle distruzioni, che le significative manifestazioni del suo spirito critico, e nessuna storia complessiva della Provenza verrà più pubblicata fino al 1924, con i volumi dedicati alla storia dell'*Encyclopédie départementale Les Bouches-du-Rhone*.

Il terreno storiografico, afferma il Coulet, fu per più di un secolo occupato da eruditi locali le cui "publications constituent une nouvelle invasion sarrasine",<sup>222</sup> e contemporaneamente vi vede crescere il ruolo della figura di San Maiolo, fino a diventare il protagonista chiave dell'espulsione dei Saraceni da *Fraxinetum*.

Col suo *Dictionnaire historique et topographique de la Provence*, pubblicato nel 1835, **Étienne Garcin** ha contribuito in maniera tra le più efficaci al consolidarsi del mito saraceno: pur considerando la cattura di Maiolo come episodio poco importante in sé, ne fa derivare l'espulsione dei Saraceni, e addirittura arriva a far ricoprire a Maiolo il ruolo di predicatore di questa crociata.

Il Coulet, a proposito del libro del **Reinaud**, pubblicato l'anno seguente, vi vede il corresponsabile col Garcin dell'affermazione del mito di *Fraxinetum*, basato anche su tante leggende, e l'ispiratore delle affermazioni di **Marc Bloch**, che nella sua *Société féodale* ha interpretato la cattura di San Maiolo come la goccia che ha fatto traboccare il vaso provenzale per la riscossa. Restava solo più da inserire San Maiolo nella storia sociale della Provenza: quindi gli autori si dovettero cimentare ad inserire il ruolo della sua famiglia d'origine nel contesto della grande aristocrazia provenzale;

---

<sup>222</sup> *Ibidem*, p. 230.

Achard e Garcin arrivarono perfino a dire che il padre del Santo, Foucher, era “le plus ancien seigneur du Freinet”.<sup>223</sup> Il nostro autore, riportando le tesi di **Dominique Iogna-Prat**, fa presente che é solo a partire dalla fine degli anni ‘60 del ‘900, che si poté misurare e dimostrare che l’argomento della nobiltà della nascita, grazie alla pubblicazione delle fonti inedite, non era solo un luogo comune dell’agiografia cluniacense, ma corrispondeva a realtà, e che in effetti per la storia della Provenza, Maiolo é una riconquista recente.<sup>224</sup>

Nel suo *excursus* il Coulet cita anche l’opera di due storici del XX secolo, **Eugène Duprat**, e **Robert Latouche**, affiancati ad A.A. Settia, per la loro opera di ridimensionamento delle incursioni saracene: ritengo che meritino un approfondimento.

Il Duprat, redattore del tomo II della già citata *Encyclopédie départementale: Les Bouches-du-Rhone, La Provence dans le haut moyen âge (406-1113)*, ha scosso con le sue tesi, negli anni ‘20 del secolo scorso, il mondo intellettuale provenzale, ormai seduto sulla tradizionale accettazione del ruolo dei Saraceni come distruttori e razziatori: definendoli un’accozzaglia di banditi e mettendo anche in dubbio la loro origine andalusa si é ritagliato indubbiamente un buon momento di celebrità, tuttavia tutte le critiche concordano che la pressoché assoluta mancanza di note di riferimento ha creato un problema per l’accettazione delle sue opinioni. A grandi linee l’opera del Duprat sarebbe una “volgarizzazione” dei lavori più scientifici del Poupardin e del Manteyer, ma con il merito di aver cominciato a sfronciare le storiografie del secolo precedente dalle influenze leggendarie.<sup>225</sup> Dopo qualche anno il Latouche con un suo articolo, che ha come sottotitolo: “La légende sarrasine”, ha compiuto lo stesso sforzo, concentrandosi specialmente alla revisione della presenza devastatrice saracena nel Delfinato.<sup>226</sup>

A livello storico il suo lavoro non apporterebbe nulla di interessante, dato che riprende certi luoghi comuni agli storici del secolo precedente, a partire dalla localizzazione di *Fraxinetum* con La Garde-Freinet, passando alla cattura di San Maiolo alle falde del Gran San Bernardo e alla riconquista da parte di Guglielmo e Rotbolfo di Provenza con Arduino, conte di Torino. Senza nemmeno optare su una data tra il 972 e il 983.

Tuttavia il suo articolo si rivela interessante per i seguenti aspetti:

- elimina sistematicamente ogni possibile accettazione di presenze epigrafiche, archeologiche,

---

<sup>223</sup> *Ibidem*, p. 231.

<sup>224</sup> N. Coulet, *op. cit.*, pp. 231-232.

<sup>225</sup> E. Duprat, *La Provence dans le haut moyen âge (406-1113)*. Marseille, typographie Bariatier, 1923. Compte rendu: Leonard E.-G., Bibliothèque de l’école des chartes, 1924, Volume 85, Numéro 1, pp. 360-362.

<sup>226</sup> Robert Latouche, *Les idées actuelles sur les Sarrasins dans les Alpes*, in *Revue de géographie alpine* 1931, Volume 19, Numéro 1, pp. 199-206.

linguistiche o antropologiche riconducibili ai saraceni.

- È categorico nell'affermare che se un cronista definiva una razza "paganorum" significa che non aveva la minima idea di chi fosse la reale responsabilità
- Riduce l'attività dei Saraceni a quella di volgari razziatori appostati sui colli alpini, paragonandoli ai banditi che negli anni '30 del '900 assaltavano i treni internazionali in Romania e in Serbia.
- Attribuisce l'uso del termine "saraceno" all'influenza che ebbero le crociate nell'immaginario collettivo provenzale, alpino e subalpino
- Ritene che dopo un certo periodo di oblio i Saraceni siano ritornati "di moda", in Provenza e dintorni, in relazione appunto alle crociate e alla *Reconquista* della penisola iberica
- accusa gli storici locali ottocenteschi di aver avuto il torto di ingigantire il ruolo dei Saraceni, basandosi sugli effetti causati dall'immaginario collettivo, nella loro secolare sedimentazione

Per tutte queste ragioni il Latouche ha iniziato ed auspicato, come fatto già dal Duprat, un lavoro scientifico e sistematico di rimozione di tutti i miti e di tutte le leggende legate ai Saraceni.

Con il rigoroso lavoro di Noël Coulet si conclude la presentazione dei principali protagonisti della storiografia francese concernente i Saraceni, *Fraxinetum* e il regno di Provenza-Borgogna nel IX e X secolo.

Tuttavia è necessario un accenno ad una storiografia specifica che si è sviluppata intorno al caso della cattura dell'abate Maiolo di Cluny: vi sono tutta una serie di articoli e testi, come ad esempio quello del reverendo padre **Amargier**<sup>227</sup>, i libri di **Dominique Iogna-Prat**, il contributo di **Scott G. Bruce**<sup>228</sup>, quello di **Michel Lauwers**<sup>229</sup> ed anche dell'italiano **Glauco Maria Cantarella**<sup>230</sup>, che hanno sviscerato l'argomento, e che mi limito a citare, perché se affrontati in profondità meriterebbero una tesi a parte.

L'argomento è delicato, e tutte le argomentazioni sono basate su fonti di provenienza ecclesiastica, quindi ritengo che sia stata sufficiente la presentazione fattane dal Coulet.

---

<sup>227</sup> P. Amargier, *La capture de Saint-Maïeul de Cluny et l'expulsion de Sarrasins de Provence*, in *Revue Bénédictine*, LXXIII, 1963.

<sup>228</sup> S. G. Bruce, *An abbot between two cultures: Maiolus of Cluny considers the Muslims of La Garde-Freinet*, in *Early medieval Europe*, Oxford, 2007, pp. 426-440.

<sup>229</sup> M. Lauwers, *Des Sarrasins en Provence: représentation ecclésiales et luttes pour l'hégémonie en Méditerranée occidentale du X au XIII siècle*, 2013 · Mis à jour le mercredi 2 décembre 2015, *Héritages arabo-islamiques dans l'Europe méditerranéenne - Archéologie, histoire, anthropologie*, CEPAM, UMR 7264 (Université Nice Sophia Antipolis / CNRS).

<sup>230</sup> G.M. Cantarella, *Rileggendo le Vitae di Maiolo. Qualche nota, qualche ipotesi*, in *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del Nord* (Atti del Convegno internazionale nel Millenario di San Maiolo (994-1994), Pavia-Novara, 23-24 settembre 1994), a cura di E. Cau - A. A. Settia, Como 1998, pp. 85-104.

## Capitolo X

### La storiografia subalpina e ligure del XX secolo

La storiografia italiana, nei primi del '900, riguardante il nostro argomento, eredita i toni catastrofici tipici della storiografia del secolo precedente, anche francese.

Il primo autore che non si può eludere è il piemontese **Carlo Evasio Patrucco**, che nel 1908, nella sua opera<sup>231</sup> tratteggiava in questa maniera gli effetti delle incursioni saracene in Piemonte: “il primo effetto della invasione saracena fu il grande e pressoché completo spopolamento della regione subalpina”.

Si possono subito notare due aspetti di questa affermazione: il termine “invasione”, che al giorno d'oggi non è più accettato grazie ad una analisi incrociata delle fonti disponibili che ha ridimensionato la portata delle azioni saracene, che ha portato alla suddivisione delle responsabilità con altre bande di incursori, e che ha riconsiderato gli obiettivi della presenza saracena; ed in secondo luogo a proposito del “completo spopolamento”, che deve essere limitato solo a certe aree particolarmente “privilegiate”, come certe valli alpine.

Il Patrucco, per la massa di fonti, di tutti i generi, è stato la base su cui ha lavorato la successiva storiografia ligure e subalpina.

Una delle sue affermazioni più contestate è l'evoluzione della presenza saracena al di qua delle Alpi, da occasionale e razziatrice, a stabile e strutturata, con l'obiettivo di costituire uno staterello islamico incuneato tra Provenza, Liguria e Piemonte: un “vasto stato” saraceno che si sarebbe disteso “da Alba fino a Tortona”<sup>232</sup>. Questo genere di affermazioni, del Patrucco e degli storici locali sostenitori di questa tesi, hanno attirato gli strali di Aldo A. Settia: “paradossalmente ciò è avvenuto ad opera di persone che sanno analizzare le fonti con tutto il rigore critico dell'età positivista, ma che in questo caso mostrano un'ingenua fede in pretese tradizioni popolari e una

---

<sup>231</sup> C. Patrucco, *I Saraceni nelle Alpi Occidentali e specialmente in Piemonte*, in Aa. Vv., *Studi sulla storia del Piemonte avanti il Mille*, 1908, Chiantore, Pinerolo.

<sup>232</sup> Settia, *Aleramo, Acqui e i Saraceni*, in *Barbari e Infedeli* cit. p. 273.



sprovveduta fiducia nelle “prove” offerte dalla toponomastica”.<sup>233</sup>

Quindi se c'è un aspetto che emerge dalla lettura delle monografie di primo novecento sulle operazioni saracene è l'esagerazione degli effetti e delle loro conseguenze, basati anche dall'utilizzo di fonti della tradizione locale, oggi rifiutate.

Nel secondo dopoguerra, da entrambi i versanti delle Alpi non si è smesso di ridimensionare questi effetti, in certi casi eccedendo in senso inverso e travalicando, sotto la spinta delle ideologie alla voga, i limiti opportuni alla prudenza storica.

Stona nel discorso del Patrucco, il repentino “risorgimento” del Piemonte liberato dall' “invasore”, quasi fosse stato un esempio per i destini che lo avrebbero atteso mille anni dopo. Se ci fosse stata una tale desolazione la ripresa sarebbe stata assai più lenta di quella che ci fu intorno all'anno mille e questo significa che i danni, pur gravi, si poterono riparare e velocemente, nel momento in cui le guerre intestine per la corona d'Italia si placarono sotto il dominio sassone.

**Francesco Cognasso**<sup>234</sup>, nel secondo dopoguerra, si distaccava da queste posizioni, non credendo all'occupazione stabile di ampie zone da parte dei Saraceni, considerandola insostenibile, specie per quanto riguardava nello specifico l'area del Tortonese, come fatto sapere da alcune fonti inaffidabili, tuttavia come precisa il Settia, nonostante i progressi apprezzabili raggiunti col passare delle generazioni di studiosi, il mito della “immensa desolazione provocata dai Saraceni” rimane pressoché intatto, ed ad un livello culturale più basso “pochi sono disposti a rinunciare alle inconsistenti ma tenacissime tradizioni locali”.

## Bruno Luppi

L'opera scritta da Bruno Luppi *I Saraceni in Provenza, in Liguria e nelle Alpi occidentali* è una monografia interamente dedicata ai Saraceni di *Fraxinetum*, e copre ampiamente le loro attività su entrambi i versanti delle Alpi. Nella prefazione firmata da Ubaldo Formentini, il quadro geopolitico viene tracciato con precisione, in modo da permettere al lettore di costruirsi un'idea complessiva del contesto in cui operarono i pirati di *Fraxinetum*. Rispetto ai lavori pubblicati in Italia in precedenza, come nel caso del Patrucco nel primo Novecento, di cui segue ampiamente lo schema storiografico, in questo caso emerge naturalmente una struttura dell'opera più moderna e con obiettivi allargati, che sarebbe rimasta comunque un punto di riferimento per le successive generazioni di storici di

---

<sup>233</sup> Ibidem.

<sup>234</sup> F. Cognasso, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino, 1968, citato da Settia, *I Saraceni sulle Alpi* cit. p. 263 F. Cognasso, (1886-1996) Professore di Storia Medioevale presso la facoltà di Lettere dell' Università di Torino, nel secondo dopoguerra divenne presidente della Deputazione subalpina di storia patria, direttore del *Bollettino storico-bibliografico subalpino* e consigliere del Centro italiano di studi sull'alto medioevo. Tutta la sua produzione lo vide sempre impegnato in modo particolare nello studio dei documenti medioevali. Cognasso, *Il Piemonte...*cit., pp. 45-46.

queste regioni, non ostante le riserve avanzate mezzo secolo dopo da Aldo A. Settia, per l'eccessiva indulgenza verso “ le discutibili tradizioni locali sul valore delle quali ” è invece calata la sua impietosa mannaia.

Accettata la recente opposizione del Settia<sup>235</sup>, sulla troppo grande benevolenza del Patrucco e del Luppi verso gli improbabili aspetti etnografico-folcloristici delle tradizioni locali, se purgata l'opera di quest'ultimo di quei capitoli incriminati, rimarrebbe al lettore un lavoro sufficientemente chiaro, preciso, complessivo e fornitore di tutte le fonti necessarie per l'ottenimento di un quadro ragionevolmente esaustivo (per l'epoca) della situazione creatasi con l'insediamento dei Saraceni in quel di *Fraxinetum*, e che potrebbe essere una buona base di discussione su tutti gli aspetti controversi dell'argomento.

A differenza degli eccellenti ed ormai imprescindibili lavori dei francesi Poupardin (precedente) e Poly (posteriore), che hanno trattato il nostro argomento “di sponda”, inserendolo tra le altre vicende del Regno di Borgogna-Provenza, il Luppi si è posto come obiettivo di redigere una monografia la più completa possibile sulle vicende di questo nucleo saraceno, che contemplasse il suo progressivo evolversi dal punto di vista politico, militare, sociale ed economico, e contemporaneamente il suo inserimento nel contesto storico generale del X secolo.

Pur apprezzando le precauzioni prese dall'autore, come citerò tra poche righe, un lettore particolarmente critico potrebbe rimproverare al Luppi una eccessiva fiducia accordata alle fonti ecclesiastiche, notamente quelle benedettine, che al giorno d'oggi sono prese maggiormente con “le pinze”.

Il primo capitolo è dedicato alle fonti pervenuteci, ed opportunamente l'autore ricorda che sul nostro argomento: “fin dai primi lustri dopo il suo tramonto (della presenza saracena) ... spesso la verità è travisata e addomesticata per ragioni campanilistiche, per passioni di parte e, soprattutto, per influenza di errate tradizioni popolari”. Come dargli torto, quando abbiamo già potuto constatare presso gli autori francesi sopra citati, che certe fonti avevano esagerato la vastità dell'area delle incursioni, che si era sbagliata la geo-localizzazione di *Fraxinetum*, che si erano confusi gli obiettivi degli incursori, e si “è arricchito di prodigiose favole ogni semplice episodio di lotta tra Saraceni e cristiani”.

È particolarmente interessante, a proposito di fonti, la segnalazione apportata dall'autore dell'assenza totale di notizie sul nostro insediamento saraceno da parte di autori o cronisti bizantini, e questo qualche decennio prima che ne scrivesse il Sénac, quando è storicamente provato che la flotta bizantina sorvegliava le acque del Mar Ligure e della Sardegna, e che aveva partecipato

---

<sup>235</sup>Settia, *Le incursioni saracene e ungare* cit., p. 205.

sicuramente almeno alla spedizione del 942 di re Ugo di Provenza: molto probabilmente questa “non-notizia” ci dice quanto fosse irrilevante agli occhi della corte di Costantinopoli quel nido di pirati arroccati in un angolo della Provenza, in confronto ad altre preoccupazioni prioritarie e ben più impellenti, concernenti province ancora sotto il diretto controllo dell'Impero d'Oriente.

Luppi ci è utile per il lavoro eseguito sui controlli incrociati tra le differenti fonti ed è il caso di verificare le sue posizioni sui principali della presenza musulmana sui due versanti delle Alpi:

- dopo un'analisi di tutte le fonti disponibili alla sua epoca, l'autore conclude senza esitazione che *Fraxinetum* si trovasse nel golfo di Saint-Tropez, che designasse non solo un villaggio, ma tutto il l'entroterra fino alla catena del *Massif des Maures* inclusa. Ritene che la principale roccaforte fosse il *castrum* di La Garde-Freinet<sup>236</sup>.
- Reputa che la data del primo sbarco ed insediamento sia da collocarsi nell'889, basandosi sulla fonti portate dal concilio di Valence dell'890.<sup>237</sup>
- Ritene che non sia avvenuto per un caso fortuito, la tempesta di Liutprando, ma per avere una base stabile in Provenza da cui lanciare le loro incursioni nell'alto Mar Tirreno.<sup>238</sup>
- Sull'etnia dei Saraceni di *Fraxinetum* rimane sul vago, considerandoli Arabi in senso lato, probabilmente, degli autori transalpini, non era ancora a conoscenza delle teorie del Levi-Provençal, ma si basava principalmente sul Poupardin.
- Rimane fermo alla cronologia della Cronaca della Novalesa, ed ad altre cronache, che parlano di incursioni a partire dai primi anni del X sec.
- Riporta nel dettaglio tutte le cronache di incursioni verso la Liguria ed il Piemonte, citate dagli autori che lo hanno preceduto, anche quelle su cui non esistono prove inconfutabili.
- Ricorda che le incursioni verso terre piemontesi passarono anche per via di mare, per le riconosciute dotazioni navali dei Saraceni: i punti di sbarco sarebbero stati principalmente Albenga e Porto Maurizio, e l'isola della Gallinara sarebbe stata una “importante base di approdo della loro flottiglia”.
- Prosegue affermando che i Saraceni avevano il controllo di tutta la costa fino ad Albenga, e che una loro colonna giunse a Tortona dove si insediò e si fortificò per restare negli anni: tuttavia non si spinge ad ipotizzare, come altri han fatto, che vi abbiano costituito un vero e proprio stato.
- Una leggera confusione l'autore la fa quando parlando dell'ascesa alla corona reale di Provenza da parte di Ugo d'Arles: che di fatto Ugo d'Arles fosse l'uomo più potente di Provenza, tutti gli storici concordano, ma purtroppo per lui, non fu mai nominato re di

---

<sup>236</sup> Luppi, *op. cit.*, pp. 101-102. Non condivido questa localizzazione e argomenterò la mia opinione nelle conclusioni.

<sup>237</sup> *Ibidem* pp. 103-104.

<sup>238</sup> *Ibid*, p. 100.

questo ducato.<sup>239</sup>

- Accetta la notizia data da Frodoardo negli *Annales Rhemensis* riguardante l'anno 931, che concerne una spedizione di una flotta bizantina contro *Fraxinetum*. Giustamente il Luppi fa notare che questa notizia non coincide con la cronologia proposta da Liutprando, che parla solo dell'intervento del 942, concertato con re Ugo. Secondo la sua ipotesi, molto probabilmente, vi furono due spedizioni bizantine, una nel 931 e la seconda nel 942.
- Sfruttando il fatto, in effetti possibile, che vi fossero diversi insediamenti chiamati indifferentemente *Fraxinetum*, ipotizza che il soggiorno di re Adalberto non fosse obbligatoriamente in quello nel Golfo di Saint-Tropez, ma comunque in territorio transalpino: su che documenti, oltre ai classici già citati che non hanno spinto nessun altro autore a sortire queste ipotesi, non ci è dato di conoscere.
- Data l'assenza di fonti sulle prerogative regali, come il legiferare, coniare moneta etc. ne deduce che “mai i Saraceni organizzarono un vero e proprio stato inteso nel suo ordine politico, sociale ed amministrativo”. E questo lo porta già a differenziarsi dal Patrucco.
- Ci dà la spiegazione più argomentata sulla polemica dell'itinerario seguito da Maiolo di Cluny prima del suo rapimento<sup>240</sup>, a Orsières sur Dranse, nel Vallese.

Nell'opera di Luppi è riunita un'enorme quantità delle notizie che hanno fornito gli autori precedenti: il lavoro necessario è lo “sfalcio” di tutte le notizie non documentate, e di quelle documentate ma da fonti non “affidabili”, per vizi di propaganda e d'interesse particolare.

Lascia a questo proposito molto perplessi nel Luppi una “derapata” sull'accettazione delle fonti: trattando del Cartolario di San Vittore di Marsiglia commenta un documento: “ed in special modo l'atto di donazione di Guglielmo d'Arles a Giballino di Grimaldi”; nella nota corrispondente: “l'atto è riprodotto quasi integralmente al cap. I, p. 45” ma a p. 45 non viene citato il Giballino di Grimaldi, e poi prosegue nella nota: “È l'unico di provata autenticità che parla della lotta combattuta nel golfo di Tropez per cacciare dal luogo i Saraceni. Collegando ad esso le descrizioni delle carte di S. Victor e dei testi narrativi, scompare ogni dubbio sulla reale ubicazione di Frassineto”.

---

<sup>239</sup> Luppi, *ibidem* p. 115, afferma che: “Alla morte di Ludovico il Cieco (923) riuscì a spodestare dal trono della Bassa Borgogna e di Provenza il legittimo erede Carlo Costantino, ed a farsi proclamare re in sua vece”. Saranno dettagli, per molti studiosi anche insignificanti, ma la legittimità di Carlo Costantino era già stata contestata dal Poupardin e dal Manteyer, e Ugo d'Arles non fu mai proclamato re di Bassa Borgogna o di Provenza, ma lo sarà d'Italia, qualche anno dopo.

<sup>240</sup> *Ibidem*, p. 144 e segg.; il luogo della cattura è chiaramente indicato da Siro, nella Vita di San Maiolo, a Orsières sur Dranse, nel Vallese, circoscrizione d'Entremont. L'altro biografo del Santo, Nagoldo, lavorando sulle fonti di Syrus e mal interpretandole, dice che la cattura avvenne prima di Orsières. Basandosi su Nagoldo, il Reinaud e poi il Sénac hanno detto che l'itinerario seguito da Maiolo passava per il Monginevro e la cattura presso Orsières sul Drac, nelle Alte Alpi, nella circoscrizione di Embrun, dove passava una strada romana di secondo ordine. Ma Syrus aveva anche citato il passaggio della carovana dell'Abate attraverso il *Mons Jovinus*, oggi conosciuto sotto il nome di Gran San Bernardo, notizia di cui i suddetti storici non hanno tenuto conto.

Queste note del Luppi sono di importanza capitale per la conclusione di questa tesi perché contengono delle informazioni che, pur andando esattamente all'opposto delle prospettive dell'autore ligure, servono a noi per poter affrontare l'argomento forse più provocatorio fin qui affrontato. Innanzi a tutto schiere di storici si oppongono all'accettazione dei documenti riguardanti il personaggio di Giballino di Grimaldi, considerandoli dei falsi assai posteriori ai fatti narrati. E stupisce che il Luppi voglia affrontare un nutrito “fuoco di sbarramento” da parte di professionisti della storia, per un argomento che non meritava assolutamente una forzatura tale: la collocazione di *Fraxinetum* nel golfo di Saint-Tropez.

Ma a noi interessa piuttosto una asserzione scritta in queste note dal Luppi: quell'atto, sulla cui falsità non osiamo opporci alla maggioranza degli storici come ha fatto il nostro autore, è considerato l'unico che parli della lotta combattuta per la liberazione di *Fraxinetum* dai Saraceni. Non esistono, salvo prova contraria, documenti autentici che provino che ci fu una lotta per scacciare i Saraceni da *Fraxinetum*. Non ci sono prove irrefutabili concernenti la battaglia di Tourtour, nessuna su di una battaglia nel golfo di Saint-Tropez nel 972, quando addirittura il Sénac ipotizzava un intervento di una flotta, di cui nessuno parla, in nessun documento. L'unica prova che ci furono degli scontri, indiretta, ma accettabile, concerne l'accertata presenza di numerosi schiavi musulmani, molto *probabilmente* originari dell'enclave saracena di *Fraxinetum*, e delle loro progenie.

Se vi fosse stata una battaglia sanguinosa, e per di più vittoriosa, le cronache pullulerebbero di questa notizia: la Provenza intera, il regno di Borgogna, il regno d'Italia con i suoi marchesati frontalieri, e perfino le cronache bizantine, magari non quelle andaluse, ne avrebbero parlato in tutte le lingue dell'epoca. Invece nulla ci è pervenuto.

Là dove il Luppi espone il fianco alle critiche è nel secondo capitolo della sua opera, che tratta delle “tradizioni e leggende”. La posizione dell'autore è che “anche se le leggende e le tradizioni raccontano l'inverosimile ed il fantasioso, offrono sovente allo storico, ricercatore attento, elementi di certa utilità e fondatezza.”

Questa posizione non è accettata dal Settia, che pur citando e rimandando i suoi lettori all'opera del Luppi, verificando i suoi scritti, nel suo articolo *Gavi, i Saraceni e le “infantili tradizioni”* afferma di averlo colto in fallo per il seguente passaggio: “Dalla parte delle Alpi Marittime e dell'Appennino ligure-piemontese, seguendo l'itinerario percorso intorno al '900, (i Saraceni) occuparono colli e valichi importanti (Col di Tenda, Passo della Mezzaluna, Viozene, Ormea, ecc.), risalirono le valli della Roia, dell'Argentina e del Centa, e posero presidi fortificati sui principali passaggi onde essere facilitati nelle scorrerie verso l'interno del Piemonte”. Il Luppi rimanda per queste sue affermazioni

all'opera di G. De Simoni, *Annali storici della città di Gavi*<sup>241</sup>, ed il Settia andando a verificare non vi ha trovato alcun riscontro a tali affermazioni. In questo caso il Settia, non accettando incursioni saracene prima del 920 e che che si fossero presidi stabili e duraturi sulle Alpi Marittime, utilizza ogni dettaglio per indebolire le tesi di chi ha affermato il contrario. D'altronde il pensiero di quest'ultimo sul Luppi è ben riassunto in questa frase: "Questo (il Luppi), non è criticamente molto migliore del Patrucco, del quale ricalca in gran parte l'impianto generale; gli sfugge, inoltre, del tutto l'importanza del Desimoni, cui attribuisce affermazioni che egli non aveva mai fatto".<sup>242</sup>

Vi è una frase del Luppi che sono obbligato a riportare perché, essendo non proprio *politically correct* oggi sarebbe improbabile di vederla scritta in un libro su questo argomento, ma che evidentemente nell'immediato secondo dopoguerra non suscitava scalpore: "fermati nei loro stati, restava pur sempre agli Arabi del Mediterraneo un' infrenata vitalità, un sentito bisogno di espansione e di rapina, evidenti manifestazioni della natura avida e violenta del musulmano e, per certi aspetti, della sua religione".<sup>243</sup>

---

<sup>241</sup> C. Desimoni, *Annali storici Della città di Gavi e delle sue famiglie (dall' anno 972 al 1815)*, stab. tip. G. Jacquemod Figli, Alessandria, 1896.

<sup>242</sup> A.A. Settia, *Gavi, i Saraceni e le "infantili tradizioni"*, in *Barbari e infedeli* cit., p. 291.

<sup>243</sup> Luppi, *Ibidem*, p. 100.

## Capitolo XI

### Aldo Angelo Settia: la critica alle leggende

Questo autore piemontese è a noi contemporaneo, non ha scritto una monografia complessiva sulla storia dell'insediamento di cui stiamo trattando, ma tutta una serie di articoli che riguardano la presenza e la storiografia sui Saraceni e le loro azioni nell'area subalpina, a partire dalla seconda metà degli anni '80 del '900.

Buon conoscitore della storiografia d'oltralpe, la sua posizione, come quella di Laura Balletto che lo seguirà nella nostra trattazione, si potrebbe dire “sincretista”, in quanto acquisisce parzialmente delle teorie di autori transalpini a lui precedenti, creando una sua posizione originale.

Incominciando da M. Reinaud e da G. De Rey nell'800, fino ad arrivare al J.P. Poly negli anni settanta del XX secolo, la storiografia francese ha rimesso in causa l'ampiezza delle incursioni e dei danni da loro causate in tutte le regioni d'Europa che hanno avuto la sventura di subirle. Specialmente il Poly ha tenuto a precisare che l'assenza di un vescovo dagli elenchi diocesani non aveva obbligatoriamente il significato di un'occupazione prolungata da parte di bande saracene e che era falso attribuire ai Saraceni i misfatti commessi magari dagli Ungari o da gruppi di banditi da strada di origine cristiana. Questa teoria, come vedremo, è ampiamente accettata e ulteriormente ampliata dal nostro autore.

Con Poly e Sénac, il Settia, concorda che le date delle incursioni in Piemonte sono da posticipare e non sono da accettarsi che in un lasso di tempo tra il 912 e, più probabilmente, intorno al 920<sup>244</sup>: basandosi sugli annali di Frodoardo piuttosto che a quello che vorrebbero far credere le fonti di Liutprando e della Cronaca della Novalesa, come il infatti l'autore, analizzando e controllando le date di quest'ultima opera, con altre carte che riportano la durata dell'abbaziato di Donniverto, è obbligato a rifiutare quella del 906, come data dell'incursione in Val di Susa, riportata dal Luppi; inoltre ci tiene a precisare che per Saraceni si vogliono intendere popolazioni di varia origine, islamizzate e anche non di sangue arabo, e questo è sicuramente un'influenza subita dal Lévi-Provençal, che trasmetterà anche al Sergi.

Quello che apporta di innovativo il Settia è un'analisi delle iniziative saracene sotto una forma che

---

<sup>244</sup>Settia, *Le incursioni saracene...* cit, p. 185, nella cronologia il saccheggio della Novalesa viene inserito in un lasso di tempo compreso tra il 912 e il 920; a p. 190: “dai monaci della Novalesa, probabilmente invasa e depredata dai Saraceni nel primo decennio del secolo X”. Prima pubblicazione: A.A. Settia, *Le incursioni saracene e ungare* (1986), in *La storia. I grandi problemi* 1, 2 p. 287-306.

non era stata proposta fino ad allora, e sicuramente sotto l'aspetto militare:

### **Tecniche di aggressione saracene**

Per l'autore, innanzi a tutto, la spinta ideale alla guerra santa, nel X secolo in Provenza, non era più la priorità che muoveva i Saraceni nei loro attacchi pirateschi lungo le coste liguri e provenzali, ma erano piuttosto spinti da “spirito di avventura e desiderio di lucro”: in pratica non avevano altri obiettivi che il saccheggio e la depredazione di ogni oggetto prezioso, soprattutto la cattura di prigionieri adeguati per essere venduti come schiavi sui mercati del califfato, del Maghreb e d'Oriente; in fasi piuttosto tarde della loro presenza, era diventata interessante l'imposizione di tributi in denaro alle popolazioni. E questa posizione scavalca dal punto di vista “venale” quella del Sénac. Quest'ultimo argomento è stato citato genericamente da fonti contemporanee, ma nessuno degli storici ha fin ora avuto gli strumenti per poter quantificare queste esazioni: il nostro autore ipotizza che nelle zone che furono occupate stabilmente e a lungo, dopo i saccheggi si passava al prelievo organizzato di denaro, come nel caso di Pedona, presso Cuneo, se si deve credere ad una antica composizione poetica, dove i cristiani dovettero pagare per poter venerare le reliquie di San Dalmazzo.

Questi aspetti naturalmente hanno influenzato le loro particolari tecniche di aggressione, rispetto all'invasione della Gallia dell' VIII secolo, e parimenti la loro disponibilità a servire come truppe mercenarie, ingaggiate da signori cristiani, ha fornito la possibilità di conoscere tecniche, disponibilità di uomini e materiali di quelli che un giorno si sarebbero mutati in nemici.

Gli attacchi saraceni erano sotto certi aspetti analoghi a quelli pirateschi attuati dai Vichinghi in Normandia:

- in certe occasioni venivano attuati sbarchi improvvisi su determinate coste, vicine a precisi obiettivi con finalità di rapida razzia, di una durata di pochi giorni, con successivo reimbarco con le prede ed il bottino. I loro porti di partenza e di ritorno potevano essere quelli del califfato di Cordova, delle Baleari, di *Fraxinetum*, come dell'Africa.
- Caratteristica della loro strategia, dove vi erano le condizioni politico-militari e geo-fisiche, era la costituzione di basi fisse e ben protette, da cui lanciare ed estendere sistematiche scorrerie, prima nei dintorni ed in seguito, quando il territorio limitrofo era ormai dissanguato, allargandole ad un più largo raggio d'azione per rapinare nuovi bottini. Questa strategia portò alla costituzione di veri e propri emirati nel meridione d'Italia, a Bari e Taranto, ed a enclavi, o teste di ponte che dir si voglia, nel caso di Garigliano e *Fraxinetum*.
- Come già detto da tutti gli autori precedenti, anche il Settia riporta la caratteristica adattabilità dei Saraceni al contesto in cui dovevano operare: arrivati ad insediarsi via mare, hanno saputo adattarsi alle esigenze della guerra in contesto alpino, come riportato dal



monaco annalista del monastero di San Gallo. Ma bisogna precisare alcuni aspetti tattici della questione: il Poly aveva già ipotizzato l'aggregazione di bande locali alle masnade saracene, cosa che può spiegare l'insospettata capacità di movimento su territori sconosciuti. D'altro canto dall'arrivo dei Saraceni in Provenza all'inizio delle incursioni in territorio alpino passarono come minimodue decenni se non di più, cosa che implica un cambiamento generazionale delle truppe degli incursori, ed una assai probabile e progressiva acquisizione delle competenze necessarie per il combattimento in zone alpine. D'altronde anche il Settia, così prudente verso le fonti antiche non può rifiutare l'avvenuto saccheggio del monastero della Novalesa<sup>245</sup>, (anche se ne discute la datazione), quello di San Maurizio d' Agauno con relativo temporaneo insediamento dei Saraceni e l'attacco a San Gallo, come le ripetute incursioni subite da Genova compiute dai Saraceni africani.

- Settia, per chiarire le tattiche di attacco saracene, le paragona e confronta con le contemporanee invasioni degli Ungari, con le relative ripercussioni psicologiche degli assaliti: riprendendo il caso della Novalesa<sup>246</sup>, ricorda che fu rovinata dai Saraceni e abbandonata per più di cento anni dai suoi monaci, che intanto si erano trasferiti in Lomellina, a Breme, non lontano da Pavia. In questa sede fortificata, poterono rimanere pur affrontando il pericolo delle aggressioni ungare *pro afflictione barbarorum*. Di fronte agli Ungari le popolazioni e i signori si fortificarono e resistettero, appunto per le loro differenti metodologie d'attacco, che non contemplavano le possibilità di un lungo assedio.
- La prova del maggior terrore inculcato dalle incursioni saracene la si ritrova per il Settia, nei frequenti spostamenti delle reliquie dei santi verso luoghi relativamente più sicuri: trasferimenti più frequenti e con raggio maggiore a causa della minaccia saracena piuttosto che nel caso della minaccia ungara. L'abate della Novalesa trasferì, secondo la fonte, monaci e beni mobili a Torino con adeguato anticipo, per poi proseguire, in seguito ad una nobile donazione, con l'insediamento a Breme.
- Tuttavia l'autore non esclude tecniche di combattimento comuni tra i due assalitori, come la fuga simulata, nota anche agli arabi del califfato, e l'attacco durante l'ora dei pasti dei nemici, pur domandandosi se sia solo un incidentale accorgimento tattico comune, una vincente coincidenza, oppure se sia il caso di fonti trasmesse da autori medievali facenti sfoggio della loro cultura militare, che avrebbero colto l'occasione per citare espedienti tattici raccomandati da Vegezio<sup>247</sup>.

---

<sup>245</sup> *Ibidem*, p. 205.

<sup>246</sup> G. Sergi, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in “*Studi medievali*”, 3° serie, 1971.

<sup>247</sup> Publio Flavio Vegezio Renato, autore latino, scrisse verosimilmente nella prima metà del V secolo l'*Epitoma rei militaris*, conosciuta anche come *De re militari* o con il titolo italiano di “*L'arte della guerra*”.

- Sempre restando sull'argomento del parallelismo tra Ungari e Saraceni, viene riportata anche in questa occasione la notizia del cronista di San Gallo della “nobile astuzia di Corrado il Pacifico” (degradato in questo caso dal Settia a duca di Borgogna, essendo all'occasione anche re), nell'aver contrapposto i Saraceni alle orde di Ungari per ottenerne il reciproco annientamento: la dubbia attendibilità dell'accadimento non impedisce la probabilità di eventuali scontri o incontri tra orde di invasori sui terreni della Borgogna, della Provenza, e del Piemonte. Su questo particolare punto si può appurare la convergenza dell'autore con il Poly nel constatare il completo collasso del potere pubblico locale in alcune aree, ed un non uniforme loro estremo indebolimento in quasi tutte le altre regioni da noi frequentate.
- Negli attacchi si avvalevano di tecniche atte a suscitare la maggior paura possibile negli aggrediti: veniva privilegiata la sorpresa, **l'uso del fuoco**; il lancio di grida spaventose e la grande mobilità portavano a far credere agli aggrediti che il numero degli assalitori fosse ben maggiore di quello che era in realtà, aumentando a dismisura la paura delle vittime e quindi riducendone notevolmente le capacità di resistenza.
- Gli attacchi vengono lanciati assecondando un fine fiuto politico: ad esempio quando i sovrani occidentali sono impegnati contro nemici interni od esterni; nei periodi di crisi di successione, quando il controllo del potere era più incerto e la capacità di reazione delle autorità era minore.
- Caratteristica dei Saraceni era la facilità di adattamento all'ambiente operativo in cui si trovavano; tuttavia l'alta mobilità degli aggressori<sup>248</sup> implicava una minor attitudine attrezzata per un serio attacco a siti fortificati: ai Saraceni si attribuisce la presa ed il saccheggio di più di una città, colta di sorpresa, o non sufficientemente sorvegliata, forse infiltrata o tradita.

## Gli effetti

Quello che abbiamo potuto constatare a riguardo della sorte della Provenza orientale, in misura minore e ristretto solo ad aree ben circoscritte accadde anche in Piemonte: lo spopolamento radicale di intere zone. Il Settia porta ad esempio il caso del vescovato di Alba, unito, nel 969, a quello di Asti perché risultava *a Saracenis esse depopulatum*; allo stesso tempo pone in guardia dalla lettura alla lettera dei compiacimenti retorici degli autori di campo ecclesiastico e dalle loro citazioni bibliche tendenti ad esagerare e sovrastimare l'effettiva portata dei danni inflitti dai briganti saraceni. Infatti l'autore invita a tenere conto del contributo apportato alla desolazione da altri fattori, come “l'inferire di disordini endogeni”, e, come per l'esempio dell'Albese, la disaffezione del clero verso le chiese rurali delle colline delle Langhe e del Roero, che apportavano ai loro

---

<sup>248</sup> Settia, *Le incursioni saracene...* cit., p. 205.

titolari un reddito troppo modesto<sup>249</sup>.

Tuttavia sotto questo aspetto il Settia non può negare che una volta scacciati i Saraceni da *Fraxinetum*, si dovette constatare che l'abbandono in buona parte della Provenza orientale era di tale entità da suscitare gravi incertezze sui confini delle diverse proprietà fondiarie. Nel 969, anche per quello che riguarda il Piemonte meridionale la graduatoria delle zone più o meno devastate cresceva con l'avvicinarsi al quartier generale saraceno, e la Valle di Susa rimase a lungo “inerme e disabitata” come dimostra la sorte dell' abbazia della Novalesa.

Resta inoltre il fatto, ben specificato dall'autore, che nelle zone a cavallo delle Alpi restano difficili da distinguere i danni causati dalle incursioni ungare da quelle saracene, per via delle tracce sovrapposte e confuse.

Il Settia si inoltra anche nella sua trattazione, verso un argomento già affrontato da diversi altri studiosi, anche transalpini: l'influenza psicologica degli avvenimenti più tragici della nostra epoca contemporanea sui concetti espressi dai più grandi storici del XX secolo, a riguardo della situazione geo-politica dell' alto medioevo. Partendo dal Pirenne<sup>250</sup>, per la sua teoria sulla chiusura “impermeabile” del Mediterraneo, dovuta alla supremazia marittima musulmana nel X e XI secolo, che avrebbe impedito ogni transazione economica e culturale tra aree cristiane ed aree islamiche, con il conseguente spostamento dei centri di direzione politica dal Sud verso il Nord Europa. Questa teoria, ormai modificata grazie all'apporto di nuove fonti, all'epoca del Pirenne non ancora disponibili, sarebbe anche stata influenzata dallo choc psicologico causato dalla traumatica esperienza della prima guerra mondiale, come parimenti sarebbe avvenuto per Marc Bloch<sup>251</sup>, ed a numerosi altri storici, anche italiani, che ebbero lo sfortunato privilegio di subire sulla loro pelle le conseguenze delle due guerre mondiali. Risulta ormai accertato da tempo che il soverchiante, temporaneo, dominio arabo sui mari del Mediterraneo occidentale<sup>252</sup> non interruppe mai completamente il movimento di merci ed idee fra oriente ed occidente.<sup>253</sup> Per il Settia, il nostro argomento, liberato dalle angosce delle tragedie recenti, potrebbe in realtà essere stato meno drammatico e meno importante di quanto riportato da gran parte della storiografia precedente. È una conclusione a cui sono arrivati praticamente tutti gli altri storici del secondo dopoguerra, anche se con giustificazioni diverse da questa. Quindi anche secondo il Settia le incursioni saracene provocarono distruzioni, danni, spopolamento, ma non ebbero il peso necessario per alterare il

---

<sup>249</sup> Settia, *I Saraceni sulle Alpi...*cit., pp. 250, 257.

<sup>250</sup> Henry Pirenne, 1862-1935, storico belga, fu anche una delle più eminenti figure della resistenza non violenta all'occupazione tedesca del Belgio nella prima guerra mondiale.

<sup>251</sup> Marc Bloch, 1886-1944, membro della Resistenza, fucilato dai nazisti, storico francese, fondatore con Lucien Febvre, nel 1929, degli “Annali di storia economica e sociale”.

<sup>252</sup> E. Ferrante, *Geografia, navigazione e potere marittimo nel Mediterraneo del Medioevo*, in *Affari sociali internazionali*, ed. FrancoAngeli, 2002, p. 181, cit. di Ibn Kaldun: “i cristiani non possono più far galleggiare nemmeno una tavola”.

<sup>253</sup> R. S. Lopez, *Nascita dell'Europa*, 1962, Il Saggiatore, pp. 88 e segg.

corso della storia<sup>254</sup>: ci fu paura, ma non fu un terrore paralizzante da impedire ogni lavoro ed ogni reazione o volontà di difesa.

D'altro canto l'eliminazione dei Saraceni da *Fraxinetum* non ebbe come conseguenza una immediata e “magica” ripresa sociale ed economica: non si insediarono ovunque nuovi villaggi, non si lanciarono subito nuove iniziative commerciali e non si incominciò subito a dissodare le terre rimaste per molti decenni incolte; lo sviluppo economico, già in atto prima delle incursioni saracene ed ungare, fu da queste solo frenato e proseguì il suo corso naturale, con tutte le iniziative necessarie a riparare i guasti da loro causati.

Alcuni eruditi si sono anche chiesti se il fenomeno dell'incastellamento<sup>255</sup> sia stato dovuto alle suddette incursioni, dato che sembra svilupparsi in concomitanza con il dilagare della grande paura delle incursioni. Il nostro autore preferisce a questo proposito distinguere le aree colpite da quelle saracene piuttosto che da quelle ungare: le prima in Provenza stimolarono solo casi isolati di fortificazione, ma non una “generalizzata corsa all'incastellamento”, che avverrà solo quando il pericolo saraceno non sarà più insediato stabilmente in Provenza, ma sarà frutto di incursioni marittime provenienti dalle diverse provincie del califfato di Cordova. Per il Settia l'esistenza di un pericolo costante è un aspetto necessario, ma non è un elemento da solo sufficiente a provocare la costruzione o la conservazione di fortezze: sono altrimenti necessari un adeguato quadro politico ed esigenze generali che ne favoriscano il fenomeno.

### **Le tracce**

Per quanto riguarda le fonti dell'epoca il Settia si allinea alle conoscenze dei suoi predecessori, pur mettendo in guardia dai pericoli che queste rappresentano, specialmente quando trascendono in suggestioni bibliche, comparando le incursioni saracene alle piaghe d' Egitto. In effetti le fonti ecclesiastiche hanno prevalente carattere catastrofico, con una incalcolabile sequela di città devastate, di chiese distrutte e incendiate, di orrori di ogni genere, di scene di prigionieri incatenati sulla via della schiavitù, di folle terrorizzate in fuga e così via. La causa per l'autore è da ricercarsi nelle fonti agiografiche locali volte a glorificare il Santo di competenza, o nelle disgrazie toccate direttamente ai religiosi, in effetti i maggiormente colpiti perché i più benestanti ed anche, ma non sempre, i meno agguerriti e pronti alla difesa violenta. Inoltre per l'autore, “le incerte tradizioni” redatte per iscritto a posteriori, dopo molti decenni, potrebbero riportare non fatti storici realmente accaduti, ma delle opinioni, delle fantasie, degli interessi, delle manifestazioni di propaganda, di certe categorie di chierici intellettuali medievali o di storici locali di più recente epoca, al fine di aggiungere delle note di colore alle antiche vicende tramandate sulla loro patria. Dunque il Settia

---

<sup>254</sup> Poly, *La Provence et la société féodale...* cit., pp. 12-13.

<sup>255</sup> Settia, *Le incursioni saracene...* cit., p. 198.

raccomanda la dovuta cautela nei confronti dell'utilizzazione di questo genere di testimonianze scritte, e francamente, su questo aspetto, non me la sento di contraddirlo.

## **I Saraceni sulle Alpi: una storia da riscrivere**

Aldo A. Settia, pur non avendo scritto una monografia complessiva riguardante i Saraceni di *Fraxinetum*, ricopre un ruolo da protagonista nella storiografia riguardante questo argomento, perché con i suoi articoli e saggi completa certe lacune degli autori precedenti su argomenti specifici come sulla dottrina e le tecniche militari alto-medievali e sulla organizzazione amministrativa delle marche del regno d'Italia.

Si preoccupa inoltre di “sfrondare” la benevola accettazione di tradizioni folcloristiche locali e infine riesce a rimettere in discussione le tesi ispirate dalla più “lacrimosa” storiografia ecclesiastica, specialmente di osservanza benedettina, che scaricavano tutte le responsabilità dei malori e delle sventure di questo angolo d'Europa, nell'alto Medioevo, che stiamo studiando, sulle spalle dei Saraceni.

Detto questo si può passare a constatare come il nostro autore abbia affrontato i punti più controversi sulla presenza dei briganti saraceni in territorio piemontese.

### **La critica alle tradizioni locali**

Secondo le invitate tradizioni folcloristiche locali, nelle zone che videro lo scorrazzare dei briganti musulmani, si ergevano, e ancor oggi si ergerebbero, numerosi edifici e rovine a loro riconducibili: centinaia di torri d'avvistamento o castelli a loro attribuite, ma che in effetti sono di epoca assai più tarda e che non videro mai l'opera di muratori arabi, se non nei restauri compiuti dalle nostre generazioni.

Per il nostro autore questa innegabile fortuna e diffusione secolare dell'aggettivo “saraceno” sarebbe dovuta all'abitudine, da parte di occhi inesperti, di catalogare in questa categoria tutto ciò che avesse un aspetto vagamente esotico, oppure che fosse di origine antica, ma difficilmente attribuibile a culture chiaramente identificate.

Inoltre il Settia lancia il definitivo affondo dichiarando che è scientificamente provato che anche insediamenti saraceni di lunga, pluridecennale, durata come quelli di *Fraxinetum* e del Garigliano, non poterono avere alcuna rilevante conseguenza sul piano linguistico, e che gli arabismi che si possono riscontrare sono dovuti alle lunghe relazioni mercantili intrattenute nell'arco dei secoli tra le diverse sponde del Mediterraneo.

Altrettanto nulla sarebbe l'influenza araba diretta sulla toponomastica e ciò viene spiegato con il fatto che sarebbe estremamente forzato pretendere che dei volgari pirati e briganti importassero con

loro dal califfato le conquiste culturali della superiore civiltà del loro paese d'origine.

Ricapitolando, per Aldo A. Settia le incursioni saracene da *Fraxinetum* verso il Nord-Ovest della nostra penisola avvennero indubitabilmente, anche se posteriori alle date fornite da fonti imprecise, ma furono solo espressioni violente votate al saccheggio, e non ebbero altre conseguenze se non aspetti negativi e lasciarono solo delle vaghe tracce indirette<sup>256</sup>.

Su questi argomenti non si può non constatare l'influenza che ha avuto sul Settia la storiografia francese del '900, notamentei lavori del Duprat e del Latouche.

### **La questione dell'inizio delle incursioni**

Il Settia riporta che la storiografia francese più recente e qualificata ha concluso che le incursioni saracene, dopo aver devastato la Provenza orientale passarono ad insidiare i passi alpini, ma non prima del 921<sup>257</sup>: questa è una critica esplicita delle fonti fornite da Liutprando, riguardanti il primo attacco saraceno ad Acqui, situato intorno al 905, e contro la contraddittoria datazione fornita dalla Cronaca della Novalesa, che pone la fuga dei monaci a Torino nel 906.

- La data fornita per l'attacco ad Acqui non sarebbe da prendere per buona, secondo l'autore, e addirittura Liutprando potrebbe essere incappato in un equivoco confondendola con Aix-en-Provence, dato che in latino il toponimo *Aquae* era comune ad entrambe le città<sup>258</sup>. Quindi vi è una sola certezza: "Sarebbe grande imprudenza trarre qualunque conclusione probante da una notizia sulla quale gravano incertezze di tal peso"<sup>259</sup>.
- Un'analisi rigorosa viene da lui fatta anche sulla fuga dei monaci dall'abbazia della Novalesa, sotto l'abate Donniverto, quindi tra il 912 e il 920 e dunque posteriore alla data comunemente proposta. Ma la responsabilità, in buona o malafede, dell'errore di data del *Chronicon Novalicense*, ha condizionato per secoli le redazioni storiografiche subalpine, almeno quelle riguardanti le incursioni dei pirati musulmani di *Fraxinetum*, ed è per questo motivo che il Settia si è imposto di rivedere l'eccessiva importanza attribuita in passato ai danni causati dai Saraceni nel teatro subalpino del X secolo.

Con questo argomento il Settia dunque concluderebbe che tutti i misfatti attribuiti in Piemonte ai Saraceni, nei primi due decenni del X secolo, debbano andare a gravare sulle spalle di altri briganti, o incursori, o potenti cattivi cristiani dalla vocazione usurpatrice.

Infatti ricorda che nella documentazione dell'epoca i Saraceni, gli Ungari, i Normanni o gli Slavi venivano spesso "promiscuamente" identificati con il generico termine di "pagani"<sup>260</sup>.

---

<sup>256</sup> *Ibidem*, p. 201.

<sup>257</sup> Settia, *I Saraceni* ...cit., p. 245. Si constata che l'autore posticipa ancora l'arrivo dei Saraceni sulle Alpi.

<sup>258</sup> *Ibidem*, p. 246, nota 4; p. 247, nota 7; p. 248 nota 9.

<sup>259</sup> *Ibidem*, pp. 246-247.

<sup>260</sup> Settia, *Le incursioni*... cit. p. 199.

Coerentemente con la prudenza raccomandata poc'anzi, l'autore si chiede, seguendo la traccia della rigorosa critica positivistica non puntualmente ascoltata, sopraffatta da “una certa pigrizia mentale” che ha portato a continuare ad accettare queste datazioni come per buone, se siano dei dati cronologici veramente attendibili: a suo, e non solo, avviso, **tutto il testo di Liutprando è “cronologicamente incerto e non esente da incongruenze”<sup>261</sup>.**

### **La presenza saracena sulle Alpi e nell'area subalpina**

Analizzando le fonti pervenuteci sulle incursioni di “pagani”, il nostro autore afferma perentoriamente che quelle avvenute fino al secondo decennio del X secolo sono di sicuro opera degli Ungari, mentre vi è largo consenso nell'affermare che quelle dopo la metà del secolo sono sicuramente da attribuire ai Saraceni, causa annientamento della concorrenza ungara.

Per un lungo periodo, che va dal 921 al 972, l'autore ritiene che i colli alpini siano stati da loro occupati in permanenza, ed accetta le devastazioni della Novalesa, come quella del monastero di Oulx, ma ritiene che la loro presenza in altre parti del Piemonte sia stata occasionale, ed addirittura l'attacco subito da Acqui intorno al 936, viene da lui ritenuto possibile iniziativa dei Saraceni “africani” sbarcati per saccheggiare Genova nel 934-935, che si sarebbero spinti fin sotto le mura di Asti nel 937 e avrebbero messo al sacco l'abbazia di Giusvalla.

Non ci sono fornite prove per queste ultime intuizioni, ed anche per le prossime, quindi le si trasmette con il beneficio del dubbio.

Il problema dell'attribuzione delle responsabilità nei trent'anni intermedi tra il 920 e il 950, è in effetti insoluto, perché di fatto nella zona subalpina le incursioni degli Ungari si sono spesso intrecciate o sovrapposte a quelle saracene e non facilita un miglior discernimento il fatto che si inserissero nel contesto anche una terza specie di aggressori non meno pericolosi: i “cattivi cristiani” o i “cattivi uomini”, a cui sono esplicitamente attribuite numerose azioni di brigantaggio nell'Italia Nord-Occidentale del X secoli.

Per il Settia, a differenza di qualche storico che abbiamo già trattato come il Poly, costoro non erano alleati o collaboratori diretti degli invasori stranieri, e nemmeno bande di malviventi in agguato sulle vie di grande passaggio, o sovversivi e disperati spinti ad una sorta di lotta di classe da una aristocrazia oppressiva: questi “cattivi cristiani” erano gli avversari politici delle fazioni vincenti che detenevano il potere, e che ci hanno tramandato attraverso le fonti scritte le loro versioni della storia; talvolta i “cattivi cristiani” potevano identificarsi anche negli usurpatori dei beni ecclesiastici o sperperatori dei beni delle Chiese, attraverso una interessata e pessima amministrazione dei patrimoni a loro affidati<sup>262</sup>.

---

<sup>261</sup> *Ibidem*.

<sup>262</sup> A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XII secolo*, Liguori editore, 1984, pp. 88-96.

In effetti in alcuni casi, approfittando della confusione dell'epoca, si è appurato che distruzioni e saccheggi furono attribuiti ai Saraceni per successive ragioni ideologiche e di propaganda, mentre i reali responsabili erano “cattivi cristiani”.<sup>263</sup>

Per numerosi storici, che vi siano stati ripetuti passaggi di Saraceni nella zona delle Langhe e del Roero potrebbe farlo pensare la decisione del 969 dell'assorbimento della diocesi di Alba da parte di Asti: questa fusione nel 982 non era stata ancora implementata e quando lo fu, restò vigente solo per poco tempo, in quanto nel 992 la si ritrova con la sua autonomia. Anche in questo caso il Settia ipotizza che questa fusione sia stata forse propiziata non dalla desolazione provocata dai ripetuti saccheggi, ma per la volontà di dominio del vescovo di Asti, Rozzone, che strumentalizzando il pericolo saraceno avrebbe convinto il concilio episcopale ad assegnarli in complemento la diocesi di Alba.

Vi è una notizia tramandata dalla Cronaca della Novalesa, che vi fosse una banda saracena accantonata in una foresta nei pressi di Vercelli, ai tempi del vescovo Ingone, dunque tra il 961 ed il 974, e quindi in un'epoca in cui non vi era più possibilità di confusione con gli altri “pagani”, gli Ungari, che regolarmente correvano per le aree subalpine, ed a quel tempo già debellati da Ottone I. Per il nostro autore, che in questo caso accetta una ipotesi del Patrucco, non sarebbe da escludere che si trattasse di “predoni di *Fraxinetum*” assoldati da re Adalberto nel suo ultimo sussulto di riscossa contro Ottone I nel 964-965<sup>264</sup>.

È accertato che re Adalberto si recò e soggiornò a *Fraxinetum*, creando uno scandalo clamoroso, è quindi molto probabile che si fosse recato per organizzare una controffensiva contro i Sassoni, per recuperare il suo trono, assoldandone i residenti come mercenari.

Purtroppo il Settia non apporta le prove aggiuntive inconfutabili della presenza di re Adalberto nei boschi vercellesi con una truppa musulmana al suo soldo, e questo aspetto, pur essendo un'ipotesi plausibile e verosimile, non possiamo accettarlo, come tanto lui ha rifiutato al Patrucco.

Queste posizioniallontanano il Settia da quelle del Sénac che vede in *Fraxinetum* qualcosa in più e di diverso di un nido di briganti, e che aveva interpretato la presenza di Adalberto in loco come una possibile manifestazione di una simbiosi comunitaria che avrebbe potuto spiegarne la longevità.

### **La storiografia dei falsari in area subalpina**

Il lavoro compiuto dal nostro autore nell'abbattimento di teorie e storie di altri autori, non fondate solidamente su dati incontrovertibili, oppure addirittura su documenti dalla dubbia redazione, se non proprio falsi, è continuato con altri articoli, tra cui quello intitolato: *Adversus Agarenos et Mauros. Vescovi e pirati nel secolo IX fra Po e mare*, in cui si oppone e stronca l'uso fatto da Pietro

---

<sup>263</sup> Settia, *I Saraceni sulle Alpi*, cit., p. 260.

<sup>264</sup> Settia, *I Saraceni ...cit.* pp. 258-259.



Daquino, studioso della storia di Asti a noi contemporaneo<sup>265</sup>, del *Memoriale* di Raimondo Turco<sup>266</sup>.

Per il Settia “lo pseudo memoriale è stato da lungo tempo e sicuramente conosciuto come un falso<sup>267</sup>, dunque non è accettabile riciclarlo come autentico, e farne passare il suo autore, Raimondo Turco, come un cronista reale ed attendibile; il problema sussiste nel fatto che nel *Memoriale* viene riportato l'insediamento e l'espansione degli attacchi dei Saraceni di *Fraxinetum*, fino alle loro incursioni in Piemonte, passando dal Colle di Tenda, e la conseguente reazione dei vescovi di Asti e Torino, messisi a capo delle forze che, in assenza e latitanza delle autorità civili e militari, contrastarono le loro incursioni.

Il racconto pretenderebbe essere stato redatto nell'XI secolo sulla base di fonti scritte e di testimonianze orali di persone partecipi ai fatti: il testo in effetti si è basato principalmente sulle fonti fornite dall' *Antapodosis* di Liutprando e dalla *Cronaca della Novalesa*.

Questa critica merita a mio avviso di essere riportata, non solo perché il *Memoriale* tratta dei Saraceni, ma per la metodologia critica utilizzata nell'analisi del racconto, ed è indubitabilmente un esempio del miglior Settia: per quanto riguarda le fonti medievali, ci fa sapere che se un cronista dell'epoca cita la consistenza di un esercito, normalmente parte nell'elenco dai cavalieri, per rispetto alla loro nobiltà, e solo in seguito passa a trattare della consistenza delle fanterie; invece nel *Memoriale* vengono citati prima i fanti e solo in seguito i cavalieri, e per di più esprime un quantitativo preciso delle fanterie, mentre lascia nell'incertezza riguardo al numero dei cavalieri, ed usa il termine *milites* per i soldati generici, mentre nell'XI secolo questo termine era di spettanza per i cavalieri.

Inoltre l'autore utilizza il termine *Pedemontium* per indicare il “Piemonte”, termine che risulta impiegato solo a partire dal 1193, proprio in un famoso documento astigiano del *Codex Astensis*<sup>268</sup>, aggiungendo che il mare di Nizza viene definito “nostro” e *Niciam Provinciae*, ovvero Nizza di Provenza serve a distinguerla dalla piemontese Nizza del Monferrato. Questi sono tutti indizi che portano il Settia a stimare che il documento sia stato redatto dopo la metà del XVI secolo, quando Asti era ormai già parte integrante del ducato di Savoia, come pure la contea di Nizza, e quindi che sia opera di un falsario, individuato nell'abate Malabayla: e la si può reputare un'opera da tenere

---

<sup>265</sup> P. Daquino, *I Saraceni in Piemonte, F. Malabaila e R. Turco*, in *Il Platano*, XV (1990), pp. 50-79; Id., *L'abate Malabaila e il memoriale di R. Turco*, in *Il Platano*, XIII (1988), pp. 218-220. *Il Platano* è una rivista dedicata allo studio della cultura e della civiltà astigiana (n.d.r).

<sup>266</sup> *Memoriale Raymundi Turchi civis Astensis*, in I. Pasino-A. Rivautella-F. Berta, *Codices manuscripti Bibliothecae regii Taurinensis Athenaei per linguas digesti et binas in partes distributi*, II, Taurini, 1749, p. 199. Si veda anche Settia, *I Saraceni...* cit., pp. 250-251.

<sup>267</sup> A. A. Settia, *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino, 1975, pp. 33-70, con la bibliografia ivi citata.

<sup>268</sup> *Codex Astensis qui de Malabayla communiter muncupatur*, a cura di Quintino Sella, Roma, 1880, doc. 909 del 3 giugno 1193, p. 1028, in cui vengono citati dei *castellani* “*de Pedemontibus*” dipendenti dal marchese di Saluzzo.

solo in considerazione per i testi riportati di alcune fonti riguardanti le operazioni militari coordinate in funzione anti-saracena da Claudio, vescovo di Torino.

## **La funzione delle marche nell'Italia Occidentale**

L'evoluzione del potere nella marca di Ivrea è uno degli argomenti su cui si è cimentato il nostro autore e che ci permette di aggiungere dei preziosi tasselli al mosaico che si sta delineando sulla presenza e l'attività sui due versanti alpini del X secolo.

Non sorprenderà il lettore venir a sapere che dopo la metà del IX secolo, per un certo periodo, mancano notizie di sbarchi ed aggressioni via mare sulle coste liguri: per un verso attribuibili alla notoria mancanza di fonti, ma per un altro a causa di un possibile calo delle iniziative saracene.

Alla fine del IX secolo si erano in effetti delineate nuove esigenze difensive sul versante italico delle Alpi: tra l'891 e l'892, **Guido da Spoleto** istituì la nuova marca di Ivrea, esempio dell'evoluzione amministrativo-territoriale post-carolingia; i suoi confini non sono agevoli a definire, ma senza timore di venir smentiti si può ipotizzare che ne facessero parte tutto il Piemonte centro-settentrionale, senza il litorale ligure che era ormai da parecchio tempo parte della marca di Tuscia, ma senza una effettiva organizzazione difensiva.

Anche se qualche studioso aveva considerato che la marca di Ivrea comprendesse tutti i territori dalle Alpi al Mar Ligure, il Settia ritiene che alla fine del IX secolo non fosse il caso, e che la sua funzione peculiare già nei primi tempi, sotto i regni di Guido e Lamberto<sup>269</sup>, fosse la sorveglianza dei passi alpini a difesa del Regno d'Italia. In seguito divenne semplicemente il patrimonio e la base della dinastia marchionale reggente e delle sue ambizioni di influenza sulle scelte e le incoronazioni dei re d'Italia: secondo il nostro autore, specie dopo l'improvvisa morte di re Lamberto durante una

---

<sup>269</sup>Guido da Spoleto (855-894), re d'Italia (889-894) ed imperatore (891-894), della potente dinastia dei Guidoni, discendente per via femminile dai Carolingi, padre di Lamberto II di Spoleto ( 880 circa- 15/10/898), imperatore e re d'Italia (891-898), furono avversari di Berengario del Friuli.

battuta di caccia e l'ascesa al trono di Berengario I del Friuli, gli **Anscarici d'Ivrea**<sup>270</sup>, invece di dedicarsi al controllo della frontiera occidentale al servizio del re, opereranno per aiutare i pretendenti al trono provenienti d'oltralpe.

Tenendo conto di queste informazioni forniteci sulla situazione subalpina ed inserendole come complemento a quelle già riportate in occasione dell'analisi dei lavori del Poupardin e del Poly, per ciò che concerneva il quadro geo-politico d'oltralpe, si possono incominciare a chiamare con i loro nomi numerosi dei personaggi protagonisti nell'anarchica situazione politica imperante su entrambi i versanti delle Alpi, e che riduce la presenza saracena in *Fraxinetum*, se non ad un epifenomeno, almeno ad un dettaglio, “seccante” per una gran parte della società e per la maggior parte del tempo, ma secondario nell’ottica della politica di un regno, di un impero o di un califfato.

A confermare questa conclusione, il nostro autore ribadisce che sotto il regno di **Ugo di Provenza**, per la precisione durante il secondo decennio dalla sua ascesa al potere, la marca di Ivrea non garantiva più alcuna attiva responsabilità militare contro le forze esterne al regno d'Italia, anzi, per gli espliciti obiettivi dei marchesi, era chiaramente una spina nel fianco di re Ugo, inserita esattamente tra i suoi domini provenzali e quelli del centro-nord Italia: la sempre maggior attività dei predoni di *Fraxinetum*, non può certo essere paragonata con l'esplicita ostilità di una dinastia di marchesi, ma entrambi i nemici dovettero essere inseriti nella lista delle priorità del re, che si vedeva ormai obbligato ad organizzare le difese contro i predoni saraceni, ed a operare contemporaneamente per eliminare il pericolo rappresentato dagli Anscarici d'Ivrea. Queste due opinioni sono dal mio punto di vista alquanto discutibili.

Secondo il Settia i problemi di re Ugo nella parte Nord-Occidentale del suo regno, si sarebbero potuti risolvere ricuperando l'organizzazione politico militare dell'ultimo periodo carolingio, ovvero reinstallando un dispositivo di difesa lungo le coste del Mar Ligure, facendo scomparire, proprio fisicamente, la dinastia anscarica, come aveva già annientato il potere della dinastia titolare della

---

<sup>270</sup> Anscario, fondatore della dinastia dei marchesi d'Ivrea, originario della Borgogna, giunse in Italia al seguito di Guido da Spoleto; gli succedette il figlio Adalberto: i suoi legami con i Guidoni non gli impedirono di sposare la figlia di Berengario I del Friuli, da cui ebbe come figlio il futuro Berengario II d'Ivrea. Sotto il regno di Ugo di Provenza gli Anscarici con Berengario ed il fratellastro Anscario, raggiunsero la massima potenza dominando in Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta, in parte della Lombardia e nella vasta marca di Spoleto e Camerino. Rendendosi conto del pericolo costituito da questa famiglia, re Ugo nel 940 inviò un esercito contro Anscario a Spoleto, che lo vinse e lo uccise nella battaglia. Berengario preferì fuggire nel ducato di Svevia, che confinava con la marca d'Ivrea presso il duca Ermanno, che lo accompagnò dal suo re, il futuro imperatore Ottone I. Questa scelta segna il passaggio degli Anscarici dal campo borgognone, gestito e monopolizzato da re Ugo, a quello germanico. Nei fatti Berengario non scese mai con un esercito per riconquistare i suoi feudi, ma temporeggiò per tre anni attendendo che la scellerata politica di re Ugo gli alienasse il favore dei grandi feudatari del Nord-Italia, e scendendo nel 945, non attraverso le Alpi occidentali presidiate dai Saraceni assoldati da re Ugo, ma attraverso la Val Venosta, suscitò le prime defezioni tra le fila dei grandi feudatari, ormai insofferenti verso le vessazioni di un re ormai sminuito nel prestigio e nel potere reale. Pur potendo mettere in difficoltà il re, Berengario preferì trovare un accordo con lui, e quando morì nel 948, lasciò che gli succedesse al trono suo figlio Lotario, che morì il 22 novembre 950 di malattia o avvelenato su ordine di Berengario. Ormai non vi erano più ostacoli per l'ascesa al trono d'Italia degli Anscarici, e Berengario d'Ivrea, con suo figlio Adalberto vennero incoronati re d'Italia il 15 dicembre 950 a Pavia. (P. Delogu, *Berengario II, marchese d'Ivrea, re d'Italia*, in *Dizionario Biografico*, Treccani).

marca di Tuscia, e riorganizzando dal punto di vista distrettuale il territorio subalpino, come da lui già effettuato con finalità difensive nella valle dell'Adige. È ormai chiaro che le priorità di re Ugo erano i problemi di politica interna o quelli creati da competitori cristiani, e questo implicava il trascurare i problemi rappresentati dagli Ungari e dai Saraceni, che ripetutamente saccheggiavano le provincie del Regno, senza tuttavia mai arrivare a mettere in serio pericolo la stabilità del regime, del re e della sua dinastia, e che, oltretutto vennero a più riprese assoldati.

Altrettanto importante è inserire l'ipotizzata invasione del regno d'Italia da parte di Arnaldo di Baviera nel 935, prendendo in considerazione le contemporanee iniziative saracene: la reazione di re Ugo fu pronta ed immediata e dissuasiva, perché una discesa dal Brennero dei Bavaresi poteva realmente mettere in pericolo la sua corona, ed era ritenuta molto più pressante di qualsiasi razzia ungara o saracena, che avrebbe infierito piuttosto sui beni della Chiesa, sul popolo, o sui feudi della nobiltà minore.

Re Ugo intervenne nel 942 contro *Fraxinetum*, per il Settia, solo quando l'attività di questi briganti rischiò “di mettere in pericolo la sua credibilità di regnante”: questa affermazione del nostro autore sarebbe sicuramente condivisibile, se non vi fosse stato l'accordo *in extremis* con i Saraceni, che li salvò dall'annientamento per dislocarli come mercenari alla sorveglianza dei confini alpini nord-occidentali, riducendo, dal mio punto di vista, la “credibilità di regnante” di re Ugo ai minimi storici. Tanto re Ugo era stato pronto a fronteggiare il tentativo di Arnaldo di Baviera nel 935, quanto fu preoccupato e contraddittorio nell'affrontare il pericolo dell'eventuale ritorno di Berengario II, nel 942.

Ritengo che la difesa degli interessi economici sia stato uno dei moventi principali della campagna militare del 942 di re Ugo di Provenza, perché i contatti diplomatici a fini commerciali con il califfato erano già stati allacciati, ma l'ostacolo ancora rappresentato da *Fraxinetum* al commercio nel mar Ligure e nel Mediterraneo occidentale, dopo le tregue violate, non poteva più essere tollerato in quelle dimensioni, ben più dell'orgoglio o dell'esigenza di credibilità di un re, anche se allo stesso tempo andava inviato un messaggio forte al califfo, per dimostrargli che la pace sarebbe stata più redditizia.

## **Settia: la dialettica delle “congetture”**

### **Acqui: 936 circa**

L'autore ci conferma che la prima azione vittoriosa in Piemonte contro un'incursione saracena

avvenne nel 936 circa, “forse ad opera di ufficiali regi a ciò specificatamente delegati”<sup>271</sup>.

Non si sa con certezza se il *comes* Anscario fosse ancora impegnato nella marca d'Ivrea o già promosso a marchese di Spoleto, quindi, a mio avviso, non ci si dovrebbe sbilanciare: se si accettasse la data del Settia, il 936, ed essendo morto Teobaldo marchese di Spoleto il 15 febbraio 936, potrebbe essere verosimile che Anscario fosse già a Spoleto, ed a occuparsi dei Saraceni di Acqui fossero altri comandanti.

Francamente sapendo che la politica ha orrore dei vuoti di potere, se anche Anscario fosse già stato insediato a Spoleto, a gestire la marca d'Ivrea, e quindi a difendere Acqui, ci avrebbe continuato a pensare tranquillamente Berengario, titolare legittimo della marca, direttamente o tramite un conte o un visconte sostitutivo, insediato nella zona, la cui presenza è attestata da diverse fonti.

Liutprando scrisse dell'attacco ad Acqui nel paragrafo immediatamente precedente all'attacco subito da Genova da parte dei Saraceni africani, “*per idem tempus*”<sup>272</sup> ponendolo nel medesimo tempo di quello d'Acqui: il Settia ne deduce, ma non ci comunica con che prove, che i Saraceni che attaccarono Acqui non fossero quelli di *Fraxinetum*, ma una colonna partita da Genova durante il citato saccheggio.

Il nostro autore, d'altro canto, considera: “di notevole interesse il recente apporto di B. Z. Kedar *Una nuova fonte per l'incursione musulmana del 934-935 e le sue implicazioni per la storia genovese*”<sup>273</sup>, nonostante questa fonte abbia datato l'incursione araba in maniera assai precisa: la flotta di venti navi era partita dal porto di Mahdiyya il 21 giugno 934 ed aveva fatto ritorno nello stesso porto, carica del bottino catturato a Genova, il 28 agosto 935<sup>274</sup>.

Oltre alla datazione di Liutprando del saccheggio di Genova, dunque vi sono delle prove complementari a sostegno, ed è possibile che ci si trovi di fronte ad un' altro caso in cui sarebbe più prudente non sbilanciarsi: ritenere che l'attacco ad Acqui sia stato opera di una colonna “africana”, significa che questa banda sia rimasta a saccheggiare il territorio tra Genova ed Acqui per un anno, per buona parte del 935 e del 936.

Questa congettura sull'origine di questi Saraceni, africani invece che spagnoli, confermerebbe, paradossalmente le ipotesi del Luppi, tanto contestate dal Settia, sulla presenza non solo “di passaggio”, ma prolungata dell'attività saracena sull'appennino ligure, nel tortonese e nel comitato

---

<sup>271</sup> Settia, *Liutprando, l'avvocato Decanis e i Saraceni di Malamorte*, in *Barbari e infedeli...*, cit., p. 294 : “Ma su ciò (incursione su Genova, colonna saracena “africana” su Acqui), come su molti altri particolari, non possiamo fare che congetture...”.

<sup>272</sup> *Ibidem*, IV, 5; Settia, *Liutprando, l'avvocato Decanis...* cit., p. 293.

<sup>273</sup> B. Z. Kedar, *Una nuova fonte per l'incursione mussulmana del 934-935 e le sue implicazioni per la storia genovese*, in *Oriente ed Occidente tra Medioevo ed Età Moderna*, (Studi in onore di Geo Pistarino), a cura di Laura Balletto, Univ. degli Studi di Genova – sede di Acqui Terme, 1997, pp. 605-616.

<sup>274</sup> Cfr. Luppi, *op. cit.*, p. 126.

## Re Ugo d'Italia, la dinastia anscarica e i Saraceni

Secondo il Settia il periodo delle attività militari anti-saracene di re Ugo coincise con l'allontanamento degli Anscarici dalla marca d'Ivrea, e con il trasferimento, intorno al 936, di Anscario II al ducato di Spoleto, e la fuga obbligata di suo fratello Berengario in Germania.

Questa affermazione mi sembra vada discussa in quanto le possibilità di interpretazione sono plurime:

**Prima ipotesi:** re Ugo, secondo il Settia, concesse la marca di Spoleto e Camerino, nel 936, ad Anscario per allontanarlo dal fratello Berengario, negli anni '30 marchese d'Ivrea e conte di Milano. Il suo obiettivo sarebbe stato di spaccare un blocco territoriale che partendo dalla Valle d'Aosta, arrivava alla Liguria, passando per tutto il Piemonte e inglobando circa mezza Lombardia, e poi poter eliminare uno per volta i due Anscarici, seguendo la sempiterna legge del “*divide et impera*”

**Seconda ipotesi:** sostenuta da altri studiosi<sup>276</sup>, constata che per tutti gli anni trenta del X secolo gli Anscarici non cessarono di ottenere favori da parte di re Ugo, addirittura attraverso legami matrimoniali con Berengario, e di veder accresciuta la loro potenza e ricchezza patrimoniale.

Riflettendo bene, ritengo più condivisibile questa seconda ipotesi, dato che la tecnica del “*Promoveatur ut amoveatur*” non risulta coerente col carattere di re Ugo delineato fin ora, anche per le informazioni fornite dal Poly quando parlava della spietatezza del clan borgognone in Provenza: re Ugo se voleva danneggiare un vassallo temuto, lo sostituiva o lo sopprimeva fisicamente, come fece proprio pochi anni prima con i vertici della marca di Tuscia, arrivando perfino alla rapida esautorazione di suo fratello Bosone. Anscario non risulta essere stato il marchese d'Ivrea, titolo spettante al fratellastro Berengario: non si hanno fonti abbondanti e precise su di lui: viene citato in qualità di *comes* il 5 dicembre 924 a Pavia (forse conte di Asti), ed una volta viene citato col titolo marchionale, nel maggio 933 a Nona, presso Asti.

Quindi non condivido l'ipotesi del Settia e credo che la nomina a marchese di Spoleto sia stata a tutti gli effetti una promozione per il cadetto anscarico, magari sbagliata, ma una effettiva promozione. Evidentemente la situazione in quattro anni si era evoluta e nel 940, quando gli venne meno la fiducia in Anscario, re Ugo inviò un esercito e la fece finita con un ormai pericoloso subordinato.

---

<sup>275</sup> *Ibidem* p. 128; Settia, *I Saraceni...*cit., p. 256: “(forse proveniente, anziché da Frassineto, da uno sbarco sulla costa ligure); Settia, *Liutprando, l'avvocato...* cit. p. 294.

<sup>276</sup> M. G. Bertolini, *Anscario Treccani*, in *Dizionario Biografico*, Treccani.

La teoria del Settia<sup>277</sup> può essere accettata solo sulla coincidenza esatta tra la politica anti-anscarica e l'attività anti-saracena perché la caduta in disgrazia degli Anscarici si rivelò in tutta la sua gravità solo nel 940, con l'attacco dell'esercito reale a Spoleto, con la sconfitta e morte di Anscario, e nel 941 si dimostrò definitiva con la fuga in Germania di Berengario.

Proprio in quel lasso di tempo sembrerebbe che re Ugo abbia stipulato un trattato di pace e di libero commercio con il califfato<sup>278</sup>, evento mai verificatosi in precedenza; sappiamo che nel 942 vi fu l'attacco congiunto di re Ugo e della flotta bizantina a *Fraxinetum*, ma sappiamo anche che le trattative furono lunghe, complesse, e che dovettero cominciare già nel 940.

Quindi l'ipotesi del Settia, se si verificasse la coincidenza di identità tra re Ugo ed il firmatario del trattato commerciale col califfato, servirebbe più che altro a far emergere la figura di "abilissimo politico" di re Ugo giocata contemporaneamente su due scenari, perché, mentre negoziava col califfo ed otteneva un trattato commerciale che avrebbe frenato le attività marittime dei pirati, negoziava pure contemporaneamente un'alleanza bellica con Bisanzio proprio per annientare *Fraxinetum*.

Il Settia afferma che la marca d'Ivrea restò senza governo solo dopo la morte di Anscario nel 940 e dopo la successiva fuga in Svevia, nel 941, del fratello Berengario.

Ed aggiunge che nell'ultimo quinquennio del regno di Ugo, ovvero a partire dal 943, la marca d'Ivrea era di fatto smembrata, con i comitati di Auriate e di Torino affidati ad Arduino Glabrione, con quello di Asti al conte Oberto, mentre probabilmente al conte Aleramo era stato affidato il comitato di Vado-Savona, con numerose terre e diritti nei distretti di Vercelli ed Acqui, con il compito di riorganizzare il comitato per resistere agli attacchi saraceni.

Da un certo punto di vista la riorganizzazione del comitato di Vado-Savona era piuttosto finalizzata alla parziale sostituzione degli Anscarici, perché dal punto di vista anti-saraceno sarebbe bastato continuare con la struttura che aveva dato ottimi risultati con le vittoriose azioni già intraprese nel 935/936 ad Acqui e sotto Asti.

Resta il fatto che dopo la dipartita di Berengario per la Germania nel 941, dell'attacco a *Fraxinetum* del 942, terminato col compromesso dell'arruolamento dei Saraceni superstiti e della loro dislocazione sui colli alpini occidentali in funzione anti-berengarica, incomincia ad emergere la figura di Arduino Glabrione, conte di Auriate e Torino, quindi responsabile della parte Nord-Occidentale della marca d'Ivrea.

Il nostro autore riporta che Arduino operò tra il 940 ed il 945 contro i Saraceni nelle valli delle Alpi occidentali.

Ci si deve interrogare perché avesse dovuto intervenire in funzione anti-saracena anche nei tre anni

---

<sup>277</sup> A. A. Settia, *Nuove Marche" nell' Italia occidentale*, in *Barbari e infedeli nell'Alto Medioevo italiano*, in *Storia e miti storiografici*, 2011, Spoleto, pp. 231 e segg.

<sup>278</sup> Rimando al capitolo XII della tesi, al contributo su questo argomento di Catia Renzi Rizzo.

successivi, quando era in vigore l'accordo di collaborazione di re Ugo con i Saraceni per bloccare un ritorno in forze di Berengario d'Ivrea, se si tiene per buona questa affermazione del Sergi<sup>279</sup>, riportata dal Settia.

1. Una prima deduzione può essere che i Saraceni avessero tradito l'accordo con re Ugo, ed invece di limitarsi ad un'attività di presidio e controllo dei passi alpini, si fossero dedicati nuovamente alle loro abituali attività di brigantaggio, rendendo necessario l'intervento di contenimento del conte di Torino. E questo sarebbe un'ennesimo smacco per re Ugo.
2. Una seconda deduzione potrebbe essere che a causare l'intervento del conte di Torino fosse il fatto che i Saraceni di *Fraxinetum*, pur essendo sottoposti all'autorità di un *qâ'id*, un capo militare secondo gli autori che abbiamo già trattato, erano organizzati per bande assai autonome nella scelta degli obiettivi e dei rapporti da intrattenere con altre bande di banditi, di ribelli, di potenti cristiani. E quindi non sentivano come imperativo morale il rispetto degli accordi presi dal loro *qâ'id*, con un re degli infedeli.
3. Inoltre, essendo molti Saraceni partiti nel 942 a presidiare i colli alpini per re Ugo, non è escluso che fossero arrivati nei mesi successivi dei rimpiazzi dal califfato, per nulla legati dagli accordi intercorsi in precedenza.

Bisogna a questo proposito riferire le opinioni del Settia: ovverosia che gli incursori saraceni che correvano per il Nord-Ovest dell'Italia, non erano subordinati ad un'organizzazione politica unitaria, ed irregimentati sotto un'unico vertice militare, “ma si trattava invece di un insieme di gruppi isolati e senza coordinamento”, cosa che spiegherebbe l'utilizzazione di parte di loro in qualità di mercenari sui colli alpini, e la contemporanea presenza di bande saracene dedite al brigantaggio sui domini di re Ugo e di conseguenza la necessità di mantenere le strutture di difesa allestite contro di loro<sup>280</sup>.

A riprova, aggiungo io, dei gravi errori politici che caratterizzarono la fine del regno di re Ugo.

Il nostro autore soffermandosi su questo aspetto non ha perso l'occasione di “dissentire” dalle tesi dei suoi predecessori, all'occasione dal Patrucco, che propendeva invece per considerare i Saraceni di *Fraxinetum* come soggetti ad un'organizzazione politica unitaria. Ma contemporaneamente si allontana dal Senac, che vedeva nello stesso insediamento lo strumento di una strategia di divisione del mondo franco-lombardo.

Il Settia dunque va a concludere affermando che “Il duplice progetto di Ugo appare pienamente realizzato: la potenza degli Anscarici eliminata, la loro antica marca ridotta alla sola parte

---

<sup>279</sup> G. Sergi, *Una grande circoscrizione* cit., p. 657 e ivi nota 84.

<sup>280</sup> Settia, *Ibidem*, p. 235.



settentrionale, la difesa contro i Saraceni efficacemente avviata”.<sup>281</sup>

Dipende, a mio avviso, dai punti di vista: il Settia ipotizza che re Ugo avesse un duplice progetto. Non concordo con la sua tesi e se ci fu, si concretizzò nel primo punto, solo a causa di un'enorme errore di valutazione da parte di re Ugo a proposito degli Anscarici: la marca di Tuscia dovette essere decapitata nei suoi titolari da re Ugo, per conclamato timore di ribellione, che li si sostituì con suo fratello Bosone, il quale venne rimosso dopo appena un anno per gli stessi timori; i rapporti con i potentisignori di Roma<sup>282</sup> erano pessimi e non era escludibile un confronto armato, e quindi il re non trovò di meglio che installare proprio nel bel mezzo di questi due territori così “irrequieti”, ai vertici del marchesato di Spoleto, un personaggio che si temeva e che si voleva ridurre, o meglio eliminare?

La teoria del Settia non mi convince, né sul piano politico, né sul piano strategico.

Dai dati fornitici dalle fonti credo che sia più opportuno restare legati alla tesi che le caratteristiche umane di re Ugo gli abbiano alienato nel tempo una parte importante dei suoi subordinati, anche imparentati, ma che l'opposizione degli Anscarici, ed eventualmente le loro ambizioni superiori, non si siano manifestate prima della fine degli anni trenta del X secolo. E che quindi il progetto di eliminazione degli Anscarici non fosse previsto fino al manifestarsi della riottosità di Anscario in quanto marchese di Spoleto.

E per giunta non ritengo che si sia “pienamente realizzato”, perché se è vero che Berengario fu costretto alla fuga, bastarono delle semplici voci di un suo rientro con truppe germaniche, per far fallire miseramente nei suoi obiettivi la campagna militare contro i Saraceni, che aveva visto un lungo impegno diplomatico per far partecipare anche la flotta bizantina all'operazione.

**Quindi prestigio internazionale di re Ugo azzerato, rispetto dei subordinati crollato, presenza dei Saraceni mantenuta per altri tre decenni: con una costosa necessità di doverli affrontare, o di assumerli, anche da parte dei suoi numerosi successori, senza recuperare assolutamente il controllo del territorio,** come riportato con la nota del Sergi.

Quindi innegabile fallimento del re sotto numerosi aspetti, e conseguente “precarietà” della teoria del Settia.

L'aspetto singolare che emerge dalla lettura di questo articolo è la presenza di tutti gli elementi storici necessari alla definizione di processo politico logico e la “quasi consapevolezza” della contraddittoria sintesi estratta dal suo autore: “Il periodo in cui Ugo raggiunge il suo obiettivo è tuttavia segnato da gravi contraddizioni: la presenza di Berengario al di là delle Alpi rappresentò un pericolo tale da costringere alla sospensione delle operazioni contro Frassineto (...) facendo ricorso all'impiego di bande saracene così che, per scarsità di effettivi propri, il nemico di poco prima si

---

<sup>281</sup> *Ibidem*, p. 234.

<sup>282</sup> Re Ugo era in pessimi rapporti con Alberico, signore di Roma, che aveva buoni rapporti con il di lui fratello, Bosone.

trasformava paradossalmente in alleato.<sup>283</sup>

Siccome il Settia è indubitabilmente uno storico particolarmente competente, e lo ha dimostrato soprattutto per quello che riguarda gli aspetti militari, delle affermazioni di questo genere si possono spiegare solo con una sua minore lucidità nell' analisi politica.

“A dispetto di ogni accorgimento le fortune di Ugo volgevano comunque al tramonto”.<sup>284</sup>

*Repetita juvant*: dove è il raggiungimento dell'obiettivo se gli Anscarici furono eliminati solo a metà?

Nel momento in cui il Settia ci informa che nel 950 Berengario d'Ivrea diventa re d'Italia col determinante appoggio degli uomini che re Ugo aveva nominato per costituire la difesa dalle incursioni marittime saracene sulla riviera ligure, chiamati ormai con il titolo di marchesi, ovvero Arduino Glabrione, Oberto, ed Aleramo, non solo ribadisce la spiccata attitudine dell'aristocrazia italiana al trasformismo, ma ci permette di constatare che il cerchio si chiude e dunque il fallimento cocente nel raggiungimento degli ipotetici obiettivi ipotizzati dal Settia e della sua teoria.

Siccome anche dopo l'espulsione da *Fraxinetum*, il pericolo di incursioni saracene sarà presente ancora per lungo tempo, dato che la superiorità marittima del califfato fu effettiva fino a quando le flotte di Pisa e Genova non raggiungeranno una potenza superiore nella seconda metà dell' XI secolo, era quindi opportuno mantenere efficienti le difese costiere per limitare quando possibile i danni: anche per questo motivo vennero mantenuti nei loro incarichi i conti, poi marchesi, che avevano contribuito alla vittoria.

Settia dunque ci informa che nella seconda metà del X secolo era quindi la figura del marchese che prendeva il sopravvento sull' importanza del territorio, perché la marca, che in epoca carolingia era un rigido insieme di comitati, in cui il marchese era anche conte, in Italia aveva assunto per volere del re una dinamicità diversa per ragioni difensive e per limitare gli inconvenienti causati dalla consueta e rapida “dinastizzazione” dell'incarico, che restava sempre una minaccia per il reale potere della corona.

Quindi, in funzione anti-saracena, nell'Italia Nord-Occidentale, era stato previsto da re Ugo un temporaneo raggruppamento in profondità di territori, sotto la responsabilità militare di un'unica persona, in modo che si potesse agire e reagire con prontezza, organizzando la mobilitazione armata dei residenti delle zone attaccate.

È in questo modo che il Settia concepisce il compito affidato al marchese Arduino Glabrione nella cosiddetta “Carta di Tenda”: nel comitato di Ventimiglia, gli uomini atti alle armi dei villaggi di Tenda, Saorgio e Briga venivano precettati e mobilitati *in adiutorium (...)* *ad tenendum* quando il messo del marchese comunicava lo stato di allerta. Dunque le popolazioni locali erano incaricate di

---

<sup>283</sup> Settia, *ibidem* p. 235.

<sup>284</sup> *Ibidem*.

una funzione militare ausiliaria, mentre ogni ufficiale di un certo rango disponeva di un seguito di vassalli ben addestrati per un rapido intervento, quindi un vero e proprio reparto di cavalleria, per evitare i tempi lunghi necessari alla mobilitazione e al trasferimento delle fanterie, ed essere sul campo di battaglia nel minor tempo possibile, in un settore geografico ben delimitato ed a lui affidato. Per il nostro autore potrebbe essere il caso della pronta e vittoriosa reazione di Acqui di fronte ai Saraceni nel 935/936, e quindi le sue conclusioni ritengono che, sulla base di un ordinamento territoriale strutturato in comitati, sotto re Ugo, con la fine della presenza anscarica nella marca d'Ivrea, non la creazione di “una più precisa distrettuazione marchionale”, ma una più semplice unione provvisoria tra territori “dettata dalle esigenze militari del momento” e destinata a “ricomporsi via via in forme nuove”<sup>285</sup>.

## Conclusioni

Secondo il nostro autore la storia delle incursioni saracene sarebbe da riscrivere secondo altri criteri: innanzi a tutto andrebbe inserita nel più ampio scenario complessivo delle ultime aggressioni all'impero e ai suoi resti da parte dei Normanni e degli Ungari; in seguito nel contesto delle divisioni politiche interne che logorarono l'impero in epoca carolingia e post-carolingia.

Nel momento in cui si osservasse l'azione saracena sotto questa ottica apparirebbe “poco più di un elemento di un serrato gioco di forze spregiudicate, tese soltanto alla propria affermazione”<sup>286</sup>.

Accetta parzialmente alcuni studi d'oltralpe:

- si allinea col Sénac quando tende a far passare i presunti “arabi” di *Fraxinetum* in corsari andalusi di lingua romanza e di fede cristiana<sup>287</sup>, che quando fossero stati operativi nei settori alpini, sarebbe stato difficile distinguere dalle bande dei “marrones”, “sorta di agguerriti fuorilegge locali a metà strada tra il brigante e la guida alpina”.
- rifiuta il Senac, perché considera i Saraceni solo dei briganti, dei pirati, non la punta di diamante della strategia del califfato: “Ad essi va lasciato solo il ruolo, non insignificante ma ridotto, di briganti di strada accampati sui passi delle Alpi.”<sup>288</sup>

---

<sup>285</sup> Sergi, *Una grande circoscrizione del regno italico : la marca arduinica di Torino*. Spoleto : Centr. Ital. di Studi sull'Alto Medioevo, 1971. - 1 v. ; 8°. Estr. da: *Studi Medievali*, 3. serie, 12., anno 1971, pp. 637-638.

<sup>286</sup> Settia, *I Saraceni...* cit., p. 264, dove cita: Tabacco, *Dalla Novalesa a San Michele della Chiusa* cit. pp. 492-493. Cfr. G. Duby, *Le origini dell'economia europea*, Bari, 1975, pp. 147-151.

<sup>287</sup> *Ibidem*, Lévi-Provençal, *Histoire de l'Espagne musulmane*, cit., p. 155; citata dal Settia, *Ibidem* p. 264.

<sup>288</sup> *Ibidem* p. 265.

- ridimensiona il peso delle incursioni saracene, accettando le posizioni del Duprat, del Latouche, e per altri versi del Poly

Per il Settia inoltre il supporto della ricerca archeologica, “in cui lo storico tradizionale si illude di veder risolti i suoi problemi” mostrerebbe nel caso di *Fraxinetum* la sua utilità, in quanto nessun reperto saraceno, magari di ceramica araba<sup>289</sup>, è stato trovato dopo lunghe campagne di scavi presso il sito di La Garde-Freinet. “L’apparente fallimento **potrebbe** in realtà costituire una conferma delle conclusioni, già raggiunte da fonti scritte, che i predoni di Frassineto non siano affatto arabi”.<sup>290</sup>

Non condivido assolutamente queste conclusioni e questo metodo:

1. Il fatto che non siano stati ritrovati reperti archeologici presso il *castrum* di La Garde-Freinet, non significa affatto che i Saraceni non fossero insediati in altri luoghi del Golfo di Saint-Tropez, ma solo che non erano installati in quel preciso luogo. Il Settia, sotto l’influenza di Ph. Sénac,<sup>291</sup> non prende nemmeno in considerazione che il presidio saraceno di La Garde-Freinet fosse insediato sul sito dell’attuale villaggio, e che su quello del futuro *castrum* vi fosse solo un posto d’osservazione.
2. Se anche vi fossero stati ritrovati reperti di ceramica araba, o di monete o quant’altro, potrebbero essere provenienti da scambi commerciali, provati e certificati in queste epoche e in quelle successive.
3. Il fatto che non si siano ritrovati reperti di origine araba, non rende logica la conclusione che i Saraceni non fossero arabi, ed eventualmente “dei corsari andalusi di lingua romanza e di fede cristiana”, perché anche costoro sarebbero partiti dai porti di *al-Andalus*, e si sarebbero sicuramente riforniti anche di armi, equipaggiamenti e suppellettili di fattura araba.
4. Nessun reperto archeologico del IX e X secolo è stato ritrovato, nemmeno cristiano. Solo reperti più recenti sono stati rinvenuti, cosa che farebbe ipotizzare una costruzione ed utilizzazione del *castrum* di qualche secolo posteriore.
5. Le conclusioni delle fonti scritte sulla “non arabicità” non sono suffragate da prove certe e circostanziate, ma rimangono allo stadio di opinioni alquanto discutibili, e messe in estrema difficoltà anche di recente dal Picard.
6. Risulta francamente difficile da sopportare il metodo del “potrebbe”, e di tutti gli altri condizionali utilizzati dall’autore, non scaturito da un sano spirito di prudenza, ma solo potenziale riparo di fronte ad eventuali contestazioni, funzionale nella sua scarsa appariscenza, a celare l’obiettivo di minare le tesi avverse e non condivise, e per sostenere le

---

<sup>289</sup> *Ibidem*.

<sup>290</sup> *Ibidem*.

<sup>291</sup> Settia, *I monasteri italiani e le incursioni saracene e ungare*, in *Barbari e infedeli* cit. p. 337.

proprie, traballanti e non sempre sufficientemente fondate, opinioni.

Riassumendo, le critiche che ritengo si possano stilare nei confronti del Settia sono che:

- Ci sarebbe da imputargli di aver maggiormente dedicato energie a smontare alcune delle tesi dei suoi predecessori, senza aver ricostruito a posteriori una teoria complessiva suffragata da prove circostanziate.
- Si può constatare che in certi articoli, e lo abbiamo visto sufficientemente nel dettaglio, la sua lucidità come analista della politica è nettamente inferiore alla sua competenza come storico militare, almeno per la regione subalpina, e dell'organizzazione amministrativa medievale.
- Si può anche talvolta imputargli di **abusare dell'immaginazione come complemento storiografico, volta al concepimento di congetture originali**, tendenza protetta da un sovrabbondante uso dei condizionali: questo è un aspetto di cui abbiamo accusato, in maniera molto più decisa e vigorosa, il Sénac dei primi suoi lavori, o il Lacam “tritato” dagli studiosi più rigorosi
- Potrebbe inoltre venir tacciato da storici altrettanto intransigenti che lui, di carenze nell'analisi delle prospettive e strategie politiche di certi personaggi del X secolo.

Apprezzo e condivido la distinzione fatta dal Settia tra “invasioni” e “incursioni”, e la preferenza data al secondo termine: “Ci sembra preferibile continuare a parlare di “incursioni” anziché di “invasioni”, “considerando che di solito l’invasione mira a conquistare e a sottomettere definitivamente un territorio, mentre l’incursione limita i suoi scopi alla razzia”.<sup>292</sup>

Quindi su questo argomento la frattura col Sénac é completa, proprio nella identificazioni degli obiettivi strategici dell’insediamento saraceno di *Fraxinetum*; rimane per altro la sua accettazione dell’identità etnica dei Saraceni.

Tuttavia, il lavoro del nostro autore resta utile per l’analisi critica compiuta sulle date riportate dalla Cronaca della Novalesa in occasione della sua distruzione, e per l’analisi degli aspetti che sa trattare al meglio, ovverosia quelli militari, almeno quelli nell’area subalpina, e quelli dell'evoluzione dei distretti amministrativi del regno d'Italia, riscontrati nei numerosi brevi articoli sulla storia locale da lui pubblicati.

---

<sup>292</sup> Settia, *ibidem*, p. 338.

## Capitolo XII

### Laura Balletto: un articolo per “vivaci” discussioni

In un breve articolo<sup>293</sup> sulle incursioni saracene Laura Balletto attua una sintesi di alcune congetture di Ph. Sénac e di A.A. Settia, innestandole sulla struttura dell'opera di B. Luppi. L'articolo, di veloce lettura, può servire a chi volesse farsi una rapida idea su cosa possa mettere insieme una certa storiografia su *Fraxinetum*, ma per uno storico può rivelarsi una miniera di argomenti per suscitare delle “vivaci” discussioni.

Mi limito a evidenziare i punti più controversi.

1) L'irraggiamento. Secondo la Balletto l'insediamento saraceno in Provenza “diventò il loro formidabile centro d'irradiazione nel Tirreno”<sup>294</sup>. L'affermazione stride in maniera evidente con la precente tendenza a ridurre la portata ed il numero delle malefatte saracene; forse sarebbe stato più prudente limitare il raggio d'azione dei pirati di *Fraxinetum* al Mar Ligure, ed magari limitandolo ancor più alla riviera di Ponente.

2) L'insediamento. Dovendo giustamente collocare per il lettore il sito saraceno, l'autrice ricorda che “dopo molte discussioni fra gli storici, l'opinione più fondata” porterebbe a posizionarlo nel Golfo di Saint-Tropez, e prosegue definendo il *castrum* di La Garde Freinet, come la “principale roccaforte dei Saraceni invasori”<sup>295</sup>.

Personalmente, non condivido l'ipotesi che il *castrum* de La Garde Freinet fosse la principale roccaforte di *Fraxinetum*, come non condivido, e concordo con il Settia<sup>296</sup> in questo caso, l'utilizzo del termine “invasori” o “invasioni”, come già spiegato in precedenza.

Appoggiandosi sulle descrizioni del Manteyer, del Luppi e del Poly, la Balletto specifica che tutti i punti strategici del Golfo di Saint-Tropez ospitavano un presidio saraceno, e proseguendo nell'analisi dell'espansione delle attività saracene, affidandosi al Patrucco e al Luppi, considera che alle incursioni saracene si sarebbe accompagnato o sarebbe subentrato un progetto politico che avrebbe previsto la costituzione di un vero e proprio stato islamico a cavallo delle Alpi<sup>297</sup>, un po' come riuscirono nei secoli a creare i Savoia, naturalmente con la benedizione del califfo di Cordova. Ipotesi che convergerebbe con quella del Sénac, e che ha trovato, nelle loro reali attuazioni, la disapprovazione del Settia; quest'ultimo viene apprezzato dall'autrice a proposito

---

<sup>293</sup> L. Balletto, *Le incursioni saracene del X secolo nell'area subalpina*, in *Rivista di Storia, Arte, Archeologia per le provincie di Alessandria e Asti*, 1991.

<sup>294</sup> *Ibidem*, p. 9.

<sup>295</sup> *Ibidem*, p. 10.

<sup>296</sup> A.A. Settia, *I monasteri italiani e le incursioni saracene e ungare*, in *Barbari e infedeli...cit.*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo (CISAM) 2011 (Collectanea [CISAM] 26) p. 338

<sup>297</sup> Balletto, *op. cit.*, p. 13.

della datazione più tardiva delle prime incursioni in area subalpina, “con ottima argomentazione”.

Allineandosi a quella che sembra concretizzarsi come metodologia delle congetture, la Balletto passa naturalmente a domandarsi chi fossero i veri protagonisti dell’incursione su Acqui del 936, proponendo ben tre ipotesi, di cui la più spericolata prevederebbe “un unico disegno concertato tra i saraceni di Frassineto ed i saraceni d’Africa, forse anche in accordo con quelli di Spagna”<sup>298</sup>.

Sarebbe interessante chi abbia proposto per primo questa ennesima congettura e su quali fonti, o anche indizi si sia fondato. Anche perché secondo le fonti in nostro possesso i rapporti tra i due califfati non furono mai tali da poter fare immaginare una alleanza anti-genovese negli anni ‘30 del X secolo<sup>299</sup>. L’aspetto veramente inquietante è quando la Balletto si trova “perfettamente d’accordo con Settia laddove sostiene che la storia delle incursioni saracene è da riscrivere con altri criteri”.

Se tali criteri sono basati sulle congetture e sull’immaginazione, con ipotetiche alleanze sognate a tavolino, alte strategie fondate su nessunissima carta, incursioni con scambio dei protagonisti, allora non è possibile a mio avviso accettare e condividere questi criteri e limitarsi a prudenti deduzioni, in cui il condizionale è d’obbligo.

La Balletto riprende il passo del Settia, ampiamente analizzato nel capitolo precedente, che riprende a sua volta il Sénac, il quale riprende Levi-Provençal, che poi infine viene messo in discussione dalle fonti apportate dal Picard. Per arrivare ad apportar loro un inquieto sostegno: Balletto: “certamente colpisce il fatto che gli scavi condotti sul luogo di Saint-Tropez, nel sito di *Fraxinetum*, abbiano a lungo cercato la prova dell’insediamento saraceno, senza trovarla”.

Se si prendesse in considerazione per un momento che il “capoluogo” di *Fraxinetum* sia stato situato da certi storici nel posto sbagliato, a La Garde-Freinet per l’occasione, ne conseguirebbe logicamente l’impossibilità di trovare un qualsiasi reperto di insediamento saraceno.

Se reperti ci sono, a mio avviso, sono interrati sotto le case dei villaggi sparsi sui colli del Golfo di Saint-Tropez ed è in questi siti che bisogna cercarli, in occasione di qualsiasi lavoro sulle reti elettriche, idriche, di costruzione di infrastrutture urbanistiche, o di ristrutturazioni di abitazioni private. Per questo ci vorrebbe un archeologo ogni qual volta vi è uno di questi interventi, e purtroppo non è il caso.

Tuttavia i Saraceni erano esistiti, avevano saccheggiato, qualche prova persiste e secondo l’autrice “non si può completamente respingere il fatto che i Saraceni giocarono un loro ruolo nella nostra storia del X secolo”<sup>300</sup>.

Cerco di ricapitolare: anche per la Balletto i Saraceni di *Fraxinetum* sono esistiti, ma non erano veri Saraceni, che tuttavia erano la punta di diamante della strategia del califfato sulle Alpi. Ed i re

---

<sup>298</sup> *Ibidem*, p. 13.

<sup>299</sup> Picard, *op. cit.*, pp. 178, 315-317.

<sup>300</sup> Balletto, *op. cit.*, 21.

cristiani, ingenui come lo si è potuto constatare, li assoldavano alla bisogna.

perché la Balletto proseguendo e, riportando le notizie dei ritrovamenti dei relitti saraceni sulle coste provenzali, si lancia nel riportare interi passi del “miglior” Sénac: niente permette ancora di affermare che questi 3 relitti siano della stessa epoca, ma è molto “sconcertante”<sup>301</sup> che i soli relitti musulmani conosciuti nel Mediterraneo Occidentale siano stati scoperti nella stessa regione, lungo il litorale provenzale.

A mio avviso non è molto sconcertante. Prima di tutto dobbiamo considerare i luoghi e le condizioni di affondamento: delle migliaia di navi medievali certamente affondate nelle acque del Mediterraneo i reperti fino ad ora individuati sono assai pochi, perché le condizioni medie del fondale non facilitano la conservazione e la scoperta dei relitti. Nel caso dei relitti islamici summenzionati ancora gli studi non hanno dato risposte complete, e quindi non conosciamo di preciso direzione, scopi e motivo dell'affondamento. Le ragioni potrebbero essere anche belliche, per quel che ne sappiamo.

Ma dal punto di vista della Balletto il ritrovamento di questi relitti saraceni, di cui l'autrice non conosce né l'epoca né la composizione dell'equipaggio, renderebbe plausibile la tesi del Sénac del 1990, scaturita dall'attenta analisi delle fonti arabe dell'XI secolo, e dato che le abbiamo presentate, possiamo immaginare quanto tempo gli abbia sottratto l'attenta analisi, che “propone un quadro storico indubbiamente suggestivo”<sup>302</sup>: in cui l'occupazione di *Fraxinetum* da parte dei Saraceni non sarebbe stata causata da una banale tempesta, i Saraceni non avrebbero potuto ampliare il loro raggio d'azione ad un territorio dalle notevoli dimensioni come quello a cavallo delle Alpi, dal mare al cuore della Svizzera, non avrebbero potuto condurre autonomamente incursioni e scorrerie, ma l'occupazione di *Fraxinetum* sarebbe in effetti il risultato dell'attuazione di un piano attentamente predisposto dal sultanato omeyyade di Spagna per la creazione di una diagonale marittima (e di conseguenza terrestre) da *al-Andalus* alle Baleari e alle coste della Provenza. E il Sénac rincara la dose ipotizzando che tale progetto aveva per scopo di separare il mondo cristiano occidentale nelle sue componenti tra la parte franca e la parte italiana.<sup>303</sup> Ci tiene a precisare, ad onor del vero, che non dovettero mancare delle incursioni marittime condotte in via privata dai differenti capi militari.

La “stoccata” finale viene data dalla Balletto quando ci informa che secondo lei questo quadro

---

<sup>301</sup>*Ibidem*, p. 22, per Sénac è “troublant”.

<sup>302</sup>*Ibidem*, p. 22.

<sup>303</sup>Pierre Bonassie, estratto dalla relazione sul Poly allegata in Appendice: “In questa Provenza di prima dell'anno mille, la vita urbana, anche se era assai decaduta, non si era veramente spenta. Tre agglomerazioni almeno meritavano il nome di città: Marsiglia, Arles, Avignone. Queste continuano ad intrattenere degli scambi regolari, sia per terra, sia per mare, con l'Italia: dei mercanti greci, o amalfitani frequentavano i loro mercati, mentre delle importanti colonie di ebrei e, sembra, prospere, risiedevano tra le loro mura (...) vi erano importazioni di spezie, sete, broccati, e “pallia” (vesti di seta), ed esportazioni di pellicce, spade, schiavi. Il sale, il legno, le pietre da reimpiego, l'olio d'oliva, e il miele, venivano a completare sul piano degli scambi locali e regionali, la lista dei prodotti commercializzati. Questi traffici alimentano i profitti legati ai pedaggi da cui il conte, l'arcivescovo d'Arles ed i grandi magnati traevano la maggior parte delle loro ricchezze.”



programmatico, espresso alla corte omeyyade, acquista uno specifico risalto alla luce del trattato concluso nel 940 tra il califfo di Cordova e diversi sovrani italiani. Un trattato sul quale non si è sufficientemente insistito secondo l'autrice e che invece: "servì ad assicurare una certa situazione di pace nel Mediterraneo Nord-Occidentale fino alla espulsione degli arabi da Fraxinetum sulla fine del X secolo"<sup>304</sup>.

Mi limito a riportare gli eventi successivi al trattato di pace del 940:

- anno 942: attacco di re Ugo a *Fraxinetum* col concorso della flotta bizantina;
- anno 953: invio da parte di Ottone I dell'ambasceria di Giovanni di Gorze per far arrestare i ripetuti attacchi provenienti dal noto insediamento musulmano;
- anno 967: lettera di Ottone I ai suoi ufficiali per organizzare spedizione contro i Saraceni;
- anno 972 circa: attacco e annientamento o insopportabile pressione militare che ha portato alla ritirata i Saraceni di *Fraxinetum*.

Questi avvenimenti caratterizzerebbero per la Balletto "una certa situazione di pace".

Per la Balletto, la tesi del Sénac, che preferisco definire ipotesi o congettura, se verificata e approfondita, cambierebbe totalmente il ruolo di *Fraxinetum*: lungi dall'essere solo una testa di ponte, come l'hanno interpretata il Luppi e il Settia, con l'obiettivo di lanciare incursioni verso l'entroterra, la base saracena rispose anche alla funzione di controllo delle relazioni commerciali tra gli stati rivieraschi del Mediterraneo Occidentale: commercio, diplomazia e guerra di corsa sarebbero strettamente legate, e sarebbe ben questa storia che *Fraxinetum* invita a studiare<sup>305</sup>. Se per caso fosse sfuggito a qualche lettore questo aspetto la Balletto tramite il Sénac ci tengono a far presente che questo insediamento era lontano dall'essere solo un fatto regionale, ma che possedeva una doppia funzione e la sua azione era sia terrestre che marittima.

Dal mio punto di vista, l'insediamento di cui trattiamo ormai da tante pagine resta una testa di ponte, ma preferisco vederla piuttosto come una base di pirati-commercianti-mercenari, la cui "funzione di controllo delle relazioni commerciali" si implementava con feroci arrembaggi a chi avesse osato navigare senza scorta lungo le coste della Provenza<sup>306</sup>, e relativa vendita di schiavi sulle piazze del califfato.

Che il loro insediamento fosse anche un fondaco commerciale lo ritengo assolutamente plausibile, e come vi erano continue e ripetute assunzioni di truppe mercenarie, vi potevano essere non solo scambi di prestazioni, ma anche scambi di derrate o di qualsiasi bene commerciabile.

Sui vantaggi dell'esistenza di questo insediamento musulmano per il califfato mi sono già espresso, facendone emergere i vantaggi materiali, i vantaggi a livello di propaganda e l'assenza di oneri, quindi non credo di dovermi soffermare ulteriormente, pur dovendo insistere sul mio rifiuto

---

<sup>304</sup> *Ibidem*, p. 23.

<sup>305</sup> *Ibidem*, p. 23.

<sup>306</sup> Vedi il viaggio di Ugo di Provenza da Marsiglia a Pisa del 926.

dell'immagine della diagonale Cordova, Baleari, *Fraxinetum*, volta e separare il paese dai Franchi dalla Lombardia, perché sono del parere che in qualsiasi momento avessero voluto accordarsi, i sovrani cristiani, avrebbero potuto eliminare questo ultimo tratto della diagonale, almeno nel suo terminale terrestre.

Dove la Balletto si distacca nettamente dal Settia è con le sue affermazioni sul nuovo impulso alla ripresa dell'attività anti-islamica avvenuto con Berengario II e con suo figlio Adalberto II, organizzato con la ristrutturazione delle marche dell'Italia Occidentale<sup>307</sup>.

Mi sono soffermato parecchio nella trattazione del Settia su questo argomento, che risale a suo parere invece all'epoca in cui re Ugo divise la marca d'Ivrea in tre distretti minori proprio in funzione anti-anscarica, piuttosto che in funzione anti-saracena, visto che i Saraceni all'epoca erano appena stati assoldati anch'essi in funzione anti-anscarica.

Che una volta al potere, Berengario II ed Adalberto II, avessero mantenuto i vertici dei tre nuovi distretti è provato, ma diventa difficile far coabitare una certa vivacità nelle attività anti-saracene dei re anscarici, con la presenza di Adalberto II a *Fraxinetum* nei primi anni '60, e con l'accettazione da parte della Balletto dell'ipotesi del Patrucco, condivisa perfino dal Settia, della successiva probabile presenza di bande saracene al soldo di Adalberto II nel vercellese, nel suo ultimo tentativo di riscossa contro Ottone I, collocabile negli anni 964-965<sup>308</sup>. Dove non riesco a vedere il nesso logico è nell'affermazione che il piano dei re anscarici fosse progettato anche, in funzione anti-saracena, “creando un poderoso punto di partenza per la controffensiva”<sup>309</sup>.

Sappiamo bene che il più grande problema dei re anscarici fu Ottone I, e non i saraceni, che invece furono una risorsa, insufficiente, ma utile soprattutto nei tempi più grami quando erano stati abbandonati da tutti i loro feudatari.

Che la marca ligure-piemontese fosse stata creata in funzione anti-saracena sarebbe dimostrato dal fatto che nel 968 Ottone I inviò una lettera ai suoi capitani per informarli della sua volontà di organizzare una spedizione contro *Fraxinetum*.

Anche in questo caso si dimostra necessario un breve riassunto per riuscire ad analizzare i processi logici e storici della Balletto:

- La divisione della marca d'Ivrea avviene, è provato, sotto re Ugo, per il Settia in funzione anti-anscarica, i titolari dei nuovi distretti rimarranno ai vertici sotto i regni di Ugo, di Lotario II, di Berengario II e Adalberto II, di Ottone I e Ottone II.
- Secondo la Balletto la divisione della marca d'Ivrea avviene invece per volontà anti-saracena dei re anscarici Berengario II e Adalberto II.

---

<sup>307</sup> *Ibidem*, pp. 24-25.

<sup>308</sup> *Ibidem*, p. 19.

<sup>309</sup> *Ibidem*, p. 25.

- Tuttavia è provato che Adalberto, sconfitto da Ottone I, cercherà rifugio e mercenari a *Fraxinetum*, dai Saraceni, con cui certi storici ipotizzano che attuerà una forma di guerriglia nel vercellese, contro i feudatari passati con Ottone I.
- Per il Settia l'organizzazione delle marche e dei comitati in funzione anti-saracena era già stata impostata sotto re Ugo, ed ipotizza addirittura che fosse alla base della vittoria di Acqui nel 936; nonostante ciò la creazione di questa “poderosa base di partenza” viene ipotizzata dalla Balletto solo con la successiva dinastia anscarica e confermata dai progetti non realizzati, e di cui non esistono piani strategici, ma solo una lettera d'intenti, del primo re ed imperatore di un'ennesima altra dinastia, quella sassone.
- Nella realtà dei fatti, non esistono prove inconfutabili dell'intervento del conte Arduino di Torino nella cacciata dei Saraceni, come nemmeno di scontri conclusivi.

Non sono per nulla convinto dalle ipotesi della Balletto e credo che tutte le iniziative di ristrutturazione distrettuale siano state attuate non in funzione anti-saracena, come scrive l'autrice, ma in funzione anti-anscarica. Quando costoro arrivarono al potere, anche grazie ai titolari delle tre marche eredi di quella d'Ivrea, non poterono evidentemente sostituirli ai vertici dei distretti marchionali, e costoro non esitarono ad abbandonarli quando la superiorità del re sassone fu manifesta. Quindi tutta la partita si giocava tra sovrani, marchesi e conti cristiani, con l'intervento occasionale prezzolato dei Saraceni. La Balletto conclude il suo articolo affidandosi al Luppi, riportando che la roccaforte di La Garde-Freinet, imprendibile per l'armamento sarebbe caduta solo grazie ad un tradimento: ha incominciato l'articolo affidandosi ai campioni della storia “leggendaria”, ha percorso i decenni della permanenza saracena accompagnandosi agli “storici delle congetture”, e termina ritornando in seno alla “storiografia leggendaria”.

## Capitolo XII

# Catia Renzi Rizzo e i rapporti diplomatici tra Ugo di Provenza e 'Abd ar-Ramân III

Nel novero degli storici italiani che ritengo sia il caso di riportare, vi è il nome di **Catia Renzi Rizzo**, che in **Reti Medievali Rivista**, III - 2002 / 2 – luglio-dicembre, ha pubblicato l'articolo intitolato: *I rapporti diplomatici fra il re Ugo di Provenza e il califfo 'Abd ar-Ramân III: fonti cristiane e fonti arabe a confronto*<sup>310</sup>.

Ci è particolarmente utile perché incrementa la nostra conoscenza delle fonti arabe, già forniteci dal Sénac, che utilizzando i lavori di E. Lévi-Provençal, permetteva di affrontare il tema di *Fraxinetum*, da un altro punto di vista.

Se il Sénac ha citato con poche righe l'importanza dei documenti attribuiti allo storico arabo Ibn Hayyân concernenti l'accordo richiesto da Re Ugo di Provenza al califfo 'Abd ar-Ramân III, la Renzi Rizzo propone l'analisi comparata delle fonti provenienti da Liutprando e dall' opposto schieramento.

L'autrice ci riporta anche informazioni su di un argomento che il Sénac ha affrontato in maniera forse un po' sbrigativa, e soprattutto senza averci fornito fonti precise, se non rimandandoci alla lettura dei lavori di Lévi-Provençal: la composizione etnica delle truppe saracene di *Fraxinetum*; costoro sarebbero in parte di origine berbera, provenienti dalla Mauritania, altri sarebbero iberi, sia convertiti all'Islam, sia rimasti fedeli al credo romano, e vi erano anche arabi naturalmente, originari delle coste di Al-Andalus.<sup>311</sup> Se per Liutprando a sbarcare per primi nel golfo di Saint-Tropez furono una ventina di pirati, sbattuti dai venti con la loro barca, per la Renzi Rizzo, secondo le attuali conoscenze sui mezzi delle marine musulmane, non si può pensare a barche con equipaggi inferiori ai cinquanta marinai, ma molto probabilmente di parecchio superiori: “le più usate erano quelle denominate *ghirbân* e *qatâ'i*, che erano imbarcazioni destinate essenzialmente alla guerra di corsa, ma -secondo alcuni storici, tra cui Picard, utilizzate frequentemente anche per il commercio”. Sempre basandosi sulle tesi del Picard, stima che sia verosimile la conquista di *Fraxinetum* da parte di almeno trecento incursori e marinai, arrivati non con una sola nave, ma sbarcati da un piccolo

---

<sup>310</sup> C. Renzi Rizzo, *I rapporti diplomatici fra il re Ugo di Provenza e il califfo 'Abd ar-Ramân III*, in *Reti Medievali Rivista*, III - 2002 / 2 – luglio-dicembre, p. 187-201.

<sup>311</sup> *Ibidem*, nota 6: al-Himyarî, *La Péninsule ibérique au Moyen Age d'après le "Kitâb al-Rawd al-Mi'târ"*. *Texte arabe des notices relatives à l'Espagne, au Portugal et au Sud-Ouest de la France*, testo e trad. E. Lévi Provençal, Leyde 1938; n. ed. I. 'Abbas, Beirut 1975.

convoglio di più navi<sup>312</sup>. Come aveva anticipato il Sénac, questi Saraceni spagnoli di origine mista avevano costituito sulle coste di *al-Andalus* una lega navale che fu all'origine, tra l'altro della creazione del porto di Ténès, nell'875-876, e di quello di Pechina-Almeria nell'889-890, arrivando perfino a scacciare gli yemeniti che presidiavano i luoghi: sintomo chiaro della loro insofferenza al controllo sempre maggiore degli emiri omeyyadi. Probabilmente nel frattempo trovarono anche il tempo per visitare le coste della Provenza e contribuire al suo scompiglio per un'ottantina di anni.

Nel 941 Ugo di Provenza re d'Italia strinse un accordo con l'imperatore di Bisanzio per avere il sostegno della sua flotta nel prossimo attacco a *Fraxinetum*. Ma la Renzi Rizzo, leggendo attentamente Liutprando, nella descrizione dell'attacco navale del 942, fa notare che l'autore ha scritto *classibus directis*, al plurale: per lei significa, a differenza degli altri storici, che all'assalto di *Fraxinetum* non andò solo la flotta bizantina, ma anche una italica al servizio di Ugo di Provenza. Infatti ricorda che sua madre, la marchesa Berta di Toscana, già nel 906 aveva una flotta con compiti di guardia costiera anti-saracena, che re Ugo nel 926 era sbarcato nel porto di Pisa e che nel 970, navi pisane appoggiarono il loro imperatore, Ottone I, in Calabria, sempre contro i musulmani. Probabilmente, secondo la storica, anche nel 942 Ugo di Provenza, aveva a disposizione una flotta, ma insufficiente per bloccare da sola quella saracena, e, aggiungiamo, non fornita del formidabile “fuoco greco”. Resta il fatto che nel momento cruciale della vittoria completa su *Fraxinetum*, arrivò a re Ugo la notizia che Berengario, rifugiatosi sotto la protezione di Ottone in Svevia, preparava il rientro in Italia con truppe raccolte in Francia e in Germania. Interrotte le azioni belliche, terrestri e navali, licenziata la flotta bizantina, intavolate le trattative con i Saraceni, il re arrivò a stipulare un accordo che prevedeva la loro dislocazione alle frontiere d'Italia per bloccare il passo a Berengario. Abbiamo già fornito gli amareggiati commenti di Liutprando a questo proposito, e anche il giudizio politico che ne ha dato il Poly.

A questo punto la Renzi Rizzo fa notare un aspetto interessante, che nessun storico precedente, mi risulta, abbia fatto emergere. Ricordando che Liutprando aveva incominciato a scrivere l'*Antapodosis* su istigazione di Recemondo, vescovo mozarabo di Elvira nel califfato di Cordova, fa notare che l'autore, spiegandogli l'ubicazione del sito di *Fraxinetum*, si riprendeva subito dopo, per la consapevolezza che l'ambasciatore del califfo non solo non ignorasse dove fossero installati i pirati saraceni, ma che probabilmente conoscesse la loro ubicazione meglio di lui, potendo averlo appreso a Cordova, direttamente alla corte del califfo Abd ar-Rahmân III<sup>313</sup>. Dato che ormai da tempo il califfo di Cordova aveva sotto completo controllo l'intera *al-Andalus*, con annessi e

---

<sup>312</sup> *Ibidem*, note 10 e 11: C. Picard, *La mer et les musulmans d'Occident au Moyen Age (VIIIe-XIIIe siècle)*, Paris 1997, pp. 11-17.

<sup>313</sup> Renzi Rizzo, *ibidem*, nota 7: Liutprandus, *Antapodosis* I, 2 .

connessi, aver fatto un accordo con i Saraceni di *Fraxinetum*, era averlo fatto con il califfo, come permetterà di verificare la Renzi Rizzo con la lettura della fonte araba.

Ibn Hayyan riprese e ripubblicò un secolo dopo le cronache dei suoi predecessori contemporanei ai fatti, e per quello che ci riguarda, anche per gli anni del califfato di Abd-ar-Rahmân III<sup>314</sup>. Lo studioso spagnolo Chalmeta, analizzando questo testo negli anni '70 del secolo scorso, ha ipotizzato che il personaggio chiamato *Unguh*, sia probabilmente da identificare con Ugo di Provenza, re d'Italia, tesi in gran parte accettata, specie dagli storici francesi.<sup>315</sup> Mentre la Professoressa Renzi Rizzo resta più prudente: “per il momento, preferisco assumere tale indicazione in modo ancora dubitativo, accettandola come ipotesi di lavoro, riportando quindi il nome *Ugo* fra virgolette”, e alleghiamo qui di seguito la sua traduzione dei passi che ha ritenuto fondamentali.

*In quell'anno (328/940) il segretario giudeo Hasday (...) concluse la pace con Sunyer (...) signore di Barcellona e delle sue province, seguendo le condizioni gradite e fissate da al-Nasir. Hasday si recò personalmente a Barcellona per la ratifica di dette clausole da parte di Sunyer, signore della città. Fu concordato che la squadra navale sarebbe partita da Almeria, guidata da Ibrahim 'Abd ar-Rahmân di Pechina, l'11 maggio 940 e che sarebbe arrivata a Barcellona il venerdì 19 luglio. Hasday informò Ibrahim e gli altri ufficiali della pace conclusa con Sunyer, signore della città e che essi avrebbero dovuto cessare le ostilità al suo incontro. La flotta levò l'ancora dal porto di Barcellona il giorno medesimo. Hasday invitò ugualmente dei grandi ('uzama') che si trovavano a Barcellona a entrare nell'obbedienza e nella pace con al-Nasir. Un gruppo di questi re (muluk) accettò, tra questi Unguh, uno dei loro grandi, il cui dominio era la terra di Napoli. Questi inviò alla capitale di al-Andalus una delegazione che lo rappresentava e chiese la sicurezza per i commercianti del suo paese nei loro viaggi verso al-Andalus. Il califfo aderì alla richiesta e inviò il testo del trattato a Nasr b. Ahmad, comandante di Frassineto e ai governatori delle Baleari e dei porti costieri dell'Andalusia. Questo trattato avrebbe garantito a tutti coloro che erano sotto la giurisdizione di Ugo così come alle altre genti di questa nazione che erano comprese nella pace, la sicurezza tanto per la loro vita quanto per i loro beni e per tutto ciò che i loro vascelli trasportavano, con la*

<sup>314</sup> *Ibidem*, nota 31: *Encyclopédie de l'Islam*, a cura di B. Lewis, V. L. Ménage, Ch. Pellat et J. Schacht, III, Leiden-Paris 1968, alla v. *Ibn Hayyân*, compilata da A. Huici Miranda., pp. 812-813.

*Ibidem* Nota 32: Ibn Hayyân (XI s.), *Kitâb al-Muqtabis fî ta'rîkh rijâl al-Andalus*: (V) Regno di 'Abd ar-Rahmân III: Crónica del califa 'Abd ar-Rahmân III an-Nâsir entre los años 912-942, ed. a cura di p. Chalmeta, F. Corriente, Madrid, 1979, che ha avuto una edizione in spagnolo dallo stesso titolo, a cura di M. J. Viguera y F. Corriente, prefazione di J. M. Lacarra, Zaragoza 1981. *Ibidem* Nota 33: p. Chalmeta, *La Méditerranée occidentale et Al-Andalus de 934 à 941: les données d'Ibn Hayyân*, "Rivista degli Studi Orientali", L (1976), pp. 337-351.

<sup>315</sup> *Ibidem*, nota 34 e segg.: Traduzioni dal francese della Prof. Renzi Rizzo: "Un suo inviato (*di Abd-er-Rahman III*), un celebre medico ebreo, Hasdây b. Ishâq, conosciuto per la sua partecipazione alla traduzione del *De materia medica* di Dioscoride, concluse la pace con il conte di Barcellona Sunyer (914-950), come, sembra, con Ugo di Provenza, re d'Italia dal 926 al 947", M. Balard, A. Demurger, p. Guichard, *Pays d'Islam et monde latin. Xe-Xe siècle*, Paris 2000, p. 26. "Questi legami (*tra il califfato di Cordova e il mondo latino*) debuttarono nel 940 allorché più sovrani cristiani vollero associarsi all'accordo stabilito con il conte Sunyer di Barcellona, tra i quali il re d'Italia Ugo di Arles, desideroso di ottenere un salvacondotto per i commercianti del suo paese che negoziavano con la penisola", P. Guichard, Ph. Sénac, *Les relations des pays d'Islam avec le monde latin. Milieu Xe-milieu XIIIe*, CNED-SEDES, Saint-Just-La-Pendue 2000, p. 32. "Dei salvacondotti sono rilasciati ai più audaci dei mercanti cristiani come quelli che Ugo di Provenza, re d'Italia, inviò al Levante verso il 950 e a Cordova", R. Fossier, *Les relations des pays d'Islam avec le monde latin. Du milieu du Xe siècle au milieu du XIIIe siècle*, Paris 2000, p. 46. Se quel "verso il 950" è ampio almeno un lustro allora lo si può accettare, perché Re Ugo morì nel 948, e suo figlio Lotario nel 950 (n.d.r.); "(...) Abd-er-Rahman III impose la sua legge dalla Catalogna alla Provenza (ad Ugo di Arles come ai saraceni di Frassineto) pesando sulle alleanze politiche come sulle decisioni economiche", J. P. Arrignon, C. Bousquet-Laborie, B. Leroy, *Pays d'Islam et monde latin (milieu Xe siècle-milieu XIIIe siècle)*, Paris 2001, pp. 8-9.

facoltà di negoziare le loro mercanzie dove fosse sembrato loro opportuno. A partire da questa data i loro navigli arrivarono regolarmente ad al-Andalus e i musulmani ne approfittarono grandemente. Riquilda, figlia di Borrell, la quale reggeva il suo popolo di Franchi, seguì l'esempio di questo Unguh nella pace con al-Nasir. Ella inviò Barnat al-Isra'ili, suo uomo di fiducia, al califfo. Egli era portatore di stupefacenti e splendide meraviglie del suo paese: al-Nasir accettò i doni, contraccambiando con altri ancora più preziosi e ricevette con grandi onori i suoi inviati. In seguito, il 6 settembre, Hasday si presentò davanti ad al-Nasir, tornando da Barcellona, dopoché tutto ciò era stato messo per iscritto. Hasday era accompagnato da Gormaz, inviato di Sunyer, secondo le clausole che gli erano state imposte. La prima era che Sunyer doveva cessare di portare aiuto e assistenza a tutti i cristiani che non erano compresi nella pace di al-Nasir (...) e di intrattenere con costoro delle relazioni amichevoli. La seconda era che egli doveva restare nell'obbedienza del califfo e chiedere il suo assenso. La terza consisteva nella dissoluzione dell'alleanza matrimoniale con García Sánchez, signore di Pamplona. Da ultimo, il catalano doveva rispondere anche di tutto ciò che avessero fatto i signori delle regioni vicine che dipendevano dalla sua autorità e che fossero entrati con lui in questa pace con il califfo. Il califfo fece pervenire il testo degli accordi conclusi con il conte ai governatori delle coste e ai comandanti della flotta. Egli ordinava loro di evitare di attaccare le province catalane e di risparmiare le genti di questo paese. Al-Nasir (...) da parte sua si obbligò all'osservanza degli impegni previsti nell'amân concluso con il detto Sunyer. Il trattato di pace (...) aveva una durata di 2 anni completi: Tutto ciò fu registrato, davanti a testimoni, nella seduta plenaria del consiglio, mercoledì 18 settembre 940.<sup>316</sup>

La Renzi Rizzo ci informa anche che, secondo le fonti, il patto venne rinnovato prima del previsto, nell'Agosto del 941 e ci fornisce la traduzione del testo di Ibn Hayyân relativo ai nuovi rapporti commerciali:

*Nel marzo 942 alcuni mercanti amalfitani arrivarono a Cordova. Essi vennero per mare in al-Andalus, volendo farvi commercio con le merci che essi portavano. Non si ha conoscenza alcuna – prima dell'epoca di al-Nasir (...) – che essi siano mai penetrati nel nostro paese, né siano arrivati ai nostri porti, né per terra né per mare. Essi sollecitarono il salvacondotto del sultano. Questi mercanti portavano prodotti meravigliosi dal loro paese: fini broccati, porpore eccellenti e altre merci preziose, la maggior parte delle quali acquistò al-Nasir a prezzo modico e il resto i suoi cortigiani e i commercianti della capitale. Tutti fecero buoni affari e furono soddisfatti delle transazioni. Più tardi i loro successori continuarono a venire in al-Andalus e ciò fu di grande vantaggio".*

*" Il martedì 24 agosto 942, un messaggero del signore dell'isola di Sardegna si presentò alla Porta di al-Nasir (...) chiedendo la concessione di un trattato di pace e di amicizia. Con lui vennero dei mercanti, gente di Malfat, conosciuti in al-Andalus come amalfitani, con tutto l'assortimento delle*

<sup>316</sup>C. Renzi Rizzo, *ibidem*, nota 37 : " Traduco liberamente dal testo francese presentato in Chalmeta, *La Méditerranée occidentale*, cit., pp. 339-342, rendendo meno precisa la trascrizione fonetica dei nomi ma più vicina alle grafie occidentali: di questo, ovviamente, chiedo scusa agli eventuali lettori di lingua araba; integro, là dove è possibile essere più precisi, con la corrispondente versione spagnola curata da Viguera e Corriente, pp. 341-343; essa comunque si attiene all'edizione araba della fonte curata nel 1979 dallo stesso Chalmeta insieme a Corriente: cfr. testo corrispondente alla nt. 32. L'accordo è stato ripreso in considerazione in anni recenti da Ph. Sénac, *Note sur les relations diplomatiques entre les comtes de Barcelone et le califat de Cordoue au Xe siècle*, in *Histoire et archéologie des terres catalanes au Moyen Âge*, Perpignan 1995, pp. 87-101, ora anche in *Les relations des pays d'Islam avec le monde latin du milieu du Xe siècle au milieu du XIIIe siècle*, articles réunis par F. Micheau, Paris 2000, pp. 116-135, a cui rinvio per la bibliografia che non sono riuscita a rintracciare. Il saggio sottolinea che l'iniziativa diplomatica, la prima tra i conti di Barcellona e il califfo di Cordova, fu appannaggio del sovrano omeiade ed ebbe l'appoggio della squadra navale la quale, partita da Almeria, raggiunse Barcellona contemporaneamente all'ambasciatore musulmano. "

*loro preziose merci: lingotti d'argento puro, broccati ecc...transazioni da cui si trasse guadagno e grandi vantaggi*<sup>317</sup>.

Dunque la reciproche ragioni commerciali avevano spinto il califfo di Cordova e probabilmente "Ugo" di Provenza, gli Amalfitani, e il "signore" di Sardegna a stringere degli inediti rapporti diplomatici, annessi e successivi a quelli raggiunti, probabilmente per altri motivi, con il conte franco di Barcellona. In effetti, fa presente la Renzi Rizzo, Ibn Hayyân riportava per l'anno 935 un'incursione marittima di una imponente flotta andalusa di 40 battelli che, partendo da Almeria, via le Baleari, attaccarono le coste provenzali, tra cui Nizza, Marsiglia, Montpellier, per poi passare alla contea di Barcellona, attaccando la stessa capitale e Tortosa, facendo un consistente bottino, senza subire perdite di rilievo. Ci furono reazioni da parte catalana, con incursioni terrestri, ma il rapporto di forza era incontestabilmente a favore degli andalusi, come traspare poi anche dal tono del trattato sopra riportato e soprattutto dalle clausole imposte dal califfo di Cordova.

Di diverso tenore risulterebbe il trattato concordato con il possibile "Ugo", non sottoposto a pressioni militari costanti ed asfissianti da parte del califfo, come invece il conte di Barcellona, ed uso alle più spregiudicate trattative anche con i Saraceni di *Fraxinetum* : che appunto non vengono considerati, alla luce di queste notizie, un pericolo maggiore a livello invasivo, ma una seccatura da eliminare per il reciproco interesse commerciale. E su questo argomento non si può sorvolare sull'ipotesi della Renzi Rizzo che gli accordi per la "*sospensioni temporanee*" delle incursioni siano stati in verità due, redatti a distanza di pochi anni, basata sul riesame delle date cronologiche e degli abbinamenti dei giorni della settimana con quelli del mese, che porterebbe la studiosa ad affermare che l'anno del primo accordo sarebbe il 939 e non il 940. Inoltre se il ricalcolo fosse esatto, il rinnovo del trattato del conte di Barcellona non sarebbe stato anticipato, ma avrebbe seguito la scadenza naturale. Di conseguenza anche la duplice spedizione commerciale amalfitana, con l'ambasceria sarda, sarebbero da anticipare al 941.

Quindi gli accordi pervenutici da entrambe le fonti, araba e cristiana, sarebbero ben due, stipulati a distanza di tre anni l'uno dall'altro, anche perché sembrerebbe altamente improbabile che gli amalfitani si siano tranquillamente esposti nei loro commerci, proprio mentre Ugo di Provenza stava organizzando con i bizantini l'attacco a *Fraxinetum* del 942, e lo stesso dicasi per l'iniziativa diplomatica sarda, che sarebbe risultata contraddittoria, visto il legame persistente, anche se non "asfissiante", dell'isola con Costantinopoli. Alla luce di queste conclusioni si potrebbe ipotizzare che la campagna di Ugo di Provenza e dei Bizantini del 942 sia stata provocata dalla rottura, o del

---

<sup>317</sup> *Ibidem*, nota 43: Chalmers, *ibidem*, pp. 341-342.



mancato rinnovo (941 ?), della tregua precedentemente concordata col califfo, nel 939.

Le perplessità mostrate dalla Renzi Rizzo sull'identificazione di tale *malik Unguh* con Ugo di Provenza, sono basate sulla sua definizione in quanto " re di Napoli ", da parte di Ibn Hayyân, visto che i domini di Ugo di Provenza, pur essendo *de nome* re d'Italia, erano limitati all'Italia centro-settentrionale, Roma esclusa. Le conclusioni potrebbero essere due: o il cronista andaluso, riprendendo le notizie lasciategli dai suoi predecessori, ignorava quelle fornite dal geografo-mercante di Bagdad Ibn Hawqal, che, pur con errori aveva descritto il quadro dei poteri nell'Italia meridionale della seconda metà del X secolo, e allora sarebbe possibile una confusione da parte dello storico di Cordova dei titoli regali, oppure il *malik Unguh*, in quanto re di Napoli, dovrebbe essere identificato con una figura diversa da quella di Ugo di Provenza. Volendo a tutti i costi far combaciare le due identità, sarebbe il caso di verificare se la strategia politico-militar-diplomatica sviluppata dal re d'Italia durante il suo regno, avrebbe potuto contemplare un trattato come quello succitato. La Renzi Rizzo a questo proposito riassume gli obiettivi che furono del re d'Italia, anche quelli non raggiunti o raggiungibili :

- difesa e rafforzamento della propria sovranità;
- attuazione di una rigida politica accentratrice;
- allargamento delle aree su cui esercitare la propria giurisdizione, diretta o indiretta;
- tutela del territorio di pertinenza dalle scorrerie saracene ed ungare.

In effetti l'accordo con il califfo di Cordova non sembrerebbe affatto in contraddizione con questi obiettivi: non era umiliante<sup>318</sup>, come sotto certi aspetti quello concluso dal conte di Barcellona, anzi poteva essere ritenuto un complemento al prestigio già conferitogli dai rapporti preferenziali con Costantinopoli; metteva al riparo dalle incursioni saracene, di *Fraxinetum* e delle Baleari, i suoi domini in Italia e quelli provenzali, di cui era rimasto duca; gli offriva un ruolo rappresentativo anche degli interessi dei principati longobardi dell'Italia meridionale. Quindi la possibilità logica che ci sia stato questo accordo tra il califfo ed Ugo, re d'Italia è reale. E la nostra storica aggiunge anche che non sarebbe stato assolutamente un ostacolo insormontabile la differenza religiosa tra i due contraenti, pur nel clima politico del X secolo, come anche affermato perentoriamente dal Poly, e dimostrato in casi precedenti in Africa e Sicilia, in Campania, anche tra Costantinopoli e l'emiro di Palermo, e nel caso della già citata ambasceria di Giovanni di Gorze, inviata da parte di Ottone I a Cordova, e della successiva del vescovo mozarabo di Elvira Recemondo, inviata dal califfo ad Ottone I nel 955.<sup>319</sup> Ed i contatti diplomatici tra i due campi proseguirono per tutto il regno del

---

<sup>318</sup> Cfr. Picard, *La mer des califes*, cit. p. 160: "Traiter avec le compte catalan et avec Hugues d'Arles, compte de Provence, signifiait que le calif considérait ces derniers comme des clients."

<sup>319</sup> C. Renzi Rizzo, *Ibidem* nota 94:El Haijji, *Andalusian Diplomatic Relations*, cit., pp. 218-220.

califfo Abd ar-Rahmân III ed anche di suo figlio al-Hakam II, sia per ragioni politiche che per ragioni pratico-economiche, magari raggiungendo solo tregue di breve durata, ma senza irreversibili soluzioni di continuità.

## Conclusioni

Oramai si possono trarre delle conclusioni dal confronto delle due storiografie sviluppatesi sui due versanti delle Alpi.

Ho presentato alcuni autori francesi del secolo scorso, Philippe Senac per citarne uno, che hanno affrontato l'argomento andando ad analizzare le fonti che poteva offrire la storiografia del califfato: il risultato mi appare alquanto modesto per quello che concerne nello specifico *Fraxinetum*, sia per gli obiettivi che si prefiggevano, sia per le conclusioni che hanno raggiunto. Essendo le fonti musulmane in un numero così ridotto e di una sinteticità estrema, la loro utilità è concentrata nella conferma di una presenza islamica prolungata in Provenza, ma ogni congettura basata su queste fonti rischia di trasgredire nella letteratura piuttosto che apportare un serio contributo alla storia.

Di un'utilità maggiore sono le analisi del Picard sul Mediterraneo Occidentale nel periodo della supremazia marittima del califfato di Cordoba: poter inserire le conoscenze sul nostro insediamento nel contesto complessivo dell'attività del califfato, consente di considerare *Fraxinetum* nelle sue giuste proporzioni, potendo comparare le iniziative in nostra conoscenza lanciate in Provenza, con quelle del califfato in Catalogna, nelle Baleari, nel resto della Penisola Iberica, e nel Maghreb.

Dal versante della ricerca sulle fonti latine, un lavoro assai serio, sicuro frutto di un impegno

gravoso e faticoso, è stato compiuto dal Poly su innumerevoli documenti concernenti il regno di Borgogna-Provenza. Questo impegno ha fatto veramente avanzare la conoscenza sulla situazione in cui versava il territorio provenzale nei momenti dell'insediamento dei Saraceni, e durante tutto il periodo della loro permanenza nei settori provenzale e alpino. E ciò ha permesso di dimostrare la sopravvalutazione del ruolo ricoperto dai Saraceni e concretizzarne la riduzione ai livelli opportuni che merita questo argomento.

La storiografia italiana ha, in questo caso, nei confronti di quella francese solo un ruolo complementare, proporzionato alle attività saracene sui due versanti delle Alpi.

Se quella della prima metà del '900, rappresentata dal Patrucco e dal Luppi, è ormai minata dall'attuale rifiuto delle storie leggendarie e delle tradizioni orali e folcloristiche, che travolge anche la buona parte di lavoro storico compiuto seriamente dagli autori, non si può non osservare che la teoria dell'importante ridimensionamento del ruolo saraceno promulgata dal Settia, sia in gran parte debitrice nei confronti di quella francese. L'autore, buon conoscitore dei lavori dei colleghi francesi, coglie dai differenti lavori transalpini argomenti e frazioni di teorie, per applicarle alla realtà subalpina, sintetizzandone una posizione "sincreticamente" originale, ma che spesso offre il fianco a discussioni, che in un futuro potrebbero rivelarsi vivaci.

In effetti sembra ancora mancare nella storiografia subalpina ed italiana un lavoro sistematico di confronto di ogni carta e documento esistente del X secolo riguardante le aree dell'Italia Occidentale soggette alle incursioni saracene, e relative ad esse. Il fatto che questi argomenti necessitino un ulteriore approfondimento è stato anche ammesso dallo stesso Settia<sup>320</sup>, ma sarebbe auspicabile un lavoro complessivo di rianalisi degli studi liguri e subalpini del XX secolo, inserendo i contributi locali ed episodici, quali i molti articoli su argomenti particolari del Settia, con l'apporto del confronto con carte del X secolo.

Vi sono alcuni argomenti trattati dalla storiografia francese e riportati anche da quella italiana, su cui vorrei soffermarmi concludendo:

sul primo punto che tutti gli autori hanno affrontato, a partire da Liutprando, ovvero l'arrivo dei Saraceni a *Fraxinetum*, viste tutte le fonti, ascoltate le versioni di molti degli storici che si sono cimentati, ritengo che queste bande di briganti fossero composte da persone di etnia differente: arabi, berberi, e mozarabi provenienti dai porti del califfato di Cordova. Non ritengo che nessuno degli storici consultati abbia apportato delle prove concrete ed irrefutabili che una delle etnie fosse maggioritaria rispetto alle altre.

Sulla data ritengo che approssimativamente qualche anno prima dell'890 sia una datazione

---

<sup>320</sup> Settia, "Adversus Agarenos et Mauros"..., cit. pp.216 e 224.

ragionevole.

Sul luogo invece desidero soffermarmi perché non condivido l'opinione, ancora riportata di recente spero solo per una forma di "pigrizia" mentale, che *Fraxinetum* sia localizzabile con il villaggio di La Garde-Freinet.

- Per ragioni toponomastiche: certi studiosi hanno dato un'eccessiva importanza alla parola "Freinet", che deriva da frassino, bosco di frassini, e quindi da *Fraxinetum*, e non sufficientemente a "La Garde": posto di guardia. Io ritengo che di sicuro i Saraceni fossero insediati a La Garde-Freinet, ma che fosse solo un fortino che assolvesse alle funzioni di guardia del versante del *Massif des Maures* che "guarda" verso la Provenza interna.



**Foto grande: lapide in memoria dei tre Vigili del Fuoco morti in servizio a La Garde-Freinet durante il grande incendio dell'estate 2003.**

**Foto piccola: relitto del camion dei Vigili del Fuoco bruciato nel 2003, con panorama di come venne ridotta la foresta de La Garde-Freinet dopo uno dei periodici incendi dolosi estivi.**

**È evidente che dopo un tale incendio nulla ostacolerebbe più il passaggio di truppe ostili.**

- Per ragioni strategiche: la dislocazione dei reparti per ragioni di sicurezza, deve prevedere il quartier generale in un luogo sicuro, difficilmente raggiungibile dai nemici, con cui si può facilmente comunicare e rapidamente raggiungibile dalle proprie staffette. Tutte queste condizioni non si trovano riunite nel sito de La Garde-Freinet, ed invece si trovano riunite nei villaggi di Grimaud e di Cogolin.
- Per il pericolo del fuoco, che nel *Massif des Maures* è molto alto. Vi è un aspetto che certi autori non hanno adeguatamente considerato dal punto di vista strategico: si sono limitati a ripetere che le foreste che ricoprono il *Massif des Maures* e lo proteggono, rendevano *Fraxinetum* inespugnabile per via terrestre. Io ritengo che sia sbagliato, anzi che sia un grave errore: la foresta era ed è una protezione temporanea, e precaria, in certe condizioni può anche rivelarsi una trappola infernale. D'estate la Provenza, da qualche millennio soffre della siccità; ricordiamo che il "periodo caldo medievale" detto anche "ottimo climatico medievale" fu un periodo di inusuale clima relativamente caldo, che iniziò proprio nel IX secolo. Quando si scatena il Mistral, ovvero il Maestrale, che può soffiare oltre i 100 km/h anche per più di una settimana, un solo focolaio può far bruciare un'intera foresta per numerosi chilometri ed ettari in poche ore.
- Oltre al fuoco, durante un incendio di foresta, va tenuto in altissimo conto il problema del fumo, che rende irrespirabile l'aria e uccide in poco tempo gli uomini e gli animali che non siano riusciti a fuggire. Mai un comandante avveduto posizionerebbe il suo quartier generale a La Garde Freinet, ma sempre vi dislocherebbe una postazione di guardia, anche senza fortificazioni in pietra. A mio parere ai Saraceni era sufficiente un accampamento fortificato con palizzate in legno, per la funzione di sorveglianza che doveva svolgere.
- Per ragioni tattiche: in caso di necessità, sia in pace che in guerra, da villaggi situati come Cogolin e Grimaud, in poco tempo si possono raggiungere le barche, si può manovrare la cavalleria, ordinare spostamenti ai carriaggi; da La Garde-Freinet no.
- Per ragioni logistiche: il rifornimento abbondante e costante acqua, è una priorità assoluta per le truppe, per la cavalleria, per i carriaggi e per le bestie da soma. Ai piedi della collina

dove si situa Cogolin scorre il fiume Giscle che confluisce con il La Mole, ai piedi di Grimaud scorre il torrente La Garde, ed entrambi sono scarsi d'acqua, se non secchi, d'estate. A La Garde-Freinet scorrono solo ruscelli, di minore portata idrica e secchi d'estate: l'approvvigionamento d'acqua può solo essere garantito, per poche decine di persone, dai pozzi, da qualche sorgente e dalle cisterne. Inoltre, come riportato da numerosi storici e per ultimo dal Sénac, il mare nel X secolo arrivava quasi ai limiti delle colline di Grimaud e di Cogolin. Questo comporta che la profondità del fiume Giscle e dei suoi affluenti era maggiore di quella odierna, e ciò permetteva di ancorare le barche saracene proprio alle falde delle colline di Grimaud e di Cogolin. Non sarebbe stato sbagliato posizionare, da parte del *qâ'id*, esperto in incursioni e razzie, i suoi alloggi e quelli del comando, i magazzini della sussistenza e delle armi, il tesoro accumulato, e le scuderie, in un luogo non troppo distante dalle proprie barche. Sarebbe stato un errore fatale posizionare tutti i servizi logistici ad una dozzina di chilometri, con sentieri e mulattiere di difficile percorrenza.

Avendo accennato al pericolo rappresentato dagli incendi delle foreste nel *Massif des Maures*, ci tengo a soffermarmi perché, dal mio punto di vista, è uno degli argomenti fondamentali per dimostrare la mancata volontà di espellere i Saraceni da *Fraxinetum*, da parte delle maggiori potenze locali.

Per radere al suolo questa foresta talmente fitta da essere considerata imprendibile, un nobile cavaliere provenzale coadiuvato da due dozzine di donne e ragazzi dotati di acciarini,<sup>321</sup> in un giorno di Mistral ci avrebbero messo solo qualche ora: il vento avrebbe fatto il resto, partendo dalle decine di focolai appiccati, saltando di centinaia di metri in un solo balzo, il fuoco sarebbe arrivato a mettere in difficoltà tutti gli insediamenti saraceni di cui era cosparso il Golfo di Saint-Tropez nel giro di pochi giorni, se non in poche ore per quello de La Garde-Freinet. Un esercito avrebbe avuto via libera senza ostacoli fisici, anche per la sua cavalleria, se non il coraggio dei Saraceni che si sarebbe trovato di fronte. Dalle fonti mai risulta un tale fatto, ed essendo i Provenzali a conoscenza di queste tecniche, perché dovevano subirle sulla loro pelle dagli stessi Saraceni<sup>322</sup>, ne deduco che non vi era mai stata una vera volontà, da parte di chi aveva i mezzi, di scacciarli. E per quello che riguarda il popolo, l'indifferenza della rassegnazione non motivava una rivolta: pagare ad un Borgognone, ad un Provenzale, o ad un Saraceno, non faceva poi tanta differenza. E proprio in questo caso "il gioco non valeva la candela". Spero mi sia ancora perdonata questa ultima breve digressione, perché è funzionale ad uno degli obiettivi collaterali di questa tesi: minare definitivamente la "pigra" accettazione che *Fraxinetum* coincida con il villaggio di La Garde-

---

<sup>321</sup> dato che normalmente erano loro dediti ad accendere il focolare familiare.

<sup>322</sup> A.A. Settia, *Le incursioni saracene* cit., p. 193.



Freinet.

Credo di averla, per ogni persona che possieda un minimo di senso della strategia e della logistica, ampiamente confutata.

Se le vedette saracene sul mare, viste le distanze, i dislivelli altimetrici e la conformazione montagnosa del *Massif des Maures*, avessero dovuto avvisare il loro quartier generale a La Garde-Freinet, avrebbero avuto dei problemi di comunicazione visiva ben maggiori, rispetto che con Grimaud o con Cogolin. Se ancora nel XX secolo, un esercito relativamente moderno come quello italiano, aveva scelto il castello di Grimaud come centro della rete delle trasmissioni di avvistamento, evidentemente qualche buona ragione doveva e deve esserci, che forse può sfuggire a chi scriva di *Fraxinetum* dal suo studio, guardando solo sulle cartine, senza prendersi il piacere di visitare l'amenissimo luogo.

Ma perché non vi fu mai la volontà di espellerli da *Fraxinetum*?

Dopo aver esaminato buona parte di entrambe le storiografie pubblicate sull'argomento, sono giunto alla conclusione che i Saraceni facevano troppo spesso comodo come mercenari: quando esageravano li si ridimensionava violentemente, e li si tollerava nelle loro razzie, se erano mirate dove non danneggiavano gli interessi dei potenti.

Vi erano assolutamente problemi più grandi e rilevanti: *Fraxinetum* contava poco, e non preoccupava più di tanto i poteri laici. Discorso diverso per i poteri ecclesiastici.

Ma nel X secolo quello ecclesiastico era vero potere?

In Provenza, il Poly ha dimostrato che lo era solo se il vescovo apparteneva al clan vincente borgognone, altrimenti se era della fazione opposta gli si mandavano, e non si attendeva nemmeno che agissero di propria iniziativa, i Saraceni a razziare, e magari poi si spartiva pure il bottino con loro. Sappiamo che mai come nel X secolo il prestigio del papato scese così in basso, proprio in concomitanza con gli anni che videro protagonisti re Ugo, re Berengario II, Ottone I ed i Saraceni. Non ho riscontrato da parte dei potenti laici "cristiani" una barriera psicologica o religiosa che impedisse di intrattenere rapporti politici e militari con i Saraceni musulmani: se servivano, erano efficienti, li si arruolava.

Ho invece constatato come le fonti ecclesiastiche, specie posteriori ai fatti, abbiano calcato la mano sulle responsabilità saracene, esagerandole e talvolta anche falsando la realtà storica.

Come non può saltare agli occhi con tutta la sua evidenza che il rapporto con i Saraceni era né più e né meno simile a quello con altre truppe mercenarie, che fossero Ungari pagani, o "mali cristiani" al soldo. Se un re d'Italia come Adalberto II d'Ivrea, estremamente indebolito, decaduto nella sua potenza, abbandonato dai suoi feudatari in favore di Ottone I, si poté permettere di rifugiarsi presso *Fraxinetum*, significa che aveva già buoni rapporti in precedenza, anche perché quando il tentativo di riconquistare il potere fallì, poté lasciare indisturbato i suoi ospiti per recarsi presso i Bizantini,

ostili ad Ottone I. E questo alla metà degli anni '60 del X secolo, quando un ventennio prima, i suoi ospiti erano stati arruolati per bloccare l' eventuale ritorno di suo padre Berengario II dalla Germania.

In fondo questi Saraceni si dimostrarono, dal punto di vista politico, pragmatici, disponibili, efficienti, e finché il contesto politico non cambiò, sia a Cordova sia nell'impero, e finché non esagerarono, non ci furono ragioni sufficienti per sbarazzarsene, anzi, vi furono spesso ragioni sufficienti per riutilizzarli.

Quindi a mio avviso, possiamo ora riassumere e distinguere le varie fasi dell'evoluzione dell'insediamento saraceno di *Fraxinetum*:

1. 885 circa- 920 circa: insediamento di bande nel Golfo di Saint-Tropez: razzie in Provenza e attività militare al soldo di fazioni aristocratiche in Provenza. Discreta autonomia dall'emirato di Cordova, che resta, anche tramite le isole Baleari, il mercato dove vendere i bottini e rimpolpare i ranghi.
2. 920 circa-931 circa: espansione del raggio d'azione delle incursioni terrestri, con passaggio dei colli alpini. Incremento dell'attività di pirateria marittima tale da provocare la prima reazione della flotta bizantina. Ancora con discreta autonomia politica da Cordoba.
3. 931 circa-940 circa: fine dell'autonomia da Cordova. Provata presenza di *unqâ'id*, subordinato al califfo, che lancia la sua flotta a quattro riprese all'attacco delle coste provenzali e della Linguadoca, e della Catalogna
4. 940 circa-942 circa: susseguirsi di una tregua commerciale e della sua violazione, di rappresaglie e di assunzioni mercenarie, a seconda delle opportunità dei vari sovrani di entrambi gli schieramenti.
5. 942-972: cauto e moderato aumento progressivo dell'interesse commerciale da parte del califfato verso l'Occidente cristiano, anche tramite la "piazza" di *Fraxinetum*; il fronte caldo si è trasferito in Nord-Africa, contro il califfato fatimide e l'emirato marocchino, e nella penisola Iberica. Le razzie in Provenza e Piemonte continuano, ne sono la prova le iniziative di Ottone I.
6. 972: Espulsione o ritirata strategica delle bande saracene; sarebbe stato per il califfato un errore aprire un terzo, o quarto, fronte di guerra: *Fraxinetum* quindi restò abbandonato a se stesso.

Non ritengo di poter accettare le diverse tesi sulla conquista dell'insediamento musulmano da parte dei conti di Provenza e di Torino. Sono disponibile a credere che ci siano stati degli scontri, ma non vi sono documenti certi e inoppugnabili di quella che sarebbe stata la battaglia decisiva. Se ci fosse stata una gloriosa battaglia vinta, i documenti sarebbero stati redatti da fonti plurime, ma non ci sono. Su questo problema si innesta anche quello dell'eventuale rapimento di Maiolo di Cluny, ed il



rapporto di causa-effetto con la campagna di liberazione.

Eppure i Saraceni da *Fraxinetum* furono espulsi: se non ci fosse stata una adeguata pressione militare sarebbero rimasti, è evidente; non essendoci prove di una battaglia decisiva, ed essendoci documenti di schiavi saraceni posseduti da proprietari cristiani nei decenni successivi alla ipotetica data del 972, io ne dedurrei una ritirata strategica, via mare, da parte dello Stato Maggiore e delle bande con mezzi a disposizione, verso territori sicuri sotto il dominio del califfo di Cordova; ed uno sbandamento progressivo dei Saraceni restanti con la cattura e la schiavitù dei meno fortunati.

Redatta in quel di *Fraxinetum* nell'autunno-inverno 2015-2016

## Bibliografia

### Le Fonti

- **Liudprandus Cremonensis**, *Antapodosis*, in *Liudprandi Cremonensis Opera Omnia*, cura et studio P. Chiesa, Turnholti 1998, (Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis, CLVI)
- **Liudprandus Cremonensis**, *Historia Gestorum Regum et Imperatorum*, [http://www.documentacatholicaomnia.eu/02m/0922-0972\\_Liutprandus\\_Cremonensis\\_Episcopus\\_Historia\\_Gestorum\\_Regum\\_Et\\_Imperatorum\\_Sive\\_Antapodosis\\_MLT.pdf](http://www.documentacatholicaomnia.eu/02m/0922-0972_Liutprandus_Cremonensis_Episcopus_Historia_Gestorum_Regum_Et_Imperatorum_Sive_Antapodosis_MLT.pdf)
- **Ibn Hawqal**, *Kitâb 'al Masâlik* (977), in *Biblioteca arabo-sicula*, 2 voll., raccolta da M. Amari, Torino-Roma 1880-1881, I, pp. 26-27.
- **Ibn Hawqal**, dans *Encyclopædia Britannica*, 1911
- **Frodoardus**, *Historia Ecclesiae Remensis, Chronicon Annales Rhemenses*, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, t. III, a cura di G. H. Pertz, pp. 369-400, Hannover 1877. On-line: <http://remacle.org/bloodwolf/historiens/flodoard/annales1.htm>
- **Widukindo**, *Rerum Gestarum Saxoniorum*, in *Monumenta Germaniae Hist. Scriptores*, t.I, Hannover 1877.
- **Widukind de Corvey**, *Trois livres sur l'histoire des Saxons*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009.

- **Ottonis I Diplomata**, in MGH, *Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae*. on-line: <https://archive.org/details/conradiiheinric00ottogooq>
- **Ekkehard**, *Casus Sancti Galli*, c.15, *Mon. Germ. SS*, t.II, p. 137; éd. Hans F. Haefele, Darmstadt, "Ausgewählte Quellen", 1980. **Cronache di San Gallo**, Einaudi, i Millenni, Torino, 2004
- **Syrus**, *Vita Sancti Majoli*, ed. Dominique Iogna-Prat, 1988.
- **Vita auctore Nalgodo Sancti Majoli discipulo**, in *Acta Sanctorum* 16, Maggio II, p. 668. Antwerpen, 1680, Paris 1866.
- **Saint Odilon, abbé de Cluny : sa vie, son temps, ses oeuvres (962-1049)** [Jardet, Pierre, Lyon, 1838](#); in *Acta Sanctorum* 16, Maggio II, p. 684. Paris, 1866; Ed anche MGH, SS, 68, Hanover: Hahn, 1999.
- **Vita Sancti Bobonis**, in *Acta Sanctorum* 22, Maggio V, p. 185-186, Paris, 1866.
- **Vita S. Isarni abbatis S. Victoris Massiliensis**, ed. Mabillon, in *Acta Sanct. ord.s S. Benedicti*, Saec. VI, pars. I, 614.
- **Vita Sancti Bernardi Menthonensis**, *Boll., Tomus tertium, Junii, die XV*, in *Acta Sanctorum* pp. 547-564, <https://archive.org/stream/actasanctorum23unse#page/n571/mode/2up>;
- **Rodulfus Glaber**, *Historiarum libri quinque ab anno incarnationis DCCCC usque ad annum MXLIV*, per l'argomento *Historiarum libris V*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, VII, ed. Waitz, Hannover 1846
- **Cronaca di Novalesa**, a cura di G.C.ALESSIO, Torino, 1982. Da molti autori subalpini verrà anche citata l'edizione precedente: *Chronicon Novaliciense*, in *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, a cura di C.CIPOLLA, Roma 1901, 2 voll., Roma, 1898-1901.
- **Vita Johannis Gorziensis**, in MGH, t. IV, Hanover, 1841.
- **Cartulaire de l'Abbaye de Saint-Victor de Marseille**, publié par [Guérard, Benjamin Edme Charles, Marseille, 1857](#); <https://archive.org/stream/cartulairedelabb02marsuoft#page/n7/mode/2up>
- **Chartularium Ultiense**, o **Ulcensis Ecclesiae Chartarium**, ed. Rivautella e Berta, Torino, 1753.
- 
- 

## Gli studi

- **E. de La Plane**, *Histoire de Sisteron*, t. I, Digne, 1843, stamp. Guichard
- **L. Durante**, *Histoire de Nice depuis sa fondation jusqu'à l'année 1792*, ed. Favale, Torino, 1823.
- **L. Durante**, *Chorographie du comté de Nice*, ed. Favale, Torino, 1847.
- 
- **Joseph Toussaint Reinaud**, (1795-1867), *Invasions des Sarrasins en France et de France en Savoie, en Piémont et dans la Suisse, pendant le VIII, IX et X siècle de notre ère, d'après les auteurs chrétiens et mahométans*, 1836, Libreria Orientale di Dondey-Duprè, ristampato a Parigi dalla libreria editrice "Orient", 1964, e ristampato nuovamente nel 2013 a Londra dalla *Forgotten Books*
- <https://books.google.fr/books?id=pQfJcxj-LIEC&pg=PA157&lpg=PA157&dq=reinaud+les+sarrasins+en+provence&source=bl&ots=kk1YaGv0kg&sig=aRrx9MHoIcuGSVZV4SXsvKWV5Zg&hl=fr&sa=X&sqi=2&ved=0ahUKEwj197nprMrKAhUH2xoKHUpdDAUQ6AEIQTAG#v=onepage&q=reinaud%20les%20sarrasins%20en%20provence&f=false>
- **Guillaume De Rey**, *Les invasions des Sarrasins en Provence pendant le VIII, le IX et le X*

- siècle*, Marsiglia, 1878, ristampato Marsiglia da Lafitte Reprints, 1971.
- on-line: <https://archive.org/details/lesinvasionsdes00reygoog>
  - **René Poupardin**, *Boson et le royaume de Provence (855- 933)*, Chalon-sur-Saône, 1899 ;
  - **René Poupardin**, *Le royaume de Provence sous le carolingiens (855-933)*, Ed. Bouillon, Paris, 1901. on-line: <https://archive.org/details/leroyaumedeprove00poupuoft>
  - **René Poupardin**, *Le Royuame de Bourgogne, 888-1038: etude sur les origines du royame d'Arles*, ed. Champion, Paris, 1907, on-line:
  - [http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k5530689v/f8.double.r=Poupardin+Ren%C3%A9,+le+r](http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k5530689v/f8.double.r=Poupardin+Ren%C3%A9,+le+royaume+de+bουργogne)  
oyaume+de+bουργogne
  - 
  - **Georges de Manteyer**, *La Provence du I<sup>er</sup> au XII<sup>e</sup> siècle: Études d'histoire et de géographie politique*, Librairie Alphonse Picard & fils, Paris, 1908
  - on-line: <https://archive.org/details/laprovenceduprem00mantuoft>
  - **Marc Bloch**, *La Société féodale*, 2 vol., 1939-1940 ; dernière réédition, Albin Michel, en un seul volume, 1998.  
[http://classiques.uqac.ca/classiques/bloch\\_marc/societe\\_feodale/bloch\\_societe\\_feodale.pdf](http://classiques.uqac.ca/classiques/bloch_marc/societe_feodale/bloch_societe_feodale.pdf)
  - **S. Runciman**, *Romanus Lecapenus and his Reign*, Cambridge 1929,
  - **Eugène Duprat**, *La Provence dans le haut moyen âge (406-1113)*. Marseille, typographie Bariatier, 1923.compte rendu: [Leonard E.-G.](#), [Bibliothèque de l'école des chartes](#), 1924, Volume 85, [Numéro 1](#), pp. 360-362
  - **Robert Latouche**, *Les idées actuelles sur les Sarrasins dans les Alpes*, in [Revue de géographie alpine](#) 1931, Volume 19, [Numéro 1](#), pp. 199-206
  - **E. Lévi-Provençal**, *L'Espagne musulmane au X siècle, Institutions et vie sociale*. Paris, ed. Larose, 1932
  - **E. Lévi-Provençal**, *Histoire de l'Espagne musulmane: Le califat omeyyade de Cordoue (912-1031)*, t.II, p. 155, Paris-Leyde, 1950
  - **Jean Lacam**, *Les Sarrazins dans le haut moyen âge français*, Paris, Maisonneuve et Larose, 1965
  - **M. Fixot**, *La Provence de Grégoire de Tours à l'An Mille*, in *La Provence des origines a l'an mil*, sous la direction de **Paul-Albert Février**, 1989, éd. Paul-Albert Février, Aix-en-Provence
  - **Paul-Albert Février**, *Bibliothèque de l'Ecole des Cartes, Archeologie et Histoire de l'Art*, anno 1966, volume 124, n°1, pp. 301-303
  - **Gabrielle Démians d'Archimbaud**, in *Cahiers de civilisation médiévale*, 1967, vol. 10, n°37, pp. 56/57
  - **Paul Amargier**, *La capture de saint Mayeul de Chuny et l'expulsion des Sarrazins de Provence*, in *Revue bénédictine*, t. 73, 1963, p. 316-323
  - **G. Duby**, *Guerriers et paysans, VII-XII siècle, premier essor de l'économie européenne*, Gallimard, Paris, 1973,
  - **J. P. Poly**, *La Provence et la société féodale, 879-1166*, Bordas, Paris, 1976.
  - **J. P. Poly**, *La société féodale en Provence du X au XII siècle. Contribution a l'etude des structure féodale dans le Midi de la Gaule*, N° 4 vol., Paris, Microedition universitaires.
  - **Ph. Sénac**, *Provence et piraterie sarrasine*, Maisonneuve et Larose, Paris, 1972.
  - **Ph. Sénac**, *Le califat de Cordoue et la Méditerranée occidentale au X siecle: le Fraxinet des Maures*, in *Castrum 7, Zones côtière littorales dans le monde méditerranéen au Moyen Âge: Défense, peuplement, mise en valeur*; Actes du colloque international organisé par l'Ecole française de Rome, Roma, 23-26 ottobre 1996.
  - **Ph. Sénac**, *Musulmans et Sarrazins dans le Sud de la Gaule du VIII au XI siècle*, Le Sycomore, Paris, 1980;
  - **Ph. Sénac**, *Al-Mansur, il flagello dell'anno mille*, 2007, ed. Salerno
  - **E. Sauze, Ph. Sénac**, *Un pays provençal, le Freinet de l'an mille au milieu du XIIIe siècle*, Paris, 1986

- **P. Guichard, Ph. Sénac**, *Les relations des Pays d'Islam avec le monde latin, milieu X siec.-milieu XIII siec.* CNED- SEDES, 2000
- **P. Guichard**, *Les Mozarabes de Valence entre l'Histoire et le mythe*, in *Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée*, n° 40, 1985
- **P. Guichard**, *Animation maritime et développement urbain des côtes de l'Espagne orientale et du Languedoc au X siècle*, in *Occident et Orient au X siècle*, Paris 1979
- **N. Coulet**, *Saint Maieul, les Sarrasins et la Provence de l'hagiographie clunisienne a l'historiographie provençale des XVIème-XIX ème siècles*, in: *Atti del Convegno internazionale nel Millenario di San Maiolo (994-1994): San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del Nord*, Pavia-Novara, 23-24 settembre 1994, pubblicati a Como a cura di E. Cau - A. A. Settia nel 1998
- **C. Picard**, *La mer des califes. Une histoire de la Méditerranée musulmane (VII-XII siècle)*, Paris, Le Seuil, 2015
- **C. Caby**, *Vie d'Isarn, abbé de San Vittore de Marseille (XI siècle)*, Les belles lettres, Paris, 2010; on-line: [#add/close](https://www.academia.edu/2074049/Vie_dIsarn_abb%C3%A9_de_San_Vittore_de_Marseille_XIe_si%C3%A8cle)
- 
- **S.G. Bruce**, *An abbot between two cultures: Maiolus of Cluny considers the Muslims of La Garde-Freinet*, in *Early medieval Europe*, Oxford, 2007
- **M. Lauwers**, *Des Sarrasins en Provence: représentation ecclésiales et luttes pour l'hégémonie en Méditerranée occidentale du X au XIII siècle*, 2013 · Mis à jour le mercredi 2 décembre 2015, *Héritages arabo-islamiques dans l'Europe méditerranéenne - Archéologie, histoire, anthropologie*, CEPAM, UMR 7264 (Université Nice Sophia Antipolis / CNRS).
- **Roberto Sabatino Lopez**, *Nascita dell'Europa*, 1962, Il Saggiatore, pp. 88 e segg.
- **B. Luppi**, *I Saraceni in Provenza, in Liguria e nelle Alpi occidentali*, Bordighera, 1952
- **A. A. Settia**, *Le incursioni saracene e ungare in Europa*, in *Barbari e infedeli nell'alto Medioevo italiano, Storia e miti storiografici*, Spoleto, 2011, pp. 181-207
- **A. A. Settia**, *"Adversus Agarenos et Mauros"*, in *Barbari e infedeli nell'alto Medioevo italiano, Storia e miti storiografici*, Spoleto, 2011, pp. 209-224
- **A.A. Settia**, *"Nuove marche" nell'Italia Occidentale, necessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura*, in *Barbari e infedeli nell'alto Medioevo italiano, Storia e miti storiografici*, Spoleto, 2011, pp. 225-243
- **A.A. Settia**, *I Saraceni sulle Alpi: una storia da riscrivere* in *Barbari ed infedeli nell'alto medioevo italiano, Storia e miti storiografici*, Spoleto, 2011, pp. 245-265
- **A.A. Settia**, *Aleramo, Acqui e i Saraceni*, in *Barbari ed infedeli nell'alto medioevo italiano, Storia e miti storiografici*, Spoleto, 2011, pp. 267-275
- **A.A. Settia**, *Gavi, i Saraceni e le "infantili tradizioni" di Cornelio Desimoni*, in *Barbari ed infedeli nell'alto medioevo italiano, Storia e miti storiografici*, Spoleto, 2011, pp. 277-291
- **A.A. Settia**, *Liutprando, l'avvocato Decanis e i Saraceni di Malamorte*, in *Barbari ed infedeli nell'alto medioevo italiano, Storia e miti storiografici*, Spoleto, 2011, pp. 293-303
- **A.A. Settia**, *I monasteri italiani e le incursioni saracene e ungare*, in *Barbari ed infedeli nell'alto medioevo italiano, Storia e miti storiografici*, Spoleto, 2011, pp. 305-354
- **G. Sergi**, *Origini, crisi e rinascita della comunità monastica novalicense (sec. VIII-XIII)*, Susa, 1983
- **Giuseppe Sergi**, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in *"Studi medievali"*, 3° serie, 1971
- **L. Balletto**, *Le incursioni saracene del X secolo nell'area subalpina*, in *Rivista di Storia, Arte, Archeologia per le provincie di Alessandria e Asti*, 1991
- **C. Renzi Rizzo**, *I rapporti diplomatici fra il re Ugo di Provenza e il califfo 'Abd ar-Ramân III*, in *Reti Medievali Rivista*, III - 2002 / 2 – luglio-dicembre, 187-201

- **G.M. Cantarella**, *Rileggendo le Vitae di Maiolo. Qualche nota, qualche ipotesi*, in *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del Nord* (Atti del Convegno internazionale nel Millenario di San Maiolo (994-1994), Pavia-Novara, 23-24 settembre 1994), a cura di E. Cau - A. A. Settia, Como 1998, pp. 85-104.
- 
- **Bocca C., Centini M.**, 1997, *Saraceni nelle Alpi. Storia, miti e tradizioni di una invasione medievale nelle regioni alpine occidentali*, Quaderni di Cultura Alpina, Ivrea.
- **P. Perron**, *I Saraceni in Piemonte*, in *Provenza e nelle Alpi*, ed. Alzani, 2009
- 
- **P. Chiesa**, Liutprando di Cremona, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 65 (2005), [http://www.treccani.it/enciclopedia/liutprando-di-cremona\\_%28Dizionario-Biografico%2](http://www.treccani.it/enciclopedia/liutprando-di-cremona_%28Dizionario-Biografico%2)

#### Riferimenti sulle fonti islamiche:

- **de Goeje**, M.J., ed. (1927). *Bibliotheca Geographorum Arabicorum (1927), vol 1: Viae Regnorum descriptio ditonis Moslemicae auctore Abu Ishák al-Fárisi al-Istakhri* (in Arabic). Leden: E. J. Brill.
- V. Minorsky (Hrsg.): **Hudud al-Alam**. The regions of the world: a Persian geography, 372 A.H. - 982 A.D., translated and explained by V. Minorsky ; with the preface by V. V. Barthold, London 1937
- **El-Bekri**, ‘Abd Allâh ibn ‘Abd al-‘Azîz Abû ‘Ubayd al- (1040-1094), *Description de l'Afrique septentrionale*; traduite par Mac Guckin de Slane, Impr. impériale (Paris), 1859, <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k56091900.r=maghreb.langEN>
- 

## Appendici

### Traduzione di J. T. Reinaud:

**Joseph Toussaint Reinaud**, *Invasions des Sarrazins en France et de France en Savoie, en Piémont et dans la Suisse, pendant le VIII, IX et X siècle de notre ère, d'après les auteurs chrétiens et mahométans*, edito nel 1836 presso la Libreria Orientale di Dondey-Duprè, ristampato a Parigi dalla libreria editrice “Orient” nel 1964, e ristampato nuovamente nel 2013 a Londra dalla Forgotten

Terza parte: *Insediamento dei Saraceni in Provenza, e le incursioni che hanno compiuto di là in Savoia, in Piemonte e in Svizzera, fino alla loro espulsione totale dalla Francia*

n.b.: sono state tradotte solo le parti ed i paragrafi attinenti ed interessanti dal punto di vista storico, sono state omesse le parti in cui l'autore scivola nella propaganda o nei commenti riguardanti l'epoca in cui è vissuto.

“L'ultima epoca che ci resta da percorrere presenta delle grandi analogie con quella che l'ha preceduta; presenta la stessa violenza nell'attacco, sono le stesse scene di saccheggio e di crudeltà; ma le prime calamità non colpirono in generale che le coste della Francia e le provincie di frontiera, mentre queste altre vanno ad estendere il loro raggio di azione attraverso il Delfinato fino ai confini con la Germania.

Le prime calamitose incursioni erano passeggere; queste altre partivano invece da un punto fisso e minacciavano di non più cessare. (...) Si era intorno all'anno 889. La Provenza e il Delfinato appartenevano a Bosone, che si era fatto insignire del titolo di re d'Arles. Sfortunatamente Bosone non discendeva dal sangue imperiale di Carlo Magno; e la sua ascesa al trono, vista come un'usurpazione, gli aveva attirato frequenti attacchi. Da parte loro gli uomini ricchi e potenti si preoccupavano solo di trarre profitto della confusione generale per crearsi delle signorie e dei principati. Per queste ragioni i barbari non trovavano alcun ostacolo.

Ecco in quale maniera l'insediamento dei Saraceni in Provenza é raccontato dagli storici dell'epoca, di cui noi stessi abbiamo verificato il racconto con sopralluogo .

Venti pirati partiti dalla Spagna su di una piccola imbarcazione, dirigendosi verso le coste della Provenza, furono spinti da una tempesta nel golfo di Grimaud, anche chiamato golfo di Saint-Tropès, e sbarcarono al fondo del golfo senza essere visti.<sup>323</sup>

---

<sup>323</sup>Consultare soprattutto Liutprando, “*Antapodosis*”, nel Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, t.II, p. 425; (Liutprando scrisse di questi fatti intorno al 958, De Rey, “*Les invasions des Sarrasins en Provence*”).

La cronaca dell'Abbazia della Novalesa, *Ibidem*, t.II, part. II, p. 730; e la raccolta di dom Bouquet, t. IX, p. 48.

La più parte degli scrittori italiani moderni hanno situato il luogo dove si erano stabiliti i Saraceni, nella Contea di Nizza, presso Villefranche, nel luogo dove fu costruito più tardi il Castello del Santo Ospizio ( sul territorio dell'attuale comune di Saint Jean-Cap Ferrat, all'interno della “Villa La Tour”, ancora oggi chiamata “La torre saracena”n.d.r). Consultare a questo soggetto una lunga discussione nella grande raccolta del Muratori, t.X, p. CIII, CV e seguenti. Ma da una parte il seguito degli avvenimenti, dall'altra lo stato dei luoghi, ci sembrano fugare ogni incertezza a questo proposito. Consultare anche le osservazioni di Bouche, *Histoire de Provence*, t. I, p. 170 e 772.

Attorno a questo braccio di mare si estendeva lontana una foresta che esiste in parte tutt'ora, e che era talmente fitta che anche gli uomini più arditi avevano seri problemi a penetrarla.

Verso Nord vi è una serie di montagne che si elevano le une sulle altre, e che, arrivati ad una distanza di qualche lega, dominavano una gran parte della Bassa-Provenza.

I Saraceni invasero durante la notte il villaggio più vicino alla costa, e, massacrandone gli abitanti, si sparpagliarono nei dintorni. Quando arrivarono sulle alture che coronano il golfo dal lato Nord, e rendendosi conto che il loro sguardo si spingeva da un lato verso il mare e dall'altro verso le Alpi, compresero subito la facilità che un tale luogo offriva loro per un'installazione permanente.

Il mare offriva loro l'insenatura per ricevere tutti i soccorsi di cui potevano aver bisogno; la terra consegnava loro i passaggi verso contrade non ancora saccheggiate e dove non erano ancora state prese alcune misure di difesa. L'immensa foresta che circondava le alture e il golfo assicurava loro una possibile via di fuga in caso di bisogno. I pirati fecero appello a tutti i loro compari che percorrevano i paraggi; mandarono anche richieste di soccorso in Spagna ed in Africa; allo stesso tempo si misero al lavoro e in pochi anni le alture furono coperte di castelli e di fortezze.

Il principale di questi castelli è chiamato dagli scrittori del tempo *Fraxinetum*, dal nome dei frassini che probabilmente popolavano i dintorni.<sup>324</sup>

Crediamo che *Fraxinetum* risponda al villaggio attuale della Garde-Freinet, che è situato ai piedi della montagna più vicina al versante alpino.

È certo che la posizione occupata da questo villaggio é dovuta sembrare assai importante; perché c'è il solo passaggio attraverso il quale sia possibile di comunicare in linea diretta dal fondo del golfo con le pianure della Bassa-Provenza, dirigendosi verso Nord. D'altronde si vedono ancora sui fianchi della montagna delle vestigia di formidabili opere di difesa. Sono delle porzioni di muri tagliati nella roccia, una cisterna egualmente scavata nella roccia e qualche porzione di muraglione.

---

<sup>324</sup> Al giorno d'oggi non esistono più foreste di frassini nella contrada; ma M. Germond, attualmente notaio a Saint-Tropez, e che ha fatto uno studio particolare delle località, pensa che anticamente ci fosse un bosco di frassini al finire del golfo, sul bordo mare; che là si trovasse un villaggio romano chiamato *Fraxinetum*, e che i Saraceni, dopo aver rovinato questo villaggio, avendo scelto sulle montagne un luogo dove costruire il loro fortino, gli abbiano ridato lo stesso nome di *Fraxinetum*.

A proposito del sito ove era costruito questo fortino, M. Germond crede che il luogo dove, secondo l'opinione comune, lo si è posizionato (La Garde-Freinet, n.d.r) non era che una sorta di avamposto da cui si aveva una visione sulle pianure della Bassa-Provenza; in effetti questo altipiano non ha che 300 passi di circonferenza, circa, e poteva ospitare a malapena un centinaio di uomini; e che il vero castello era situato a mezza lega in direzione del mare, su di una montagna chiamata al giorno d'oggi Notre Dame de Miremar, dove si notano ancora delle vestigia con ampi fossati. Il Bouche fa notare che dovettero esistere diversi siti chiamati *Frassinet* o *Freinet*, dicendo che senza dubbio i Saraceni, ogni volta che costruivano qualche nuovo fortino, sia nel Delfinato, sia in Savoia, sia in Piemonte, lo chiamavano come il loro principale baluardo. Questa opinione del Bouche ci sembra assai giusta; in effetti, esistono ancora nelle contrade che abbiamo citato numerose località denominate in questa maniera.

Quando i lavori furono terminati, i Saraceni incominciarono a fare delle incursioni nei dintorni. Non avevano problemi già dall'inizio di allontanarsi dal centro delle loro forze; ma ben presto i signori li associarono alle loro dispute private; li aiutarono nell'abbattere altri signori potenti, e poi si sbarazzarono di coloro i quali li avevano assoldati, e si dimostrarono i dominatori della regione; in poco tempo una gran parte della Provenza si trovò esposta alle loro razzie.

Il terrore che ispiravano era tale che, secondo l'espressione di un cronista del tempo, si vide verificarsi nel loro caso queste frasi soventemente citate: “uno solo di loro poteva mettere in fuga mille uomini, due ne avrebbero fatti fuggire duemila”. Il terrore divenne ben presto generale; Avendo già devastato le pianure, i Saraceni avanzarono verso la catena alpina. Il IX secolo stava volgendo alla fine.

Il Regno d'Arles era appannaggio di Ludovico, figlio di Bosone; ma Ludovico era stato chiamato in Italia dai nemici di Berengario, re di Lombardia, ed aveva abbandonato la difesa dei proprii stati per andare a conquistare degli altri. Fatto prigioniero dal suo rivale, fu da lui accecato, e non fu più nelle condizioni di occuparsi della cura del suo regno.

Allo stesso tempo i Normanni continuavano i loro saccheggi nel cuore della Francia. Qualche anno prima avevano assediato Parigi, che sarebbe stata conquistata senza l'abnegazione di un pugno di guerrieri. Degli altri barbari, ugualmente pagani, gli Ungari, cacciati dalle regioni danubiane, scorrazzavano attraverso la Germania e l'Italia, mettendole a ferro e fuoco, ed aspettavano l'occasione giusta per invadere la Francia.

Già dall'anno 906, i Saraceni avevano attraversato le gole ed i dirupi del Delfinato, e attraversando il Moncenisio, si erano impadroniti dell'Abbazia della Novalesa, sui confini del Piemonte, in valle di Susa.

I monaci ebbero appena il tempo di ritirarsi a Torino, con le reliquie dei santi e gli altri oggetti preziosi, compresa la biblioteca, particolarmente ricca per i tempi, specialmente in libri classici.

I Saraceni, al loro arrivo, non trovarono che due monaci che erano restati per vegliare alla sicurezza del monastero, e li coprirono di botte. Il convento e il villaggio situato nei pressi furono saccheggiati, e le chiese bruciate.<sup>325</sup> In vano gli abitanti, che non erano in grado di resistere, si rifugiarono sulle montagne, tra Susa e Briançon, là dove c'era il convento di Oulx. I Saraceni li seguirono e uccisero un così gran numero di cristiani, che quel luogo porta da allora il nome di “*campo dei martiri*”.<sup>326</sup> Fu solo in certe zone che i cristiani si riunirono per combattere gli invasori.

---

<sup>325</sup> Consultare la Cronaca della Abbazia della Novalesa, nel Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, t. II, part. II, p. 730. Il cronista, p. 743, cita tra le altre cappelle della chiesa dell'abbazia che furono allora distrutte, quella di Sant'Eldrado, antico abate del monastero, vissuto all'inizio del IX secolo, () proveniente forse da Lambesc, nei dintorni di Aix en Provence.

<sup>326</sup> O piuttosto di “Popolo di Martiri”, *Plebs Martyrum*. (Pieve dei Martiri ? n.d.r). Consultare la raccolta delle carte



Diversi Saraceni fatti prigionieri furono condotti a Torino; ma una notte questi barbari, spezzando le loro catene, misero a fuoco il convento di Sant'Andrea, nel quale erano stati reclusi, ed una gran parte della città fu sul punto di cadere in preda alle fiamme.<sup>327</sup>

Ben presto le comunicazioni tra la Francia e l'Italia furono intercettate. Nel 911, un arcivescovo di Narbona, che per obblighi impellenti doveva recarsi a Roma, non poté mettersi in marcia a causa del pericolo saraceno.<sup>328</sup>

I barbari occupavano tutti i passaggi alpini; e se si cadeva nelle loro mani, si rischiava di essere messi a morte, o come minimo di essere rapiti per ottenerne un forte riscatto. Non tardarono infine a fare delle incursioni nelle pianure del Piemonte e del (in, n.d.r) Monferrato.<sup>329</sup>

Nel frattempo (nel 908), qualche pirata saraceno fece una spedizione lungo le coste della Linguadoca, nei dintorni di Aiguemortes, saccheggiando l'abbazia di Psalmodie che, già distrutta una volta al tempo di Carlo Martello, era stata ricostruita.<sup>330</sup>

La Spagna musulmana era da lungo tempo in balia di lotte intestine. Nel 912, salì sul trono di Cordova Abd-alrahman III, che, per le sue valorose azioni, merita l'appellativo di "Grande".

Questo principe, durante un regno di cinquant'anni, riunì sotto il suo potere tutte le provincie musulmane, e portò al più alto grado di prosperità e gloria i Mori di Spagna. Fu lui che per primo, nella penisola iberica, portò il titolo di califfo e di guida dei credenti. (...)

In Provenza e nel Delfinato, come nella catena alpina, un grido di indignazione si levò contro il brigantaggio saraceno. In vano qualche uomo coraggioso provò, in mancanza di principi che volessero prendere in mano la causa dei loro popoli, ad opporsi a quel torrente devastatore; in vano dall'alto di certe montagne, cominciarono a dare la caccia ai barbari. Ma siccome agivano senza coordinamento, videro i loro sforzi fallire, e la maggior parte morì sfortunatamente.

I dintorni della Garde-Freinet si trovarono interamente devastati, e i barbari furono così spietati, che le rovine che li circondavano da ogni parte erano per loro una garanzia di sicurezza. Marsiglia, a sua volta, vide la sua chiesa principale distrutta; Aix fu egualmente invasa, e i barbari, nel loro furore, vi squoiarono vivi numerosi prigionieri.<sup>331</sup> Il vescovo, di nome Odolrico, fuggì a Reims dove fu incaricato dell'amministrazione della diocesi. I barbari rapivano le donne provenzali, e

---

dell'abbazia d'Oulx, pubblicate da Rivautella, sotto il titolo di "*Ulcensis ecclesiae chartarium*", Torino, 1753, in-f°, p. X e seg., e p. 151. (A. Rivautella, F. Berta, *Ulcensis ecclesiae chartarium*, 1753. n.d.r)

<sup>327</sup> Pingonius, "*Augusta Taurinorum*", p. 25 e seg.

<sup>328</sup> Catel, "*Mémoires de l'Histoire du Languedoc*", p. 775.

<sup>329</sup> Liutprando, *Ibidem*, nella raccolta del Muratori, t. II, part. I, pag. 440.

<sup>330</sup> Dom Vaissette, "*Histoire du Languedoc*", t.II, p. 45, e "*Preuves*", p. 52

<sup>331</sup> Comparare la "*Gallia Christiana*", t.I, p. 696; Bouche, "*Histoire de Provence*", t.I, p. 736; e Jacques de Guise, "*Histoire de Hainaut*", t. VIII, p. 201.

minacciavano di perpetuare la loro razza; si crede d'altr'onde senza fatica che più di un cristiano, calpestando le leggi della religione e dell'onore, abbia fatto causa comune con loro ed abbia preso parte alle loro razzie. Il terrore seminato dai Saraceni era tale, che gli uomini più ricchi e potenti furono obbligati ad abbandonare tutto per mettere la loro vita fuori pericolo. Ci si credeva al sicuro solo in alta montagna, nel più profondo delle foreste o in luoghi particolarmente lontani. San Maiolo, nato da parenti ricchi, nei dintorni di Avignone, e che possedeva delle grandi proprietà a Valençoles, nell'attuale (1836, n.d.r) dipartimento delle Basse-Alpi, si ritirò in Borgogna, presso un parente.<sup>332</sup> Le chiese di Sisteron e di Gap furono prede delle più grandi rapine e distruzioni. A Embrun i Saraceni misero a morte l'arcivescovo, Saint Benoit, insieme al vescovo di Moriana ed a molti abitanti delle contrade vicine che vi avevano cercato un rifugio.<sup>333</sup> Un documento antico segnala presso Embrun tre torri fortificate ove i Saraceni si erano stabiliti e da cui dominavano i dintorni.<sup>334</sup> San Liberale, successore di Saint-Benoit, fu obbligato a rientrare nel suo paese, Brives-la-Gaillarde. In quest'epoca sfortunata, i commerci erano finiti e le differenti provincie comunicavano poco tra di loro. Ma l'abitudine di andare in pellegrinaggio a Roma, almeno una volta nella vita, per pregare sulle tombe degli apostoli, si era tuttavia conservata tra le persone devote del regno di Francia, di Spagna e d'Inghilterra. Esistevano ugualmente delle relazioni abituali tra i diversi vescovi della cristianità e la Santa Sede. Dall'epoca dell'occupazione dei passaggi alpini da parte dei Saraceni, i viaggiatori erano esposti a degli accidenti tanto pericolosi quanto frequenti; in vano si armavano e si raggruppavano in convogli; non ci fu anno in cui le cronache del tempo non dovessero far menzione di qualche fatto di sangue.<sup>335</sup> I Normanni, divenuti indisturbati dominatori della Normandia attuale, cominciavano ad assumere delle abitudini pacifiche; ma gli Ungari attraversarono le Alpi, e, attraversando in un baleno il Delfinato e la Provenza, misero la Linguadoca a ferro e fuoco! (...) Quello che è certo è che gli Ungari, in assai poco tempo, coprirono la Linguadoca di rovine, e furono quasi dimenticati gli eccessi commessi prima di loro. Ugo, reggente del regno d'Arles in nome di re Ludovico, nell'anno 924, nella carta di fondazione di un monastero che fece costruire nei pressi della città di Vienne si esprime così: “ La venerabile religione dei cristiani e l'onore della chiesa sono stati privati, a causa dell'eccesso dei nostri peccati, del loro antico splendore, del quale non resta quasi più traccia. Siccome questi mali si sono fatti sentire in lungo e in largo, non solo in seguito alla crudele persecuzione dei pagani, ma anche per l'avidità di molti perfidi cristiani, noi riteniamo opportuno, etc.”.<sup>336</sup> Il Piemonte e il

<sup>332</sup> *Vita di San Maiolo*, nella raccolta dei Bollandisti, I Imai, p. 670 e 679

<sup>333</sup> *Gallia Christiana*, t. III, p. 1067.

<sup>334</sup> *Histoire, topographie, etc, des Hautes-Alpes*, di M. de Ladoucette, 2° ediz., Parigi, 1834, p. 262

<sup>335</sup> Raccolta dei “ *Historiens de France*”, t; VIII, p. 177, 180, 182, 189, 192, 194, etc

<sup>336</sup> Raccolta di Dom Bouquet, t. IX, p. 689.

Monferrato non erano al riparo dalle razzie dei Saraceni. Il cronista dell'abbazia della Novalesa<sup>337</sup>, racconta che uno dei suoi zii, che si era dedicato alla carriera militare, mentre si recava dalla Moriana a Vercelli, fu sorpreso da una banda di Saraceni, in una foresta situata presso questa città. Vennero alle armi; diversi uomini furono feriti da entrambe le parti; ma i Saraceni, più numerosi, ebbero la meglio. Essendo stato fatto prigioniero un certo numero di cristiani, trattennero coloro i quali erano in grado di pagare un riscatto. Tra loro si trovava lo zio del cronista e il suo domestico. Entrambi furono legati e condotti in città. Il nonno del cronista, recandosi per azzardo dal vescovo, vide il domestico incatenato per la strada; siccome non era al corrente degli accadimenti che lo avevano condotto là, donò, per riscattarlo, una corrazza a triplo tessuto che portava su di lui. Venendo a conoscenza in seguito che anche suo figlio era stato fatto prigioniero, fu costretto a girare per tutta la città, e di fare appello alla generosità dei suoi amici per mettere insieme la somma del riscatto. Il cronista aggiunge che a quell'epoca i Saraceni avevano raggiunto i confini della Liguria. In effetti, si legge in Liutprando, scrittore di quel tempo, che nell'anno 935 i barbari, dopo averla già saccheggiata intorno al 906, attaccarono Acqui, città del Monferrato, celebre per le sue terme, sotto la guida di un capo chiamato Sagitus. Fortunatamente furono respinti dagli abitanti e fatti tutti a pezzi. Lo stesso autore narra, per lo stesso periodo, di alcuni pirati venuti d'Africa, i quali, essendo riusciti a penetrare nella città di Genova, massacrarono gli uomini e ridussero le donne ed i bambini in schiavitù.<sup>338</sup>(...)

Il successore di San Liberale sulla sedia episcopale di Embrun e numerosi altri vescovi, con una parte del loro clero, avevano trovato rifugio nella remota regione del Vallese (nell'attuale Svizzera francofona). Nel 939 i Saraceni penetrarono nella vallata e misero ogni cosa a ferro e fuoco. La celebre abbazia di Agauno, santificata dal martirio di San Maurizio e della legione tebea, e che la munificenza di Carlo Magno e di altri grandi principi avevano nel tempo abbellita, fu quasi rivolta da cima a fondo.

La Tarantasia si trovò in preda alle stesse incursioni; ogni giorno i barbari diventavano più intraprendenti. Una numerosa carovana che si rendeva dalla Francia all'Italia, essendo arrivata ad un certo punto, fu obbligata a ritirarsi. Nel combattimento che ebbe luogo, numerosi cristiani vennero uccisi e altri feriti.

Tutta la Svizzera si vide invasa a turno dagli Ungari e dai Saraceni. I Saraceni, dominatori del Vallese, avanzarono fino al centro del paese dei Grigioni. L'abbazia di Disentis, fondata da un discepolo di San Colombano, e che era celebre in tutta la Svizzera, fu spogliata di tutti i suoi

---

<sup>337</sup> Muratori, *“Rerum italicarum scriptores”*, t.II, part.II, p. 733

<sup>338</sup> *Ibidem* t. II, p. 440 e 452.

beni.<sup>339</sup>

Fu la stessa sorte per la chiesa di Coira.<sup>340</sup> Si dice anche che i Saraceni, avvicinandosi al lago di Ginevra, abbiano marciato verso il Jura. A quell'epoca la Svizzera faceva parte del regno della Borgogna transgiurana. (...)

Nel 940, Frejus, città al tempo assai importante, perché ancora dotata di un porto in cui potevano fare scalo le navi cristiane, fu talmente malridotta dai Saraceni che l'intera popolazione fu obbligata ad espatriare, e non restò nessuna traccia delle proprietà dei privati. E Tolone soffrì la stessa sorte, mentre oggi (1836) è lo spauracchio dei barbari. I cristiani che erano stati residenti tra il mare e le Alpi, furono costretti ad abbandonare le loro dimore e di rifugiarsi in alta montagna. I Saraceni non misero più limiti alla loro crudeltà, e ridussero la più gran parte del paese, un tempo fiorente, ad un deserto. Le città più importanti furono travolte, i castelli distrutti, le chiese e i conventi furono ridotti in cenere. Le abitazioni degli uomini, è raccontato in vecchie carte, erano diventate rifugio di bestie feroci. In effetti, si legge nelle cronache del tempo, che i lupi si erano talmente moltiplicati che non si poteva più viaggiare tranquilli.

Nel frattempo, Ugo, divenuto conte di Provenza, e che l'esempio di re Ludovico non aveva illuminato, si era reso in Italia per contendere la corona del regno di Lombardia; Le grida di dolore dei suoi sudditi lo avevano poi infine richiamato al di là delle Alpi, e annunciò l'intenzione di scacciare interamente i Saraceni. Si doveva innanzi a tutto impadronirsi del castello di *Fraxinet*, attraverso il quale i Saraceni restavano in contatto con la Spagna e l'Africa, e da cui partivano le incursioni verso l'entroterra. Siccome era necessario che questo castello fosse attaccato dalla parte del mare e contemporaneamente da parte di terra, Ugo mandò a chiedere una flotta all'imperatore di Costantinopoli, suo cognato; chiese anche del "fuoco greco", all'epoca, l'arma più efficace per combattere le flotte saracene.<sup>341</sup> Nel 942, la flotta greca gettò l'ancora nel golfo di Saint-Tropèz; allo stesso tempo Ugo era sopraggiunto con un'armata. I Saraceni furono attaccati con il più gran vigore; le loro navi e le loro costruzioni dalla parte del mare furono distrutti dai Greci. Dalla sua parte, Ugo riuscì a forzare l'entrata del castello, e obbligò i barbari a ritirarsi sulle alture vicine.<sup>342</sup>

---

<sup>339</sup> Sprecher, *Chronicon Rhetiae*, Basilea, 1617, p. 197 e segg.

<sup>340</sup> Il vescovo Waldo, si lamentava nel 940, delle continue razzie perpetrate dai Saraceni. Le tracce di queste devastazioni esistevano ancora nel 952 quando Ottone, ritornando dall'Italia, passò per la Rezia. Esiste un diploma datato dell'anno 956, attraverso il quale Ottone donava al vescovo certe proprietà, come indennizzo. Consultare la raccolta in tedesco pubblicata a Coira sotto il titolo di *Collecteur*, anno 1811, p. 235. Quello stesso diploma fu confermato nel 965 e 972. Consultare Herrgott, *Genealogiae diplomaticae gentis Habsburgicae*, t. II, part. I, p. 84.

<sup>341</sup> Consultare Liutprando, in Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, t; II, p. 462.

<sup>342</sup> Consultare il racconto di Liutprando, *Ibidem*, p. 464. Si trovano sui diversi incidenti di questo assedio, dei dettagli molto circostanziati nell'opera di Delbène, intitolata " *De regno Burgundiae transjuranae et arelatis*", Lione, 1602, in-

Era la fine della potenza dei Saraceni in Francia; ma improvvisamente Ugo apprese che Berengario, suo rivale per la corona d'Italia, che era fuggito in Germania, stava preparandosi per venire a contendergli il trono. Allora, non pensando più ai mali che pesavano sui suoi sudditi sfortunati, licenziò la flotta greca, e lasciò i Saraceni in tutte le postazioni che occupavano, alla sola condizione che, posizionandosi sul Gran San Bernardo e sui principali colli alpini, fermassero il passaggio verso l'Italia del suo rivale. È a questo proposito che Liutprando interrompe il suo racconto per rivolgere questo apostrofo ad Ugo: *ecco una strana maniera di difendere i tuoi stati! Erode, per non essere privato di uno stato terreno, non ebbe paura di far assassinare un gran numero di innocenti; tu, al contrario, per arrivare allo stesso obiettivo, lasci fuggire dei criminali e degni di morire. Senza dubbio tu ignori che fu la collera del signore contro il re d'Israele, Achab, che aveva risparmiato la vita del re di Siria, Benadab; il signore gli disse: Poiché tu hai lasciato vivere un uomo che io avevo condannato a perdere la vita, la tua anima pagherà per la sua anima e il tuo popolo per il suo popolo.* Liutprando si rivolse poi verso le montagne del Gran San Bernardo, rivolgendogli questi versi: *Tu lasci perire gli uomini più pii, e offri rifugio a degli scellerati chiamati Mauri (Mori). Miserabile! Tu non ti vergogni di offrire la tua ombra a gente che sparge il sangue umano e che vive di brigantaggio! Cosa dirò io? Possa tu essere consumato dalla folgore, spaccato in mille pezzi e tu possa sprofondare nel caos eterno!*<sup>343</sup>

Da quel momento i saraceni mostrarono ancora più ardimento che prima, e si era arrivati a credere che si fossero ormai stabiliti per sempre nel cuore dell' Europa. Non solo sposarono le donne locali; ma cominciarono a mettere a coltura le terre. I principi di quella contrada si accontentarono di esigere da loro solo un leggero tributo. Li cercavano anche qualche volta.<sup>344</sup> Quanto a coloro che occupavano le sommità delle montagne, ammazzavano i viaggiatori che non rispondevano alle loro esigenze, ed esigevano dagli altri dei forti riscatti.()

Le stesse razzie furono compiute nella contea di Nizza, che dipendeva allora dal regno di Arles, e sulla costa genovese. Sembra che un corpo di razziatori saraceni si fosse insediato dentro la stessa Nizza. Un quartiere della città porta ancora il nome di *Canton des Sarrazins*.<sup>345</sup>

Infine i barbari occuparono Grenoble, con la ricca valle del Graisivaudan, e il vescovo di Grenoble si ritirò, con le reliquie dei santi e le ricchezze della sua chiesa, verso il Rodano nel priorato di San

---

4°, p. 58 e seg.; e questi dettagli sono stati riportati da diversi scrittori; ma Delbène non cita alcuna autorità; e questi dettagli, come una buona parte del suo libro, sembrano essere di sua invenzione. Ritourneremo più avanti sul quest'opera.

<sup>343</sup> Questa testimonianza, come vediamo, non può essere più positiva. Tuttavia il Muratori, che ha pubblicato nella sua grande raccolta il racconto di Liutprando, l'aveva apparentemente persa evidentemente di vista, quando redigette i suoi Annali d'Italia; perché, arrivato all'anno 942, e obbligato a parlare dell'accordo stretto da Ugo con i Saraceni di Frassineto, dice che ignora dove i Saraceni fossero stati accantonati. In generale, quello che il Muratori dice nei suoi annali sulle invasioni dei Saraceni in Italia e Francia, è difettoso.

<sup>344</sup> Raccolta di dom Bouquet, t.IX, p. 6

<sup>345</sup> Durante, *Histoire de Nice*, t. I, p. 150.

Donato, a qualche lega a nord di Valence.<sup>346</sup>

È il caso di credere che i Saraceni del Piemonte abbiano costruito nella regione una o più fortezze, da cui partivano le loro numerose spedizioni, e servivano loro da asilo, in caso di bisogno.

Il cronista dell'abbazia della Novalesa fa menzione di un castello di questo genere che si chiama *Frascenedellum*, potrebbe essere quel Frassineto, luogo situato presso il Po, a breve distanza da Casale, e che avevano chiamato *Fraxinetum*, sia a causa della vicinanza di qualche bosco di frassini, sia ad imitazione del famoso *Fraxinetum* provenzale; oppure potrebbe essere la fortezza chiamata oggi Fenestrelle. Comunque sia, ecco cosa narra il cronista della Novalesa, che, vivendo sul posto, doveva essere ben informato. All'epoca in cui i Saraceni occupavano il castello di *Frascenedellum*, e che da lì percorrevano i dintorni, un uomo del posto, chiamato Aymone, riuscì a farsi arruolare nei loro ranghi. I barbari rapivano le donne e i bambini di entrambi i sessi, le giumente, le vacche, i gioielli, etc. Un giorno, tra il bottino, faceva parte anche una donna di grande bellezza. Aymone, nella spartizione del bottino, se la fece accreditare; ma sopraggiungendo uno dei capi, vedendola, la reclamò per sé e se la prese con la forza. Per vendicarsi, Aymone andò dal conte Rotboldo che, a quell'epoca, dominava l'Alta-Provenza,<sup>347</sup> e nel più gran segreto, perché i Saraceni avevano ovunque delle spie, lo mise al corrente del suo progetto di vocarsi alla liberazione del paese. Il conte accolse la sua proposta con la più grande sollecitudine; fu lanciato un appello ai signori e ai guerrieri della regione. Si attaccarono i barbari nel loro luogo di rifugio, e la regione fu liberata dal loro giogo. Il cronista aggiunge che la famiglia di tale Aymone esisteva ancora ai suoi tempi.<sup>348</sup>

Nel frattempo (952), avendo gli Ungari di nuovo invaso l'Alsazia e minacciando tutte le regioni limitrofe al massiccio del Jura, Corrado, sire di Borgogna, della Franca-Contea, della Svizzera e del Delfinato, immaginò di mettere i Saraceni di fronte agli Ungari. E scrisse ai Saraceni in questi termini: “ ecco i razziatori Ungari che, avendo sentito parlare della fertilità delle terre che voi

---

<sup>346</sup> Si ignora l'anno preciso della conquista saracena di Grenoble; ma non deve essere molto tempo dopo l'anno 945; perché un monumento incontestabile ci informa che già, nel 954, era già da lungo tempo che questa occupazione aveva luogo. Ecco quello che si leggeva poco tempo fa tra le rovine del priorato di San Donato, anche chiamato Jovinzieux, sulla parete del campanile costruito dal vescovo di Grenoble, Izarn, e che porta la data LMIIII, ovvero 954:

“*Per Mauros habitanda diù Granopolis ista Lipsana sanctorum praesul ab orbe tollit*”.

Noi citiamo questa lapide, la cui descrizione ci è fornita da una dissertazione pubblicata sui luoghi, da M. Jean-Claude Martin, sotto il titolo di: “*Histoire chronologique de Jovinzieux, de nos jours Saint-Donat*”, Valence, 1812, in-8°.

Noi supponiamo che ci sia qualche errore nella copiatura della lapide e nell'interpretazione che M. Martin ci ha dato. In tutti i casi l'incertezza è tolta da questo passo di un inno che si cantava un tempo nel priorato, e che viene citato da M. Martin stesso: “*Quum a Mauris habitanda diù Grannopolis esset, Lipsana sanctorum praesul habere cavet*”.

<sup>347</sup> È probabilmente Rotboldo II, conte di Forcalquier, che visse verso l'anno 945. Consultare Bouche, *Histoire de Provence*, t. II, p. 30. (anche detto Rotbaldo, fratello di Guglielmo il Liberatore, figli di Bosone II, conte di Arles, n.d.r)

<sup>348</sup> Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, t. II, part. II, p. 736

coltivate, domandano di occuparle. Unitevi a me e sterminiamoli insieme.” Allo stesso tempo mandò questo messaggio agli Ungari: “ perché volete attaccarmi? I Saraceni occupano le valli più ricche. Aiutatemi a scacciarli, e potrete stabilirvi al loro posto.” Corrado indicò ai barbari il luogo dove dovevano incontrarsi. Lui stesso vi si recò con tutte le sue truppe. In seguito, quando vide i barbari scontrarsi tra di loro, e le loro forze indebolite dallo scontro in atto, si precipitò su di entrambi e fece un orribile massacro. Chi sfuggì al massacro, fatto prigioniero, fu mandato ad Arles e venduto come schiavo.<sup>349</sup> Ignoriamo dove questo avvenimento che, a prima vista, potrebbe sembrare inverosimile, abbia avuto luogo. Avendo i Saraceni il centro delle loro forze in Provenza, e arrivando gli Ungari dall'Alsazia e dalla Franca-Contea, si potrebbe credere che lo scontro tra i due popoli sia avvenuto in un paese intermedio, come la Savoia.()

A quest'epoca i Saraceni scorrazzavano liberamente per tutta la Svizzera, e avanzarono fino alle porte della città di San Gallo, presso il lago di Costanza, dove assassinavano i monaci che uscivano per attendere ai loro esercizi religiosi. Divenuti espertinella guerra di montagna, sorpassavano, narra uno scrittore del tempo, i caprioli per la leggerezza dei loro passi. D'altro canto si erano senza dubbio costruiti nella regione, numerose torri, di cui crediamo di riconoscere ancora i resti. Lo stesso autore narra anche che l'ampiezza dei mali che causarono ai cristiani fu tale che si sarebbe potuto scrivere un grande libro con l'elenco dei loro misfatti. Infine un decano dell'abbazia, di nome Walton, sacrificandosi per il bene comune, prese con lui un certo numero di uomini coraggiosi, armati di lance, di falci e di ascie, e sorprendendo i barbari mentre dormivano, li fecero a pezzi. Alcuni furono fatti prigionieri, e i restanti furono costretti a fuggire. I prigionieri portati all'abbazia, avendo rifiutato di bere e di mangiare, morirono tutti di stenti.<sup>350</sup>

Questo successo, unito ad una grande vittoria, che i Germanici riportarono sugli Ungari, e che ridusse ormai questi barbari all'impotenza, promise qualche momento di riposo alla Svizzera e alle regioni limitrofe; ma rendeva solo più sensibili le calamità che schiacciavano il Delfinato, la Provenza e parte delle Alpi. D'altronde finché i Saraceni rimanevano in Francia, visto che potevano ricevere aiuti via mare molto facilmente, la regione non poteva dirsi al riparo dalle loro devastazioni.

Il principe cristiano che giocò allora il ruolo più importante nella politica europea, fu Ottone, re di Germania, lo stesso che divenne più tardi imperatore, e a cui, le sue brillanti qualità hanno fatto dare il titolo di *Grande*. Ottone si mise in relazione con i principali sovrani del suo tempo, notamente con il califfo di Cordova, che passava per essere il protettore della colonia saracena di

---

<sup>349</sup> Vedi il racconto di dom Bouquet, t.IX, p. 6; e la raccolta di M. Pertz, t.II, p. 110.

<sup>350</sup> Cronaca dell'abbazia di San Gallo, nella raccolta di M. Pertz, t.II, p. 137.

*Fraxinetum*.()) Ottone, prendendo in mano la causa dei cristiani, decise di mandare un'ambasciata al califfo. Sfortunatamente Abd-alrahman, in una lettera che aveva mandato precedentemente ad Ottone, si era servito di qualche espressione ingiuriosa verso il cristianesimo, in maniera che il principe si credette obbligato di scegliere per una missione alla quale ci teneva tanto, un teologo e un uomo che fosse in grado di sostenere la controversia, e che addirittura provasse a convertire il califfo. Colui sul quale cadde la scelta era un monaco dell'abbazia di Gorze, nei dintorni di Metz, che si chiamava Giovanni.

Si era allora nel 956. Gli autori arabi e cristiani sono d'accordo a vantare lo splendore che emanava la corte di Cordova. Le belle arti, l'industria, l'educazione delle buone maniere avevano fatto di questa città un oggetto di ammirazione per l'Europa cristiana. Abd-alrahman era in relazione diretta con l'imperatore di Costantinopoli, il papa, e i diversi principi cristiani di Spagna, di Francia, di Germania e dei paesi slavi.()<sup>351</sup>

L'ambasciata del monaco di Gorze non ebbe diritto ai più alti onori. Tuttavia non fu spogliata di ogni solennità; e siccome la relazione che ci è pervenuta, che fu scritta da un discepolo dello stesso monaco, getta un vivo raggio di luce sul rispettivo stato della Francia e della Spagna, ne citeremo qualche frammento.()) Il califfo aveva appreso la natura delle istruzioni di cui il monaco era incaricato. Volendo prevenire ogni sorta di discussione religiosa, che necessariamente gli sarebbe stata spiacevole, fece proporre al monaco di dimenticare la lettera di Ottone, e di considerarla come non pervenuta. Diceva, che sarebbe stato poco opportuno per due personaggi di tale rango di entrare in discussione su delle materie di tale sorta; d'altronde, le leggi del califfato proibivano a chiunque, anche al califfo, di parlare male di Maometto.<sup>352</sup> Tutte queste rimostranze furono inutili. Essendosi presentato a sua volta il vescovo di Cordova, il monaco gli rimproverò con durezza la sua fiacchezza e certe condiscendenze dei cristiani del califfato verso i musulmani, quali la rinuncia a mangiare carne di maiale e la circoncisione dei bambini.

Allora il califfo si rifiutò di ricevere l'ambasciatore; e siccome costui insisteva, il califfo gli ricordò che un vescovo inviato in precedenza ad Ottone, era stato da lui trattenuto per tre anni, e che lui intendeva trattenerlo nove anni, apparentemente perché lui si riteneva tre volte superiore al re di Germania. Quindi l'ambasciatore si scusò per le istruzioni che aveva ricevuto, e fu concordato che il califfo avrebbe inviato ad Ottone un nuovo deputato, per sapere se manteneva sempre le stesse intenzioni; ma non fu facile trovare qualcuno che volesse incaricarsi di portare il messaggio. Nessun musulmano fu disposto ad affrontare i problemi di un viaggio così lungo. In effetti, in tutti i tempi i

---

<sup>351</sup> Maccary, *manoscrittarabi della biblioteca reale*, antichi fondi, n° 704, fol. 91E n°1377, fol.151 e seguenti

<sup>352</sup> *Ibidem* p. 143. Si legge nel codice degli ottomani queste parole: “ Chiunque proferisca delle blasfemie contro Dio, contro i suoi attributi, contro il suo santo profeta, contro il libro celeste, sarà messo a morte senza remissione e senza attesa”. Vedi Mouradgea d'Ohsson, edizione in-8°, t. VI, p. 244.



musulmani, la cui religione è sovraccarica di pratiche minuziose, hanno evitato di rendersi tra i popoli che trattano di infedeli.<sup>353</sup> In generale, i deputati dei Saraceni erano dei cristiani, specialmente degli ecclesiastici che, per le loro credenze e abitudini, avevano meno problemi a mettersi in sintonia con il paese nel quale andavano entrando. Infine si presentò un cristiano laico che parlava il latino e l'arabo, e che, per ricompensa, fu più tardi nominato vescovo.<sup>354</sup>

Nel frattempo, il figlio e il genero di Ottone, a cui il principe, secondo l'uso del tempo, aveva ceduto una parte dei suoi stati in appannaggio, si rivoltarono, e Ottone ebbe bisogno di tutte le sue forze per domare i ribelli. E così, quando il deputato spagnolo gli espose gli stati di fatto, Ottone fece tutte le concessioni che furono richieste. Il califfo consentì dunque a ricevere il monaco di Gorze. Si concordò il giorno dell'udienza.

Il monaco durante il suo soggiorno a Cordova, aveva vissuto nella più grande semplicità. Il califfo, volendo dare dello splendore al ricevimento, gli fece proporre di fare per quel giorno un'eccezione alla severità della sua regola e di indossare abiti eleganti; il monaco rispose che non ne conosceva di più belli di quelli del suo ordine. Il principe credette che mancasse di mezzi per comprarsene degli altri, e gli inviò dieci libbre d'argento, che vuol dire un po' più di 7000 franchi della nostra moneta attuale;<sup>355</sup> ma il monaco distribuì questo argento ai poveri; allora il califfo gli fece dire che lo lasciava libero, se voleva, di venire coperto di un sacco, e che non lo avrebbe ricevuto meno bene.

Nel giorno fissato tutta la città di Cordova era in effervescenza. Delle truppe disposte su due file erano disposte lungo il passaggio. Qui c'erano uomini di razza slava, che tenevano una lancia piantata a terra; là c'erano altri uomini che brandivano un giavellotto. Da un lato c'erano dei guerrieri montati su dei muli e armati alla leggera; dall'altro, degli uomini caracollavano a cavallo. L'ambasciatore vide soprattutto con stupore dei Mori vestiti in una maniera bizzarra, e che facevano ogni sorta di contorsioni. Si era allora in estate; e, come apparentemente le strade non erano per nulla lastricate, questi uomini sollevavano una scomoda polvere. Erano probabilmente dei dervisci e dei monaci maomettani, che accompagnavano le truppe musulmane, e che figuravano in tutte le cerimonie pubbliche. All'arrivo dell'ambasciatore davanti al palazzo, i principali dignitari dello stato gli vennero incontro. Le soglie del palazzo e l'interno degli appartamenti erano coperti di ricchi tappeti. L'ambasciatore fu introdotto nella sala dove si trovava il califfo, e dove era solo, *come un*

---

<sup>353</sup> Vedi Mouradgea d'Ohsson, *Tableau de l'empire ottoman*, t.IV, p. 212 e seg.; t. V, p. 47

<sup>354</sup> Questo cristiano si chiamava Racemundo; d'altro lato Remundo è il nome di un vescovo spagnolo con il quale lo storico Liutprando era in rapporti di amicizia, e al quale ha dedicato la sua storia. I Bollandisti ne hanno dedotto verosimilmente che questo nome potrebbe indicare un solo e stesso personaggio.

<sup>355</sup> Sotto Carlo Magno la libbra era di 12 once, e la libbra d'argento pesava circa 77 franchi e 88 cent. Della nostra moneta attuale, cosa che, vista la rarità dell'argento a quell'epoca ed in valore di una proporzione di nove volte, farebbe 712 franchi, nel valore commerciale attuale

*Dio nel suo santuario.* Il principe, assiso su di un trono, era abbigliato alla maniera orientale. Quando vide l'ambasciatore gli presentò la sua mano da baciare *en dedans*, cosa che era la più grande gentilezza che potesse fargli; poi lo fece sedere. Dopo i primi complimenti d'uso, si misero a parlare degli affari dell'Europa. Abd-alrahman si dilungò molto sulla potenza di Ottone, sulle sue vittorie e sulla grande considerazione che aveva acquisito. Tuttavia, siccome era stato istruito, dai suoi agenti, sulla posizione difficile in cui la rivolta del figlio e del genero di Ottone avevano precipitato questo sovrano, non poté trattenersi dal criticare la politica del re germanico, dicendo che un sovrano non deve mai privarsi dell'autorità. In effetti qualche anno prima, un figlio di Abd-alrahman, aveva fatto sospettare di volersi aprire la strada verso il trono in anticipo rispetto ai tempi previsti dalle leggi e dalla natura, e il padre lo aveva fatto immediatamente strangolare.<sup>356</sup>

Infine si arrivò all'argomento principale dell'ambasciata. Gli autori arabi, almeno quelli di cui siamo a conoscenza, non dicono nemmeno una parola sull'insediamento dei Saraceni sulle coste della Provenza e delle loro incursioni nell'entroterra, cosa che farebbe credere che in Spagna non si dava molta importanza a questa colonia. Tuttavia Liutprando, scrittore del tempo, afferma che questa colonia era protetta dal califfo,<sup>357</sup> e l'autore della relazione dice chiaramente che l'oggetto dell'ambasceria era di mettere un termine alle devastazioni commesse dai saraceni di Francia e d'Italia. Sfortunatamente la relazione si blocca sul momento più interessante, nel bel mezzo di una frase, e non se ne può sperare di ottenere oltre; perché il manoscritto che la contiene è unico e sembra autografo.<sup>358</sup>

Verso l'anno 960, i Saraceni furono scacciati dal monte San Bernardo. La storia non ci ha trasmesso i dettagli di questo avvenimento. Sembra che i Saraceni abbiano opposto una viva resistenza;<sup>359</sup>

Abd-alrahman III morì nel 961, e suo figlio Hakam II, che da molto tempo era stato associato alla sua autorità, gli succedette. Hakam era un principe pacifico e amico delle lettere. (...) All'inizio del suo regno, Hakam, per guadagnarsi la fiducia dei musulmani più scaldati, fece la guerra ai cristiani di Galizia, delle Asturie e della Catalogna; ma avendo i cristiani manifestato il desiderio di rinnovare la pace, si affrettò ad accettare la loro proposta; e quando in seguito i suoi visir e generali gli consigliarono di rompere il trattato di pace, dicendo che i buoni musulmani erano impazienti di mostrare il loro zelo per la religione, lui rifiutò, rispondendo con queste belle parole tratte dal Corano: “rispettate religiosamente la parola data; perché Dio ve ne chiederà conto”.<sup>360</sup>

Per quanto concerne il conte di Barcellona e i signori catalani, Hakam impose loro di radere al suolo

---

<sup>356</sup> Conde, *Histoire*, t. I, p. 433

<sup>357</sup> Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, t. II, p. 425 e 462

<sup>358</sup> Questa relazione si trova in “*Acta sanctorum ordinis Sancti Benedicti*”, da Mabillon, saec. V, p. 404 e segg.

<sup>359</sup> Vedi la raccolta dei *Bollandisti*, al 15 giugno, “*Vita di San Bernardo di Menthone*”, p. 1076.

<sup>360</sup> Conde, t. I, p. 464

le fortezze site vicino alla frontiera, e di non scendere a fianco dei principi cristiani con i quali fosse sceso in guerra.

I Saraceni continuavano ad occupare la Provenza e il Delfinato, e la loro presenza era ancora minacciosa. Sovente, nelle dispute tra capi cristiani, l'alleanza con i barbari era il peso che faceva pendere la bilancia a proprio favore. A quell'epoca, Ottone, vincitore sugli Ungari e signore di tutta la Germania, cercava di estendere la sua autorità in Italia. Berengario, re di Lombardia, era stato obbligato a lasciare i suoi stati, e il principe tedesco aveva forzato il papa ad incoronarlo imperatore; ma già la politica italiana, che, per odio verso il giogo straniero, doveva più tardi portare a tante guerre e rivoluzioni, cominciava a delinearsi. Il figlio di Berengario, Adalberto, impaziente di riconquistare gli stati di suo padre, andò, secondo qualche autore,<sup>361</sup> ad implorare l'aiuto dei Saraceni di *Fraxinetum*, e il papa Giovanni XII, lo stesso che aveva incoronato Ottone, si dichiarò a favore degli scontenti. Nel 965 i Saraceni furono scacciati dalla diocesi di Grenoble. Si è visto che i vescovi di questa città si erano ritirati a San Donato, nei dintorni di Valence. Quell'anno, Isarn, impaziente di riprendere possesso della sua sedia episcopale, fece un appello ai nobili, ai guerrieri e ai contadini della zona; siccome i Saraceni occupavano i cantoni più fertili e più ricchi, fu convenuto che ogni guerriero avrebbe avuto la sua parte di terre conquistate, in proporzione al suo coraggio e ai suoi servigi. Dopo l'espulsione dei Saraceni da Grenoble e dalla valle di Graisivaudan, la divisione delle terre ebbe luogo, e certe famiglie del Delfinato, come quella dei Aynard o Montaynard, fanno risalire l'origine della loro fortuna a questa specie di crociata.

Isarn si preoccupò di ristabilire l'ordine nella sua diocesi, che versava nella più gran confusione. In virtù del suo diritto di conquista, si dichiarò sovrano della città e della vallata, e i suoi successori conservarono parte di questi privilegi fino alla rivoluzione. Tutto questo successo annunciava che gli affari dei Saraceni erano ormai in declino, e non facevano altro che provocare maggiormente il desiderio che si manifestava da ogni parte di esserne finalmente liberati. Nel 968, l'imperatore Ottone, all'epoca trattenuto in Italia, annunciò di volersi dedicare adun'impresa così patriottica;<sup>362</sup> ma Ottone morì senza aver mantenuto la sua promessa, e si dovette aspettare che i Saraceni portassero un nuovo attentato, perché i popoli si decidessero a farsi giustizia da soli.

Esisteva un uomo, che godeva di una considerazione universale; era sufficiente nominarlo per provocare un senso di rispetto da parte delle nazioni e dei re. Era San Maiolo, di cui si è già accennato e che era diventato abate di Cluny, in Borgogna. Tale era la reputazione che aveva conquistato con la sua virtù, che si era pensato per un momento che sarebbe diventato papa.

---

<sup>361</sup> Alberic des Trois-Fontaines, nella raccolta di Leibnitz, intitolata: "*Scriptores rerum germanicarum, accessiones*", Lipsia, 1698, in-4°, t. II, p. 3 e 4

<sup>362</sup> Witikindo, nella raccolta del Meibom, "*Scriptores rerum germanicarum*", t.I, p. 661. (o Widukindo, che dir si voglia)

Maiolo si era recato a Roma per soddisfare la sua devozione verso le chiese dei Santi, e per visitare qualche convento del suo ordine. Al suo ritorno, percorrendo il Piemonte, si era deciso a rientrare nel suo monastero passando per il Monginevro e le valli del Delfinato. In quel momento erano insediati tra Gap ed Embrun, su di un'altura che domina la valle del Drac, di fronte al ponte di Orcières.<sup>363</sup> All'arrivo del santo ai piedi della catena alpina, un gran numero di pellegrini e di viaggiatori, che da lungo tempo attendevano un'occasione favorevole per valicare i colli alpini, credettero che non potesse presentarsene una migliore. La carovana si mise dunque in marcia; ma arrivata sulle rive del Drac, in un luogo stretto tra il fiume e le reccie, i barbari che occupavano le sommità, in un numero intorno ai mille, incominciarono a lanciare una grandinata di frecce. In vano i cristiani, spinti da tutte le parti, cercarono di fuggire; la più parte furono catturati, e tra loro il santo; che fu perfino ferito alla mano, mentre cercava di proteggere la persona di uno dei suoi compagni.

I prigionieri furono condotti in un luogo appartato; essendo la maggior parte dei poveri pellegrini, i barbari si rivolsero al santo, come al personaggio più importante, e gli domandarono quale era il livello del suo patrimonio. Il santo rispose ingenuamente che, anche se nato da genitori assai ricchi, lui non possedeva niente di suo, perché aveva lasciato tutti i suoi beni per dedicarsi al servizio di Dio; ma che era l'abate di un monastero che aveva alle sue dipendenze delle terre e dei beni considerevoli; Basandosi su queste affermazioni i Saraceni, che volevano avere ognuno la loro parte, fissarono il riscatto per lui e per il resto dei prigionieri in mille libbre d'argento, che fa circa ottanta mila franchi attuali (1836).<sup>364</sup> Allo stesso tempo il santo fu invitato ad inviare il monaco che lo accompagnava, a Cluny, per recuperare la somma convenuta. Fissarono un termine, alla scadenza del quale tutti i prigionieri sarebbero stati messi a morte.

Alla partenza del monaco, il santo gli rimise una lettera che cominciava con queste parole: “ *Ai signori e ai fratelli di Cluny, Maiolo, sfortunato, prigioniero e incatenato; i torrenti di Béal mi hanno sommerso, e i lacci della morte mi hanno avvolto*”.<sup>365</sup>

Alla lettura di questa lettera, tutta l'abbazia scoppiò in lacrime. Ci si affrettò a raccogliere l'argento che si trovava nel monastero; si spogliò la chiesa del convento di tutti i suoi ornamenti; infine si fece appello alla generosità di tutte le persone devote del paese, e si arrivò a riunire la somma richiesta. Che fu consegnata ai barbari un po' prima del termine fissato, e tutti i prigionieri furono

---

<sup>363</sup> *Pons Ursarii*. Vedi la raccolta di dom Bouquet, t.IX, p. 126 e 127; il passaggio di Orcières esiste ancora oggi. Nessuno fin ora si è fatto un'idea esatta dell'itinerario di San Maiolo; è solo dalla redazione della carte di Cassini, che si è potuto studiare nel dettaglio la geografia della Francia. In generale le carte annesse alle opere dei benedettini, così apprezzabili, sono difettuose.

<sup>364</sup> *Ibidem*, p. 192, e la raccolta di dom Bouquet, t.VIII, p. 239 e 240; Si può anche consultare la raccolta dei Bollandisti, all'11 maggio

<sup>365</sup> Vedi il 2° libro dei re, cap. XXII, vers. 5.

rimessi in libertà.

Il santo, nel momento in cui era caduto nelle mani dei Saraceni, aveva cercato di riportarli ad una vita meno criminale. Narra uno dei suoi biografi che armandosi della corrazza della fede, si sforzava di perforare i nemici di Cristo con la punta della parola divina. Volle provare ai Saraceni la verità della religione cristiana, e spiegò loro che colui che onoravano non avrebbe potuto liberarli dal giogo della morte dell'anima, né di esser loro di alcun soccorso. A queste parole i barbari andarono in collera, e legando il santo, lo rinchiusero al fondo di una grotta; ma poi si calmarono, ed impressionati dalla calma inalterabile del loro prigioniero, cercarono di alleggerire la sua sorte. Quando ebbe bisogno di mangiare, uno di loro, dopo essersi lavato le mani, gli preparò un po' di pasta sul suo scudo, e facendola cuocere, gliela presentò con rispetto. Un altro, avendo gettato per terra il libro della Bibbia, che il santo portava abitualmente con lui, e servendosene per un uso profano, fu redarguito dai suoi compagni che gli dissero che doveva avere più rispetto per i libri dei profeti.()

Il rapimento di San Maiolo avvenne nel 972. Questo avvenimento causò un'emozione straordinaria; da ogni parte i cristiani, grandi e piccoli, si levarono per domandare vendetta per tale attentato. Viveva in quell'epoca nei dintorni di Sisteron, nel villaggio di Noyers, un gentiluomo chiamato *Bobon*, o *Beuvon*, che già più di una volta si era segnalato per lo zelo volto alla liberazione del suo paese. Approfittando dell'entusiasmo generale, e raccogliendo intorno a lui i contadini, i borghesi, in una parola tutti gli uomini legati alla religione e alla patria, che volevano prendere parte alla gloria dell'impresa, fece costruire, non lontano da Sisteron, un castello situato di fronte ad una fortezza occupata dai Saraceni. La sua intenzione era di osservare da là tutti i loro movimenti, e di approfittare della prima occasione per sterminarli. Nell'ardore del suo pio zelo, aveva fatto un voto a Dio, promettendo, se fosse riuscito a scacciare i barbari, di consacrare il resto della sua vita alla difesa delle vedove e degli orfanelli. In vano i Saraceni cercarono di intralciarlo nei suoi sforzi, tutti i loro tentativi furono inutili. La montagna dove si ergeva il castello occupato dai Saraceni si chiamava *Petra Impia*, e si chiama ancora oggi in provenzale *Peyro Empio*. Poco tempo dopo, avendo il capo dei Saraceni della fortezza sottratto la moglie al suo legittimo marito, il quale era l'uomo addetto alla sorveglianza della porta, costui, per vendicarsi, offrì a *Bobon* di facilitargli l'ingresso. Una notte, *Bobon* si presentò con i suoi guerrieri ed entrò senza ostacoli. Tutti i Saraceni che opposero resistenza, furono passati a fil di spada; gli altri, compreso il capo, domandarono di essere battezzati.<sup>366</sup>

Alla stessa epoca, gli abitanti di Gap si liberarono della presenza dei barbari. Si legge nell'antico breviario di questa città, che, in seguito ad un accordo stretto tra un capo chiamato Guglielmo ed i guerrieri della regione, i saraceni furono attaccati su tutte le posizioni che occupavano, e sterminati.

---

<sup>366</sup> *Bobon* o *Beuvon* è stato inserito nel novero dei Santi. Vedi la sua vita nella raccolta dei *Bollandisti*, al 22 maggio.

I guerrieri si riservarono la metà della città e delle terre e lasciarono l'altra metà al vescovo e alle chiese.<sup>367</sup> Il Delfinato era liberato; anche la Provenza non poteva tardare. È piuttosto spiacevole che la storia non ci abbia trasmesso quasi nulla su di un'impresa così interessante; si sa solamente che alla testa dell'impresa c'era Guglielmo, conte di Provenza,<sup>368</sup> può darsi lo stesso che aveva figurato nell'impresa dell'espulsione dei Saraceni da Gap; in effetti, questa città dipendeva a quei tempi dalla Provenza.<sup>369</sup>

Guglielmo si faceva ben volere dai suoi sudditi per il suo amore della giustizia e della religione. Lanciando un appello ai guerrieri di Provenza, del Basso-Delfinato e della contea di Nizza, si preparava ad attaccare i Saraceni fino a *Fraxinetum*. Da loro lato i Saraceni, che si vedevano braccati fino ai loro ultimi bastioni, riunirono tutte le loro forze, e scesero dalle loro montagne a ranghi serrati. Sembra che un primo scontro sia scoppiato nei dintorni di Draguignan, in una località chiamata Tourtour, là dove esiste ancora una torre che si dice sia stata costruita in memoria della battaglia.<sup>370</sup> I Saraceni, essendo stati battuti, si rifugiarono nella loro fortezza. I cristiani si misero al loro inseguimento. In vano i barbari opposero la più viva resistenza; i cristiani travolsero tutti gli ostacoli. Alla fine, i barbari, essendo chiusi da tutte le parti, uscirono nottetempo dalla fortezza, e cercarono di salvarsi nella foresta vicina. Inseguiti con vigore, la maggior parte furono uccisi o fatti prigionieri, e il resto abbandonò le armi.<sup>371</sup> Tutti i Saraceni che si arresero furono risparmiati. I cristiani lasciarono anche la vita salva ai maomettani che occupavano i villaggi vicini. Numerosi richiesero il battesimo e si fusero poco a poco tra la popolazione; gli altri rimasero schiavi e legati al servizio, o delle chiese, o dei proprietari terrieri; la loro razza sopravvisse a lungo, come vedremo in seguito. La presa del castello di *Fraxinetum* ebbe luogo verso l'anno 975. Questo castello era restato più di ottant'anni in mano dei Saraceni, e siccome era il capoluogo di tutte regioni in mano ai Saraceni sul territorio francese, dell'Italia nord-occidentale e della Svizzera, si può credere che vi fossero ammassate delle ricchezze immense. Tutto il bottino fu distribuito ai guerrieri. Allo stesso tempo, siccome le aree limitrofe, per molte leghe, erano state interamente devastate, il conte Guglielmo ricompensò lo zelo dei capi con il dono di terre in quantità considerevole. Viene citato, tra gli uomini che approfittarono di questa distribuzione, Gibelin di Grimaldi, che era di origine genovese, e che ricevette le terre situate al fondo del golfo di Saint-Tropez, dal quale il golfo porta ancora il nome di Golfe de Grimaud.<sup>372</sup>(...)

---

<sup>367</sup> Bouche, *Histoire de Provence*, t. II, p. 44

<sup>368</sup> Raccolta di Dom Bouquet, t.VIII, p. 240

<sup>369</sup> La Provenza stessa faceva parte del regno di Borgogna; il regnante in quel momento era Corrado, detto il Pacifico, di cui si è già parlato

<sup>370</sup> Bouche, *Histoire de Provence*, t.II, p. 42

<sup>371</sup> Vedere la raccolta degli: *Historiens de France*, t.IX, p. 127; è probabile che più di un Saraceno, approfittando della via del mare, si sia rifugiato in Spagna, in Sicilia, e sulle coste dell'Africa, etc.

<sup>372</sup> Bouche, *Histoire de Provence*, t.II, p. 42, ha riportato una carta datata del 980, attraverso la quale Guglielmo accorda

A partire da quest'epoca i Saraceni non ebbero più possedimenti sul suolo francese; tuttavia le coste del Midi della Francia e dell'Italia, continuarono a soffrire per le incursioni di pirati musulmani. Nel 1003 i Saraceni spagnoli fecero un'incursione nei dintorni di Antibes, e rapirono tra gli altri sfortunati, numerosi religiosi;() nel 1047, le isole di Lerins, che, trecento anni prima, avevano tanto sofferto delle razzie dei Saraceni, fu ancora una volta invasa dai barbari; una parte dei suoi monaci fu condotta in Spagna. Isarn, abate di San Vittore di Marsiglia, si dovette rendere nella penisola iberica per riscattarli.»<sup>373</sup>

## Traduzione Bonassie

Su **Poly** ho recuperato un ottimo resoconto scritto da Pierre Bonassie, che è diventato anch'esso in seguito uno storico di fama, pubblicato sugli: “*Annales du Midi, Revue archéologique, historique, et*

---

a Gibelin de Grimaldi il Golfo di Grimaud. Papon, *Histoire de Provence*, t. II, p. 171, ha contestato l'autenticità di questa carta; ma i suoi ragionamenti contro il fatto in se stesso, non ci sono apparsi affatto conclusivi.

<sup>373</sup> Mabillon, *Annales Benedictini*, t. IV, p. 489-493

“ (...) La prima parte del libro: “ Dalla pace dei Franchi all'anarchia feudale”, ci porta dalla metà del IX secolo alla metà dell'XI. L'epoca si apre sulle aggressioni saracene: “ Sono state così devastatrici come si dice generalmente? L'accumulazione della paura nella coscienza collettiva non ha forse fatto ai “Mori” rapitori, un'ombra più grande del corpo?” In realtà si devono distinguere due periodi molto differenti: da una parte la metà del IX secolo (838-869) segnata soprattutto dalle razzie nelle regioni di Marsiglia e di Arles; e dall'altra parte la prima metà del X secolo che è l'età dei pirati di Fraxinetum. Fu solo nel corso di questa seconda fase che le devastazioni presero dell'importanza (diocesi di Tolone, Frejus, Antibes, Vence, Nizza, furono saccheggiate ed in gran parte abbandonate dai suoi abitanti). Ma contrariamente ad una affermazione costantemente ripetuta in seguito ad un errore di B. Guérard, la Provenza occidentale non fu attaccata. In tutte le maniere i Saraceni erano poco numerosi e i loro successi non potevano spiegarsi che attraverso le divisioni dell'aristocrazia provenzale, generatrice di guerre incessanti, che opposero in uno scatenarsi di odi feroci, il partito borgognone, installato in Provenza dall'elezione di Bosone nell'879, ai magnati autoctoni che, nel loro insieme, restarono fedeli ai carolingi.

Malgrado tutto, calamità dall'esterno e lotte intestine non dissolsero, almeno fino all'anno mille, le istituzioni tradizionali. La chiave di volta ne era la carica comitale: i conti che risiedevano o a Vaison, o ad Avignone, e si mostravano assai indipendenti dalla vacillante corona borgognona, esercitavano il loro potere su di un assai vasto territorio che si estendeva dai confini di *Fraxinetum*, fino alla riva destra del Rodano. Avevano ereditato questa autorità dagli antichi patrizi provenzali e continuavano a governare riunendo regolarmente delle “assemblee generali” (tre per anno) e si circondavano di collaboratori efficienti (vicedomini, vicarii, e soprattutto giudici). La giustizia conservava il suo carattere pubblico, si fondava sull'utilizzazione congiunta della prova scritta e del giuramento e fatta in larga parte dalla “legis discussio”, come a dire dall'interpretazione da parte dei giudici della “legge romana” o della “legge salica”.

In questa Provenza di prima dell'anno mille, la vita urbana, anche se era assai decaduta, non si era veramente spenta. Tre agglomerazioni almeno meritavano il nome di città: Marsiglia, Arles, Avignone. Queste continuano ad intrattenere degli scambi regolari, sia per terra, sia per mare, con l'Italia: dei mercanti greci, o amalfitani frequentavano i loro mercati, mentre delle importanti

<sup>374</sup> [www.persee.fr/doc/anami\\_0003-4398\\_1974\\_num\\_86\\_118\\_4882\\_t1\\_0335\\_0000\\_1](http://www.persee.fr/doc/anami_0003-4398_1974_num_86_118_4882_t1_0335_0000_1)

Bonnassie Pierre. Compte rendu sur: La Provence féodale: Poly (Jean-Pierre), La société féodale en Provence du Xe au XIIe siècle: contribution à l'étude des structures féodales dans le Midi de la Gaule, 4 vol., Paris, Microéditions universitaires. In: *Annales du Midi: revue archéologique, historique et philologique de la France méridionale*, Tome 86, N°118, 1974. pp. 335-339.



colonie di ebrei e, sembra, prospere, risiedevano tra le loro mura (...) vi erano importazioni di spezie, sete, broccati, e “pallia” (vesti di seta), ed esportazioni di pellicce, spade, schiavi. Il sale, il legno, le pietre da reimpiego, l'olio d'oliva, e il miele, venivano a completare sul piano degli scambi locali e regionali, la lista dei prodotti commercializzati. Questi traffici alimentano i profitti legati ai pedaggi da cui il conte, l'arcivescovo d'Arles ed i grandi magnati traevano la maggior parte delle loro ricchezze.

La terra restava tuttavia, come ovunque altrove, la principale fonte di sussistenza. Sono la gestione delle grandi proprietà fondiarie che – sfuggendo la piccola proprietà largamente all'indagine, per mancanza di documenti – attira soprattutto l'attenzione di J.P. Poly. Delle grandi tenute esistevano, raggruppate attorno a dei centri dominicali, ma non si ritrovano assolutamente nel loro modo di organizzazione, i tratti caratteristici del sistema curtense.

Nel IX secolo almeno, il lavoro essenziale è affidato ad una manodopera di schiavi. Quanto alle piccole proprietà in affitto, chiamate dapprima *colonicae* e poi, a partire dalla fine del IX secolo, *mansi*, queste non sono che raramente e tardivamente gravate da corvée, che restano sempre molto leggere. Queste proprietà affittate sono gravate da canoni fissi (in natura prima e poi in denaro) ed in seguito su tutte le terre conquistate o riconquistate all'abbandono per la coltivazione, nel X e XI secolo, di affitti in percentuale sui frutti del raccolto.

Sul totale, verso l'anno 900, la terra provenzale sembra ripartita in due grandi gruppi equilibrati: proprietà “fiscali” e proprietà private (*proprietates*). Le prime si estendono soprattutto nella Provenza occidentale e fanno parte sia del patrimonio del conte sia di quello della Chiesa: *comitatus* ed *episcopatus* sono qui difficili da distinguere e le terre che sono di loro competenza sembrano per lungo tempo intercambiabili.

Gli allodi delle grandi famiglie sono piuttosto concentrati nella Provenza orientale. Questo equilibrio relativo si trova sconvolto nel corso del X secolo, sotto l'effetto da una parte dell'arrivo dei “Borgognoni”, dall'altra parte dalle imprese di riconquista lanciate nel “lontano oriente” contro i Saraceni di *Fraxinetum*. Si assiste allora ad una vera e propria “fiera dell' usurpazione” dove sparisce la nozione stessa di proprietà pubblica. Le grandi famiglie si accaparrarono le terre del “fisco regio” e si spartirono in immense tenute, le zone costiere riconquistate.

È in questo contesto che si instaura la signoria bannale, istituzione alla quale l'autore attribuisce molto giustamente un posto capitale nell'evoluzione sociale.

Poly ne studia lungamente le origini: il trasferimento dei diritti pubblici tra le mani dei grandi feudatari – delle “podestats”, come si dice in Provenza – non può risultare dalla concessione di immunità, non può non più derivare solamente dall'appropriazione da parte dell'aristocrazia delle proprietà del fisco regio e comitale. In realtà è il castello che costituisce il centro della signoria bannale. Ora, se si constatano già nella seconda metà del X secolo i primi segni di una

privatizzazione dei castelli, è nel periodo tra il mille e il 1040 che si vede lo svolgersi dei cambiamenti decisivi. Allora la Provenza si coprirà di fortezze, tutte ormai allodiali, ed è a partire da queste fortezze che i potenti imporranno il loro potere di banno alle popolazioni limitrofe.

Fatto caratteristico è che solo da dopo l'espulsione dei Saraceni da Fraxinetum si vede l'apparire di queste fortificazioni. In effetti l'autorità pubblica ha potuto mantenersi solo fintanto che è durato il pericolo: poi crolla quando il pericolo è cessato. “ Nello spazio di una generazione la signoria bannale lottizza il paese e riduce quasi a nulla il potere del conte”. (p. 266)